TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0003**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

N.° 3

Comoret

Fondaz.e
di
Udine

Ms Joppi 3

Mss Joppi
Udine 1882.

NB: Dissertazione di stile antico (erudito): come è indicato nell'Indice mancano quattro Capitoli, e l'Epilogo è incompleto.

3. - COMORETTO *(Antonio)* di Buja, prete della Congregazioned ell'oratorio di Udine, anno 1780.

Dissertazione istorica della fondazione di Udine e di altri luoghi della provincia divisa in due parti.

L'opera è dall'A. dedicata al Nob. signor co. Prospero Antonini, in data di Udine 5 dicembre 1780.

Un volume rilegato in cartone form.° in-4.° ben conservato: scrittura sincrona.

Dissertazione di stile antico (erudito): come è indicato nell'Indice, mancano quattro Capitoli, e l'Epilogo è incompleto.

Dissertazione istorica
della
Fondazione di Udine
e
di altri luoghi della Provincia
divisa in due parti.

Opera
del P. Antonio Comoretto (di Buja)
Prete della Congregazione
dell'Oratorio di Udine.

Anno 1780.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

Al Nobile Signor Conte Prospero Antonini
Antonio Comoretto Prete della Congregazione dell' Oratorio di Udine
salute, e felicità.

Il genio singolare, che V. S. Ill.ma ha dimostrato, e tuttavia dimostra nel rintracciare le origini, e le costumanze dè popoli, che nei più rimoti tempi hanno coperto la Provincia, e Patria nostra, ha risvegliato in me un vivo desiderio di dedicarle questa qualunque siasi mia fatica, che ha per titolo: Dissertazione Istorica della Fondazione di Udine, e di altri luoghi della Provincia. L' Argomento non può essere più uniforme all' idea di sue erudite Dissertazioni, colle quali va illustrando tanti punti di varia erudizione molto interessanti la gloria, ed onore del nostro Paese. Ancor io trattando dell' antica fondazione di Udine mi sono dilungato alquanto nell' esame di vari altri luoghi della Provincia, col solo fine però di tirare come tante linee al centro, qual è questa insigne Metropoli del Friuli, del qual onore si trova presentemente in possesso. Ma il suo studio con più vaste mire ha sorpassato questi ristretti confini, avendo preso per oggetto non solamente l' origine di questi Popoli, ma le loro trasmigazioni, le aleanze, le guerre, le arti, e tante altre loro considerabili imprese. Contuttociò anco li stessi Argomenti diversamente trattati possono apportare ai Lettori un non ordinario piacere, come appunto la diver=
sità

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

sità de' fiori, e de' frutti d'un delizioso giar=
dino rende un ben giocondo spettacolo ai
riguardanti. Offerisco pertanto a V. S.
Ill.ma il manoscritto di questa mia Disserta=
zione, acciò di esso faccia quell'uso che
le detterà la sua saviezza, giacchè le mie
deboli forze non mi permettono di farle
alcun altro più pregiabile dono. Persua=
so adunque di non poterle dare un mi=
gliore attestato di quella stima che ho
del suo merito, mi lusingo ancora che
l'opera mia potrà incontrare il suo
benigno gradimento.

Dato in Udine 5. Decembre 1780.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA

Al Benigno Lettore
Avviso:

Nell' Accademia Letteraria di questa Città fin dall'anno 1763: fu recitata una parte di certa mia Dissertazione, che avea per titolo: Dell'antica fondazione di Udine, e dell' origine del suo nome. Poco dopo la recita passò questo Manoscritto nelle mani d'un dotto non meno che erudito nostro Accademico, ed avendo incontrato un punto di Critica, che non gli piaceva, che anzi per la contraria difesa molto l'interessava in una sua Lettera colle Stampe già pubblicata pose sotto gli occhi del Lettore una idea così svantaggiosa di quel tanto, che io avea scritto a favore di Udine, e della sua prima origine, che a taluno ha sembrato essere li miei pensamenti meri sogni indegni d'essere esposti in una rinomata Assemblea composta d'Uomini di giusto discernimento e di buona Critica forniti. Ma non è da stupirsi, se così sia stato giudicato da chi non avea veduto altro, che un estratto molto informe, ed un picciol saggio dell'Argomento da me diversamente trattato. Nè meno il dotto Accademico avea veduto un altro mio ben lungo ragionamento, con cui si dilucidavano molti altri fatti, e che era una continuazione del mio primo discorso.

Comunque ciò sia, non voglio mancare di professarmi obbligato al nostro Accademico, ed a chiunque ha adottato i suoi sentimenti, per quel coraggio, che in

in me si è risvegliato di esaminare con più serietà i punti controversi, e correggere i sbagli, ove fossero occorsi, e ad accostarmi con più di fondamento alla sincerità della Storia del nostro Paese. Conosco la mia debolezza, nè sono per dissimulare il bisogno che tengo dall'altrui erudizione, onde schivare l'errore, e farmi strada per giugnere, quanto mi sarà possibile, nella materia oscura al conoscimento del vero. Lasciato pertanto da parte ogni spirito di partito, risoluto mi sono a ripigliare da capo tutta intiera l'opera da me ideata, di riformarla, di ripulirla, e di trattare non tanto la Storia di Udine, e della sua antichità, quanto ancora di altri luoghi, che per la connessione della materia hanno ad esso rapporto. I Popoli Veneti, i Coloni Aquileiesi, i Carni, ed altri antichi abitanti, tutti avranno luogo nella presente dissertazione, così pure le situazioni de' luoghi, i confini, e simili altri punti di Storia saranno da me toccati, e contro le opposizioni altrui ancora difesi. Spero che l'Opera non sarà discara agli amanti delle antichità, e nè meno aliena dal mio scopo, quale principalmente mi sono prefisso, cioè d'illustrare la Città di Udine Metropoli, e Capitale del Friuli. Vivi felice.

Introduzione all'Opera.

La Città di Udine Metropoli del Friuli da parecchi secoli in quà è talmente cresciuta in dignità, e splendore, che senza esagerazione alcuna possa stare al confronto di tant'altre ragguardevoli Città, e nè secoli passati anco più rinomate. Denominavasi è vero nè monumenti più vetusti questo Luogo al pari di tant'altri del Friuli col semplice nome di Castello, che è quanto dire di Nobile Terra cinta di mura capace di ben numerosa popolazione, il di cui corpo, e governo appellavasi secondo il volgar uso del parlare di què tempi il Comune. ma col progresso del tempo cresciuto essendo il Luogo di buon numero di Abitatori dal sito non meno che dall'amenità, e vaghezza sua allettati; ed avendo inoltre per la stessa cagione verso il principio del Secolo decimo terzo il Patriarca d'Aquileia Bertoldo Principe allora di questa Patria, e Principe d'indole generosa fissata quivi la sua ordinaria residenza continuata di poi dai Successori; con sì fatte circostanze salì Udine a tanta altezza di splendore, e di credito, che perdendo a poco a poco la denominazione primiera di Castello, o di Terra acquistossi nella bocca di tutti l'appellazione ben meritata d'insigne Città. A què tempi cioè di Bertoldo, tempi per Udine felicissimi, possiamo con buon fondamento riportare se non l'erezione, almeno la perfezione, e l'abbellimento di quelle mura, che formano in oggi il recinto interiore della Città a cui si avea l'accesso per l'apertura di sei Porte con altrettante Torri alzate a sua difesa, e che abbracciavano

vano oltre il corpo del primo e più antico recinto anco i Sobborghi ben ampli della parte di mezzodì, e li più ristretti di Settentrione. A tempi poi di Raimondo sul finir del medesimo secolo devesi l'accrescimento di quelle mura, con cui restarono cinti li quattro Borghi di Poscolle, Grazzano, Cisis, e Cussignaco; come altresì a què di Marquardo nel secolo susseguente la continuazione del Circondario, con cui rimasero attorniati di mura ben alte tutti li altri Borghi esteriori; cosicchè arrasse a girare poco meno di cinque miglia Italiane l'ultimo suo recinto.

Una Città secondo la condizione di què tempi così ben munita non tardò guari a comparire fioritissima e per la moltitudine dè Cittadini Nobili, e Popolari quà da ogni parte concorsi ad abitarvi e per la moltiplicità, e magnificenza degli Edifizi per ogni sorto con simetria e vaghezza innalzati, e per la frequenza dè pubblici Mercati con abbondanza di merci e di viveri, e per le varie arti introdotte a comun uso, e per le scuole aperte all'acquisto delle lettere umane, e delle superiori scienze, e finalmente pel numero delle Chiese, Conventi, Monasteri, Spedali, Conservatori, Scuole piè, con quanto di più si scorge di maestoso, e di utile per la conservazione sua e pel suo maggiore ingrandimento. Tante, e sì belle prerogative di questa Nobile Città avendo in veduta il Sommo Pontefice Benedetto XIV. di felice memoria al caso della soppressione dell'antica Metropolitana Chiesa di Aquileja Città ormai disabitata con saggio avvedimento Udine scielse per fondare in essa e nella sua Chiesa Maggiore per avanti Collegiata ma poi soppressa, una perpetua Sede Archiepiscopale, e

con=

constituirla Metropoli Ecclesiastica d'una ben vasta Provincia. E con ciò effettuato si fu quel più ardente desiderio, che tanti secoli prima concepu=to aveano molti Patriarchi, e parecchi de' nostri Maggiori, cioè di vedere una volta transfuso in Udi=ne se non il nome, almeno una gran parte della gloria, della preminenza, e della eredità dell' antica rinomata Aquileja. Le quali cose co=sì essendo non sarà fuor di proposito il rintrac=ciare, se fia possibile, la prima fondazione d'una Città di tanto grido, per vendicare un punto della Storia Friu=lana, e sgombrarlo dalla caligine de' tanti errori, e favole, con cui da' Scrittori o troppo parziali per Udine, o verso di essa poco bene affetti, è stato nelle passate età ingombrato. Ardua, come ognu[n] vede, è la mia impresa nel ripescare assai da lon=tano le poche memorie, che dopo il corso di molti secoli sono a noi pervenute. Nulladimeno non sarà del tutto priva di merito una sì fatta ri=cerca, e così nè meno la serie di tanti altri fatti Storici del Paese interessanti non poco questo stes=so Argomento, e non per altro fine, che per far vedere la gloria, a cui è giunta questa insigne Metropoli, ma senza snervare la verità, o diffor=marla con imposture, e studiate menzogne.

Indice de' Capitoli della presente dissertazione

Parte prima.

Cap. I. Dell'antica fondazione di Udine.

Cap. II. Della venuta de' Troiani, e della Venezia

Cap. III. Della calata dei Galli nella Venezia.

Cap. IV. Della Colonia Aquilejese.

Cap. V. Della divisione delle terre, e dei confini della Colonia.

Cap. VI. Delle Opere de' Romani e dell'origine dei Nomi imposti ai loro luoghi.

Parte seconda.

Cap. I. De' Castelli antichi del Friuli.

Cap. III. Della storia di Attila, e del Nome di Udine attribuito alla Nazione degli Unni.

Cap. IV. Delle antichità in Udine scoperte.

Cap. V. Dei Carni, e loro situazioni.

Cap. VI. Dell'origine del Foro Giulio, e sue prerogative.

Cap. VII. Dell'erezione de' Castelli ne' secoli posteriori, e delle Cortine.

Epilogo della Dissertazione ([illegible])

Cap. II. Del Viaggio di Massimino Imperadore in Italia, e della situazione dell'Emona da Erodiano citata.

Parte I.

Della calata dei Galli nella Venezia.

Capo 3.

Galli Transalpini calati nella Venezia si applicano alla fabbrica d'una Città non troppo lungi da Aquileia in terreno disabitato. Sono discacciati dai Romani, e la Città demolita. Si cerca il vero sito ove fu fondata. Si rigettano le altrui opinioni. Se Aquileia sussistesse prima della venuta de' Galli. Sua difesa. Nuove opposizioni sopra lo stato dei Galli, e loro risposte.

Correva l'anno 567. di Roma sotto il Consolato di Sp. Postumio Albino, e di Q. Marzio Filippo, quando una truppa di Galli Transalpini abbandonato il nativo Paese ormai incapace di sostenere, ed alimentare i suoi Nazionali per boschi e per incogniti cammino sorpassate le Alpi a loro vicine, calò nella Venezia senza opposizione alcuna ed impossessatasi del terreno non troppo da Aquileia distante, quivi fermata stabilì di fabbricare per sua abitazione una considerabile Città. Così Tito Livio, che ci racconta un tal fatto. Eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello haud procul inde, ubi nunc Aquileia est, locum Oppido condendo ceperunt. (a) I Romani si avvidero tosto di questa calata de' Galli, ne tardarono punto a spedire di là dall'Alpi i loro Legati per rilevarne il motivo; ma fu loro risposto che

(a) lib. 39. c. 22.

che quello stuolo di fuorusciti partito si
era senza il consentimento della loro nazione
e nemeno sapersi cosa facesse in Italia, ove
era passato. Legatis Romanis de ea re trans
Alpes missis, responsum est. Neque profe:
ctos ex auctoritate gentis eos, nec quid in
Italia facerent, se scire. Livio stesso pro:
(a) lib. 39. c. 22. siegue il racconto. (a). Ma intanto i Galli non
vi stettero oziosi. Adocchiato un posto per
loro assai comodo, solitario, ed incolto, si
applicarono in si fatta guisa nella fabbrica
della Città, che durante il corso di tre anni
vi continuavano tuttavia il lavoro. Un'
opera non tanto lontana da Aquileia ris:
vegliò più che mai la gelosia ne' Romani,
sotto la cui giurisdizione era tutto questo
Territorio: onde fu stabilito, che se si
poteva impedire l'opera intrapresa sen:
za aperta guerra, questa commissione fosse
eseguita dal Pretore, che era Lucio Giu:
lio; ma se mai i Galli avessero fatta resi:
stenza, sicche a discacciarli fosse stato ne:
cessario di prender l'armi, fossero fatti
consapevoli i Consoli uno de' quali avesse
ad allestire contro di quelli le necessa:
rie legioni. Ecco le parole di Livio. Galli
Transalpini per saltus ignotae antea viae
(ut ante dictum est) in Italiam transgres:
si, Oppidum, in agro, qui nunc Aquile:
iensis est, edificabant. Id eos, ut prohi:
beret, quod eius sine bello posset, Praetori
mandatum est. Si armis prohibendi essent
Consules certiores faceret, ex his placere
(a) lib. 39. c. 45. alterum adversus Gallos ducere legiones. (a)
erano

Erano Consoli quell'anno 570. di Roma Q. Fabio Labeone, e Marco Claudio Marcello. In fatti il Console Marcello spedi un inviato a L. Porcio Proconsole, acciò senza dilazione s'accostasse colle sue legioni alla nuova Città edificata da' Galli. Ma non fu d'uopo di adoprare le armi; conciossiachè giunto che fu colà il Proconsole, que' Galli a lui spontaneamente si arrendettero (a): Erano dodeci mila armati, parte de' quali rapite aveano le armi agli abitanti di Campagna, ove erano passati. Tutto fu loro tolto, benchè mal volentieri soffrissero lo spoglio anco di ciò che avevano seco portato. Prima però di sloggiare affatto dal Paese vollero fare i loro lamenti a Roma, ove speditì per questo affare certi Legati, questi furono introdotti nel Senato ad esporre le loro doglianze.

(a) Ubi sup. c. 54.

Non sarà grave ad alcuno l'udire qui l'esposizione de' Galli in Senato, e di questo la deliberazione, perchè da qui appunto scorgiamo quale era la faccia di questo nostro Paese in quegli antichi tempi, e quale potestà vi esercitassero in questa parte della Venezia gli antichi Romani. Introdotti pertanto in Senato da Caio Valerio Pretore i Legati dei Galli, questi esposero tanta essere nella Gallia la multitudine, che costretti dalla penuria dei terreni, e dalla povertà, avevano passate le Alpi per trovar luogo d'abitare; ed avendo osservato certo spazio di Paese nè coltivato, nè abitato, ma solitario, ivi

senza

senza ingiuria altrui si erano appostati.
Avevano parimente cominciato a fabbricare
una Città, ma questo era anzi un indizio di
non esser venuti per far violenza ad alcuno.
Introducti in Senatum a C. Valerio Pretore
exposuerunt: se, superante in Gallia multi=
tudine, inopia coactos agri, et egestate, ad quæ=
rendam sedem Alpes transgressos. Quæ in=
culta per solitudines viderent, ibi sine ullius
iniuria consedisse. Oppidum quoque ædifi=
care cepisse; quod inditium esset, nec agro,
(a) Lib. 39. c. 54. nec Urbi vim allaturos venisse (a). E prose=
guendo il discorso circa il modo, con cui si era=
no diportati nell'arrendersi al Console, da
cui aveano avuto l'ordine di sloggiare fra
pochi dì e dal Territorio, e dalla Città, suppli=
cavano il Senato, e il Popolo Romano di non
usare con essi quell'acerbo trattamento, che
si pratica coi nemici. A sì fatto parlare
fece il Senato rispondere in questa forma:
che aveano essi fatto male essendo venuti
in Italia a dar mano per edificare in altrui
Paese una Città senza licenza di alcun Ma=
gistrato Romano presidente al governo di
quella regione. Ciò non ostante non piacere
al Senato, che essendosi arrenduti fosse=
ro essi spogliati; e però manderebbero
in lor compagnia Legati al Console, acciò
restituisse tutte le cose, se volessero ri=
tornare là, onde eran venuti: e quei Lega=
ti voleano ancora, che passassero di là
delle Alpi, e facessero intendere ai Popo=
li della Gallia, che si tenessero a casa la
lor multitudine, essendo poste di mezzo
le

le Alpi, come un' insuperabil confine: onde a quei, che primi si mettessero a ripassarle non accaderebbe certamente più che agli altri cosa alcuna migliore. Così fu fatto. I Galli riavute tutte le loro cose, che tenevano senza ingiuria altrui, dall'Italia partirono. *Galli red=ditis omnibus, quæ sine cuiusquam iniuria habebant, Italia excesserunt.* (a)

Questo è il puro fatto istorico circa la sorte di questi Galli. Ma sono ben degne di qualche special riflessione certe particolarità che s'incontrano in tutto questo racconto. Dice adunque Livio, che questi Galli venero nell'Italia, e nella Venezia per vie disusate, nè per avanti da altri battute. *Per saltus ignotæ antea viæ.* Questa strada per la prima volta calcata da Galli si tiene comunemente da nostri Scrittori, che sia la via della Carnia, che conduce in Friuli e che necessariamente passa presso Gemona. Soggiugne inoltre, che questi Galli usciti dalle Montagne passarono tanto avanti nella Venezia, che si andarono a porre in un sito da Aquileja non troppo lontano: *Haud procul inde ubi nunc Aquileia est locum oppido condendo ceperunt*: Il corpo adunque di questi Galli non si fermò presso le Alpi, ma passò nel terreno piano di questo nostro Paese, senza però avanzarsi verso il mare, ove Aquileia vedesi edificata ed ove i Romani per difendersi dai Barbari confinanti obbligati erano a spe=

dire

(a) lib. 39. c. 54.

dire le loro miserie per quelle riviere. Ma non solo presero posto per fabbricarvi una Città, che anzi si dilatarono per ogni verso nel Territorio, che trovarono in solitudine, e che lo videro incolto. *Quae inculta per solitudines viderent.* Laonde furono costretti dal Console ad abbandonare e la Città cominciata, e tutte le Campagne da loro occupate. *Jussos et agro, et Urbe decedere.* La mira pertanto di questi Galli non fu altra se non di cercar terreno da coltivare per aver il modo di procacciarsi quell'alimento, che loro mancava nella Gallia, e per trovar posto adattato ad un sufficiente soggiorno. Partiti con questa idea dal loro paese dovettero condur seco tutte le loro famiglie, e quelle poche sostanze, che erano loro; poichè quando da Romani vennero sloggiati fu loro permesso di ripigliare quanto di loro ragione aveano seco portato. *Redditis omnibus, quae sine cujusquam injuria habebant.* Grande eziandio dovea essere il numero de' Galli, quando vennero ad occupare il terreno della Venezia, e per un gran tratto di Campagna dovevano essere sparse le loro famiglie. E' vero, che Livio annovera dodeci mila Galli, che stavano colle armi alla mano, quando si arrenderono al Console, che contro di loro spedite aveano le Romane legioni. *Duodecim millia armatorum erant.* Ma qui sicuramente parla del promiscuo volgo sparso quà e là in tante minute abitazioni della Campagna, in cui per ben tre anni aveano faticato, e ricavatone

vatone il frutto.

Una altra verità si raccoglie dalle vio-
lenze praticate da' Galli nel tempo di questa
loro dimora, cioè che aveano saccheggiata
qualche parte della Campagna, e tratte fuor
di mano le armi agli abitanti, che aveano
incontrato. *Plerique arma ex agris rapta
habebant: ea ergo patientibus iis ademta,
quaeque alia aut populantes agros rapue-
rant, aut secum attulerant.* (a). Dunque (a) Lib. 39. c. 54
non era affatto spopolata la nostra Provin-
cia, sicchè coperta non fosse di qualche
numero di famiglie o ne' colli, o ne' piani
situate, qualunque poi fosse il loro modo
di vivere, e di starsi al coperto almeno sotto
le rusticali tuguri.

Finalmente veniamo in chiaro, che
questi Galli Transalpini non erano già
partiti dalle Alpi a noi vicine, sicchè
si potessero confondere coi Carni, o con
altri Popoli, ma erano venuti assai da
lontano, da quella Gallia cioè, che posta
si vede di là da' Monti, e che separa-
no dalla parte occidentale quella va-
sta Provincia dalla nostra Italia, qual
confine insormontabile giusta l'espres-
sione di Livio. *Alpes prope inexsupe-
rabilem finem in medio esse.* (b). Queste (b) Liv. ubi sup.
poche riflessioni bastano a sincerarci
del vero stato, in cui si trovava il no-
stro Paese in tempo, che i Romani pre-
tendevano al governo anco di questa par-
te d'Italia, ove d'uopo era di mandar
le milizie per opporsi alle scorrerie o

inva-

invasioni di altre nazioni straniere. Dirò ancora, che ciò possa bastare alla reconciliazione delle diverse opinioni, che poste sono in campo da vari Scrittori delle cose nostre, senza che resti offeso o chi troppo sostiene, o chi troppo diminuisce le prove d'un tale sistema.

Ma a qual sorte restò soggetta la Città con tanta premura cominciata a fabbricarsi dai Galli, e poi abbandonata? Livio sopra di ciò non ci dice parola. Bensì Plinio ci ha conservata una breve memoria della sua demolizione. Descrivendo egli i luoghi e siti di fuori i Veneti e i Carni periti, tra questi annumera ancora questa Città, che per testimonianza di L. Pisone era stata contro il voler del Senato dal Console Marco Claudio Marcello demolita. *Et ab Aquileia ad duodecimum lapidem deletum Oppidum etiam invito Senatu, a Claudio Marcello, L. Piso auctor est.* (a). Non era bastato al Console Marcello il discacciamento de' Galli dalla Venezia volle di più abbattere la Città, e toglierle fino il nome.

(a) Lib. 3. c.

Niuno, per quanto io sappia, con la Storia alla mano, e con le distanze in quella segnate, si è presa la briga di ricercarne il vero sito, quale da' Galli fu scielto per l'erezione di questa loro Città. Ma io spero, se i miei occhi non travvedono di additare con sì fatta sicurezza questa situazione, che non dovesse restarvi più dubbio sopra una tale

ricerca

riceva. Aquileia, come ognun sa, e l'occhio è buon testimonio, situata si vede quasi sulla spiaggia del Mare Adriatico, e per così dire nell'estremità del Friuli, ove fanno il loro rigurgito le acque delle lagune marine. Or i Romani quando già la Venezia tutta era sotto la lor direzione, alquanto prima della calata di questi Galli, e così pure pria della spedizione della Colonia Aquilejese, aveano aperta e condotta una Via Militare lungo le riviere dell'Adriatico da Bologna fino ad Aquileia. Di questa Via testimonianza ne rende Strabone, scrivendo egli che, sotto il Consolato di M. Lepido, e di C. Flaminio, cioè l'anno di Roma 566., uno di questi cioè C. Flaminio aprisse la strada da Roma fino a Rimini, e l'altro, cioè M. Lepido il restante della strada fino a Bologna, e di là fino ad Aquileja ne' paesi bassi sotto le radici dell'Alpi, e intorno alle paludi, che formano in queste parti l'intimo seno dell'Adriatico. Eodem in Consulatu M. Lepidus et C. Flaminius Collegae fuerunt. Victores autem Ligurum stravere, hic quidem Flaminiam e Roma per Thusciam et Umbriam usque Ariminum, alter reliquam porro usque Bononiam et ex ea per Aquilejam prope Alpium radices, ducto pergyro circa paludes opere (a). Non entro qui a scandagliare lo sbaglio, in cui si pretende incorso Strabone nel confondere i nomi di questi due Consoli coi due Censori dell'anno 573. dello stesso nome, mentre questo punto è stato abbondantemente trattato

da uno

(a) Lib. 5. Geogra. pag. 435.

da uno de' nostri Scrittori, rigettando anco con tutta ragione il parere del Signor Marchese Maffei, il quale voleva, che nel testo di Strabone contro la costante Lezione de' Codici si leggesse Piacenza, e non già Aquileia (a) A me basta sapere, che la nostra Via Militare sia antichissima, e da Romani fino ad Aquileia condotta. Questa eziandio è la prima Via, per quanto si sappia, da Romani aperta in queste nostre parti e di cui fino a giorni nostri vi sono rimasti i patenti vestigi.

(a) Fistulario Geogr. ant. del Friuli cap. 2. pag. 15.

Ognuno sarà curioso di sapere, ove fosse questa Strada lavorata intorno alle paludi, come lasciò scritto Strabone e per cui le milizie Romane aveano ad Aquileja l'accesso. Quest' è quella Strada che sortendo da Aquileja guidava a traverso di che paludi fino al Borgo, o Villaggio, ora nomato Chiarizzà, e presso quello, che dicesi di S. Giorgio, da cui poi per un tratto di circa tre miglia a linea retta si giugne al grosso Villaggio di Muzzana. Questo nobilissimo pezzo di Strada tuttavia sussiste e può ognuno ravvisarlo, come l'hò veduto io, alquanto sollevato sopra gli altri campi, e perciò chiamato fino a de' nostri da quei Terrazzani Strad'alta. Ove le acque, che in que' siti paludosi e bassi abbondano, poteano ritardare ai passaggieri il corso, furono eretti Ponti di pietra, i cui vestigi tuttora si vedono ed io medesimo ho veduto, e passato quel

Ponte

Ponte, che presso Muzzana sopra l'acqua
ivi in buona copia unita fu eretto.

S'inganna però chi crede essere un pez=
zo dell'antica Via Romana, di cui parlia=
mo, quella strada, che da Codroipo per il
corso di più di dieci miglia conduce a
linea retta verso la Fortezza di Palma,
detta ancor essa Stradalta: onde par
troppo, che tal sentimento sia stato adot=
tato da un nostro Scrittore Friulano par=
lando della Via Flaminia, quando con poco
incomodo potea certificarsi ocularmen=
te della differenza d'ambedue queste
vie e della lor lontananza (a). La Romana
antica fu lavorata presso le paludi ivi
vicine, quale fino al dì d'oggi attraversa
il Villaggio di Muzzana posto ancor es=
so in sito basso, e paludoso, e poco lungi
dalle lagune. Ma la Via della Stradalta
oggi frequentata da Codroipo a Palma
è più di otto miglia al di sopra del=
la prima verso Settentrione, nè in tutto
questo corso s'incontrano paludi, che abbia=
no reso difficile il lavoro. Oltre di che
nell'Itinerario, che corre sotto il nome
di Antonino abbiamo la distanza della
Via Militare, che da Aquileja condu=
ceva a Concordia Città ancor essa
nel basso terreno situata di sole
trentuna Miglia romane. Ab Aqui=
leja Concordia M. P. XXXI (b). E
tanta distanza appunto si verifica
su questa Via. Ma tale distanza
non si accorda con la Via della Stra
dolta

(a) Titulario Geog. ant. cap. ii. p. 20.

(b) Itinerarium Antonini

dotta, che conduce a Codroipo; conciossiachè se
da Aquileja si dovesse venire ad incontrar
questa strada, e passando per Codroipo, indi si
dovesse di nuovo piegare per la via di Concor=
dia, molto più lungo riuscirebbe il cammino.
La via di sopra nomata pure Stradalta può dir=
si la via battuta dagli Ungri, o Ungheri,
quando più volte nelle loro invasioni si
portarono a danni d'Italia, come si ha nella
Storia de' mezzi tempi, detta perciò Via
Ungarorum in qualche nostro diploma -(a)-.
Per altro la nostra antica Via Romana non
può essere se non quella, che abbiamo de=
scritta, e che con tanta precisione da Stra=
bone intorno alle paludi ci fu segnata. Delle
paludi nostre parla altrove Strabone, dicen=
do, che la Venezia specialmente siccome
di fiumi, così di paludi abbonda: Tota
itaque regio fluminibus, atque paludibus
maxime Venetia referta est -(b)-.
Su queste Vie era costume de' Romani
di porre i segni indicanti le distanze: il
che si faceva colle Lapidi chiamate Milliarie.
Di questo costume parla Polibio, ove scrive
che di otto stadj usati dai Greci, i Romani
facevano un Miglio, ed ivi ponevano il
segno. Haec enim a Romanis diligenter sta=
diis octo dimensa sunt, et signata -(c)-. Oppu=
re, come si legge in altra versione: Inter=
valla Romani per octona stadia diligenter
dimensi sunt, et signis distinxerunt. Or
non è difficile il trovare sulla nostra
Via il sito, ove fosse stata piantata la
duodecima Lapide indicata da L. Pisone
presso

(a) Diploma Ottonis an. 967. apud Ughelli Ital. sac. Tom. 5.

(b) Geog. lib. 5. p. 425.

(c) lib. 3. Hist. p. 269.

presso Plinio in vicinanza della quale era stata da Galli fondata la loro Città, e dal Console Marcello abbattuta. Basta partire da Aquileia, e portarsi al Villaggio di Chiarizza su questa Via, che ivi per appunto troveremo un Territorio dodeci miglia romane da Aquileia distante. E qual è questo Territorio? È quello, che si chiama di Dropetto confinante con le terre e luogo di Chiarizza. Questo adunque dobbiam credere, che sia stato il terreno adocchiato da Galli in quella loro calata nella Venezia per la fondazione dell'ideata Città. E per vero dire questo Territorio posto in Collina è un sito di tale positura, comodità, e vaghezza, che qui, e non altrove potriamo con fondamento asserire che gettate fossero le prime fondamenta di questa rammemorata Città de' Galli Transalpini quà venuti a cercar il pane che mancava nel loro Paese, e a fissare la loro abitazione. Oltre la distanza di dodeci miglia da Aquileia, che in quel sito si verifica, confermano a maraviglia il mio pensiero li tanti vestigi di fabbriche, che in quelle vicinanze si trovano, mura diroccate, tegole, monete, e simili avanzi di antichi edifizi. Ognuno che si rappresenti alla mente, oppure veda coll'occhio quel sito, e l'ampio spazio del circonvicino Paese in què tempi rimotissimi incolto, e sgombro di Villaggi, può facilmente persuadersi non altro potto essere stato prescielto da Galli in qualche lontananza da Aquileia, come riferisce Livio, se non il accennato. Ogni cosa pare, che sia stata con=

confacente alla loro idea: l'aria bastantemente salubre: acqua di vive sorgenti, e di fiumi perenni: boschi fertili di legname: terra argillosa per fabbricarvi le tegole, e i mattoni: campi spaziosi per la cultura, e praterie immense per il pascolo de' bestiami, oltre la distanza notabile dalle acque marine del mezzodì, e da Colli, e Monti dell'Oriente del pari che del Settentrione. Queste tante comodità allettarono in sì fatta guisa que' Galli, che trovando in ogni cosa il loro conto, qui par che dicessero al loro arrivo, qui sarà il nostro posto, qui la nostra Sede, qui il nostro albergo, qui la nostra tanto sospirata quiete. Tutti questi comodi, e vantaggi si ravvisano tuttavia a giorni nostri nell'ampio giro di sì fatta situazione.

Finalmente questa antica Via Romana fu anco nomata Flaminia, quando Aquileia era nel suo florido stato e di questa certamente parlò S. Girolamo molto pratico di questa Città, e ove lungo tempo in sua gioventù vi avea dimorato. Ruffino si era ritirato da Concordia in Aquileia e intanto a Roma si parlava poco bene della sua fede. Il santo Dottore adunque rimproverava a Ruffino la tardanza di sua dimora in Aquileia, quando per portarsi a Roma a difenderli, gran comodo li somministrava il camino piano, e facile della Via Flaminia coll'uso di qualche vettura. *Patria derelicta Aquileiae habitat. Periclitatur Romae illa probatissima fides eius; et hic supinus et lassulus post triginta annos*

per

per molissimum Flaminiæ iter assedo venire non potest. (a)

Ma se tale fu il posto della Città de' Galli, quale l'abbiamo sinora descritto, si scorge subito essersi in vano affaticati li nostri Scrittori nel volerlo fissare, o in Udine, come ha fatto Arrigo Paladio, (b) e il Capodaglio nella sua Udine illustrata, o in Cividale detta Città d'Austria, come ha pensato Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria, e prima di lui Flavio Biondo Forolivese, (c) volendo ciascuno, che su le rovine della abbattuta Città de' Galli fosse o Udine, o Cividale redificato. Basta leggere Livio, e L. Pisone di sopra citati per iscoprire l'errore de' Scrittori dell'uno, e dell'altro partito; poiche ne' a Udine, ne' a Cividale distanti da circa venti miglia da Aquileia, può convenire la distanza di sole dodeci miglia Romane, ove la Città eretta da' Galli era da Aquileia lontana.

Molto meno poi il sito della Città de' Galli può convenire alla positura e Territorio, ove vedesi fondata la Nobile Terra di Gemona, come in questi ultimi tempi si è ingegnato di far vedere il celebre ed erudito Signor Liruti. (d) Senza far torto o all'Autore di tal opinione, o alla stima dovuta per Gemona e per la sua antichità, non abbiamo alcun patto di antico Storico, su cui appoggiarci: anzi all'opposto abbiamo presso Plinio la testimonianza chiara, e lampante di L. Pisone che la Città fondata da' Galli, e dal Consolo

M. Claudio

(a) S. Hieronymus adversus Ruffinum

(b) Rer. Foro-Jul. lib. 1. p. 24.

(c) de col. Foroiul. p. 320.

(d) Notizie di Gemona

M. Claudio Marcello demolito, avea la distanza di sole dodeci miglia da Aquileia. Parimente Livio Storico di tutto credito conferma una tal verità col dire che il luogo occupato da Galli per una tal fabbrica non era da Aquileia troppo lontano. Haud procul inde ubi nunc Aquileia est locum Oppido condendo ceperunt. Che può mai opporsi alle testimonianze tanto uniformi di questi due antichi Scrittori? Nè giova il dire che nelle Note numerali delle Miglia di Plinio sia corso qualche errore per colpa de Copisti, quando in tante Edizioni di Plinio, che abbiamo per le mani, s'incontra senza errore la stessa lezione: Et ab Aquileia ad duodecimum lapidem deletum Oppidum, etiam invito Senatu a M. Claudio Marcello L. Piso auctor est. Se nella Storia si avesse a prendere la libertà di addossare la colpa sopra i Copisti, ove sono numeri, o parole non conformi alle proprie opinioni, sarebbe questo un sovvertimento totale e de tempi, e de fatti più memorabili, che troviamo fra Storici, nè più sarebbe sicura la via di trovare la verità, potendo ciascuno a suo talento far parlare ogni Storico quello, che più li torna a grado. Stando dunque alla Storia, e riflettendo a quanto di sopra abbiamo posto in nota, si dee conchiudere che la fondazione di Gemona non fu mai nel sito abbandonato da Galli. Tuttavia il Signor Liruti è tornato a ribattere lo stesso chiodo per la sua Gemona nell' Opera già pubblicata e che ha per titolo: Notizie delle cose del Friuli. (a)

(a) Udine presso il Gallici 1776.

Non

Non sussistendo però la supposizione del Luogo della Città de' Galli per le cose esposte di sopra e per la scoperta del Luogo stesso in maggior vicinanza di Aquileia, cade per terra tutta la fabbrica delle sue congetture. L'origine di Gemona a Romani piuttosto si dee riportare, e in altro tempo, e per altra occasione, come a suo luogo più diffusamente sarà dimostrato.

Ma perche nella Storia di questi Galli Transalpini si è fatta menzione di Aquileia, non sarà fuor di proposito trattar qui la questione, se Aquileia sussistesse prima della venuta di questi Galli nella Venezia, oppure se alquanto tempo dopo fosse stata da Romani Coloni fondata. Certi moderni Scrittori sulla testimonianza di Strabone pretendono, che Aquileia non fosse pria che i Romani venissero col mezzo della Colonia ad abitar il nostro Paese, dicendo Strabone essere stata Aquileia fabbricata da' Romani contro i Barbari confinanti. Aquileia a Romanis condita est, incumbentibus impositis barbaris (a). Ma qui v'è sbaglio. Se si ricorre al fonte greco le parole di Strabone non importano già la prima fondazione di Aquileia, ma soltanto l'opera da' Romani impiegata nell'accrescerla, ed ampliarla di mura con un forte, e ben amplo recinto. Opus Romanorum est Aquileia munitum adversus supra illam habitantes barbaros, come legge il Cellario (b). Strabone medesimo

(a). Geog. lib. 5 pag. 429.

(b). Geog. ant. lib. 2 cap. 9.

poco

poco dopo parlando della Via Emilia scrive che questa fu condotta da Rimini a Bologna, e di là fino ad Aquileja sotto il Consolato di M. Emilio Lepido, e di Caio Flaminio, che fu l'anno di Roma 566. dopo la vittoria sopra i Liguri ottenuta (a). Eppure sappiamo da Livio, che la Colonia Latina non fu in Aquileja condotta se non l'anno 572. che è quanto dire sei anni dopo l'apertura di quella strada, se star vogliamo al tempo da Strabone fissato sebbene in altro luogo ci è detto, che molto tempo avanti questa stessa strada sia stata da Romani fino ad Aquileja condotta. Aquileja adunque molto prima della spedizione della Colonia anco per sentimento di Strabone sussisteva, e distinguevasi da altri luoghi col proprio suo nome.

(a) Geog. lib. 5. p. 415.

Di pari sentimento se ben si considera troviamo anco Livio. Quando dal Senato Romano si pensava al provvedimento del nostro Paese, dopo aver discacciati i Galli riferisce Livio, che si dibatteva tra Padri se fosse stato conveniente di mandare in Aquileja una Colonia. Illud agitabant uti Colonia Aquileja deduceretur (b). Non dice già, che si pensasse di fondar di pianta una Città, e di imporgli il nome di Aquileja, quando la Colonia spedita fosse in queste parti, come fu praticato da Galli, ma riferisce solamente il pensiero di dedurla. E' noto il costume de' Romani di dedur le loro Colonie ne' luoghi già fondati, e nelle Città o tolte a nemici, o loro collegate. Aperta testimonianza ci rende Livio

(b) lib. 39. c. 56.

Livio stesso delle molte Colonie in più
Città, e in varj tempi da Romani dedotte.
Basterà qui l'addurre un solo esempio.
Bologna tenuta prima da Galli Boi fu l'
anno di Roma 564. da Romani fatta Colo=
nia, e lo stesso anno fu anco dedotta. Eo=
dem anno ante diem tertium Calendas Ja=
nuarias, Bononiam Latinam Coloniam
ex Senatus consulto. L. Valerius Flaccus,
M. Atilius Serranus, L. Valerius Tappus
Triumviri deduxerunt. Tria millia ho=
minum sunt deducta Equitibus septuagena
jugera, ceteris Coloniis quinquagena sunt
data. Ager captus de Gallis Boiis fuerat.
Galli Tuscos expulerant. (a). Eppure Bolo= (a) lib. 37. c. 57
gna era stata molto prima fondata, ed
appellavasi al dire di Plinio Felsina.
Colonia Bononia, Felsina vocitata cum
Princeps Hetruriae esset. (b). E' anco no= (b) lib. 3. c. 15.
tabile che questa Colonia Latina non so=
lamente fu introdotta in Bologna per
abitare quella Città, ma fu anco distribui=
ta nel suo Territorio, che Livio chiama
terreno tolto ai Galli Boi. Lo stesso si
verificò per Aquileia quando l'anno
571. ricevette la Colonia Latina da
Romani mandata non tanto per popo=
larla di nuovi Coloni, quanto ancora
per coprire quel Territorio, che fu
prima da Galli Transalpini occupato.
Tanto appunto significano le parole di
Livio quando disse: Aquileia Colonia
Latina in agro Gallorum est deducta (c) (c) lib. 40. c. 34.
E non vuol dir altro, se non che Aquileia
in quel

in quel tempo fu fatta Colonia, e di Romani Coloni riempiuta.

A confermarci in un tale sentimento altri lumi ci somministra la Storia. Due anni circa dopo la spedizione della Colonia troviamo in Aquileja il Console Manlio Volsone, il quale impaziente di meritarsi il trionfo, senza aver prima avuto ordine dal Senato da quei parti per far la guerra all'Istria. Profectus ab Aquileja Consul castra ad lacum Timavi posuit. (a)

(a) lib. 41. cap. 5

Una squadra ben grande di navi aveva la Romana Repubblica per difendere le spiaggie del Mare, la parte sinistra delle quali era stata commessa a C. Furio da difenderla sino ad Aquileja. C. Furius sua usque ad Aquilejam tueretur. (b). Gli Istriani non temettero di far fronte all'armata Romana posta presso il lago del Timavo, e in questo primo combattimento i Romani ebbero la peggio, di modo che si sparse subito la fama che l'armata Consolare fosse stata dagl'Istriani intieramente disfatta. Questa nuova sparsa da due novelli Aquilejesi Eneo, e L. Lavillo non ben consapevoli di tutto il successo, riempì di terrore e tumulto tutta Aquileja, ed eccitò fino in Roma un grande scompiglio. Ii, cum Aquilejam relictis impedimentis refugissent omnia terrore ac tumultu non Aquilejae modo, sed Romae quoque post paucos dies impleverunt. (c). Chi non vede da questo racconto come Aquileja allora piena era di abitanti e di abitazioni pel loro soggiorno? E tanto più quando l'altro Console Marco Giunio con più Legioni pervenuto in fretta ad Aquileja

(b) Ibidem.

(c) Ibidem cap. 9.

sto per riparare la perdita della prima azione cogli Istri, e risaputo lo stato dell'esercito Romano, che non era stato altrimenti sconfitto, essendosi anco ritirati gli Istriani, egli col suo Collega ricondusse tutte le legioni a svernare in Aquileja. Consules Aquilejam in hiberna legiones reduxerunt. (a) Correva il terzo anno dopo la deduzione della Colonia, cioè l'anno 575. di Roma, quando queste cose avvenero. Or chi potrà persuadersi, che in così breve tempo si potessero ergere tante fabbriche capaci d'una numerosa popolazione, e renderle abitabili, se il terreno di Aquileja, quando venero i Coloni Romani fosse stata una solitudine affatto disabitata, o una aperta Campagna? Porto eziandio avea Aquileja in questo tempo; poichè Caio Claudio Pulcro Console l'anno seguente 576. per sollecitare il suo arrivo all'esercito, che guerreggiava di nuovo contro l'Istria, s'imbarcò in Aquileja per andare al Piave e fece la medesima via nel suo ritorno. Nave eadem qua venerat, Aquilejam rediit. (b) Tutte queste circostanze ci fanno vedere lo stato, in cui trovavasi Aquileja fino da primi anni, in cui si stabilirono i Romani Coloni; i quali certamente accrebbero la sua popolazione, e cominciarono a rendere più forte e munita una Città, che dovea un dì essere in queste parti il più valido sostegno del Romano Impero.

(a) Lib. 41. c. 9.

(b) Ibid. cap. 14.

Di fatti, che tale sia stata l'Economia de' Romani lo ricaviamo dai successi susseguenti.

seguenti. Erano scorsi quasi dieci anni, quando
la Colonia in Aquileia dedotta non si trovava
per anco ben munita per difendersi contro le
nazioni sempre infeste degli Istri, e degli Illi=
rii: onde gli Aquileiesi spedirono i loro Le=
gati a Roma per piegar il Senato a pren=
dersi cura e trovar modo di premunirla.
Erano Consoli quell'anno 582. C. Cassio, e
P. Licinio. Il Console Cassio era già venuto
ad Aquileia, ma senza oprar nulla era par=
tito col suo esercito verso la Macedonia.
Ingressum hoc iter Consulem, Senatus ex Aqui=
leiensium Legatis cognovit: qui querentes Co=
loniam suam novam, et infirmam necdum
satis munitam, inter infestas nationes Istro=
rum, et Illyriorum esse, quum peterent ut
Senatus curam haberet, quomodo ea Colonia
(a) lib. 43. c. 1. muniretur. (a). Il terrore che cagionò in
Roma la precipitosa partenza del Console
verso la Macedonia distolse il Senato dall'
applicarvi alla fortificazione tanto ne=
cessaria di Aquileia. Metus de Consule
atque exercitu distulit eo tempore mu=
(b) Ibidem. niendae Aquileiae curam. (b)

Ecco ciò, che chiedevano li Aquileiesi,
e ciò che il Senato avea pensiero di fare,
cioè di fortificar Aquileia, di premunir=
la con Torri, e di rendervela forte coll'esten=
sione delle sue mura contro ogni nemico
assalto. Questo appunto in progresso di
tempo fu l'opera de' Romani intorno ad
Aquileia; avendo formata una Città così
ampia, che almeno dodeci miglia, come
tuttavia si può rilevare da suoi vestigi,
abbrac=

abbracciasse il suo recinto. Quando Erodiano descrisse l'assedio di Aquileia fatto da Massimino, notò espressamente la sua grandezza. *Erat ingens Urbs, ipsa magnitudo* (a). Non errò dunque Strabone allora che disse essere stata Aquileia da Romani fabbricata, perchè l'opra, e la spesa da questi impiegata nell'ingrandirla, e fortificarla fu senza dubbio maggiore di ogni opra, o fabbrica, che in Aquileia fosse prima della venuta della Colonia. A questa estensione e grandezza può credersi aver avuto riguardo Livio, quando disse che i Galli aveano preso terreno per fondar una Città non troppo lungi, ove di presente è Aquileia: *haud procul inde, ubi nunc Aquileia est*, mentre parlava secondo l'uso del suo tempo, e senza metter in contesa l'origine qualunque si fosse di Aquileia.

Non è da ommettersi un altro convincente prova dell'antichità di Aquileia e de suoi primi abitanti. Sappiamo dalla Storia, e dalle Lapide, che tuttavia sussistono, essere stato in Aquileia famoso il culto prestato al Dio Beleno, ed ad altre superstiziose Deità, quali nè note erano, nè in venerazione presso i Romani. Beleno era il Dio Tutelare, o vogliam dire Municipale degli Aquileiesi, e presso loro durò un culto particolare nella Città anco quando i Romani erano in pieno dominio. Narra Erodiano, che al tempo dell'ostinato assedio

Di

(a) Lib. 8. c. 2.

di Massimino. Li abitanti di Aquileja vanta=
vano certi oracoli del loro patrio Nume,
che Belem chiamavano, a cui eziandio pre=
stavano gran venerazione, interpretando
Apolline sotto un tal nome. Caeterum non=
nulla quoque oracula ferebantur patrii
cujusdam numinis victoriam promitten=
tia. Belem vocant indigenae, magnaque
eum religione colunt, Apollinem inter=
pretantes. (a) Il Signor Canonico Bertoli
(a) lib. 8. c. 3.
nella sua Conserva in Aquileja da me ve=
duta, tiene un Marmo, in cui si legge il
voto fatto ad Apolline Beleno da Caio Aqui=
lejese Felice: Apollini Beleno C. Aquile=
iensis Felix. (b). Nella sua raccolta delle
(b) Antic. d'Aquil. n. 68. p. 94.
antichità di Aquileja molte Are votive
rapporta al Dio Beleno consecrate. (c).
(c) Ibidem, e seguen.
Se dunque questa Deità era propria e par=
ticolare degli Aquilejesi, nè in Aquileja dai
Romani introdotta, ecco ancora verificata una
sua più rimota origine presa dalla religione
de' falsi numi de' Gentili quà trasportati, o
dagli antichi Troiani, o da altre barbare nazio=
ni pria che in Aquileja signoreggiasse la
Romana Colonia.

Ma chi fu poi il primo fondatore di Aqui=
leja e le comunicò un tal nome? Se pre=
stiamo fede ad una antica Cronaca rappor=
tata dal Pignoria nelle Origini di Padova,
e da esso veduta, un tale Aquilo Troiano
fondò Aquileja. (d). Nè sembra inverisimile
(d) Pignoria Orig. di Pad. c. 5.
questa notizia, se richiamiamo alla memoria
la venuta di Troiani in queste parti come
lasciò scritto Livio, e da quelli ancora il nome

di Vene=

di Venezia sotto la nostra Provincia. Qualunque però sia stata la sua fondazione non possiamo du-bitare, che li Aquilejesi non godessero d'un Terri-torio assai fertile, quale lo vediamo tutto gior-no in quelle feconde campagne, che intorno ad Aquileja rendono a coltivatori un'abbondantis-simo frutto. Nè già può dirsi, che quando i Ro-mani Coloni vennero ad abitar Aquileja caccias-sero di là gli antichi Cittadini, e li privassero de loro Poderi: anzi venendo con essi a fare un po-polo solo godeano essi pure de vantaggi, che la Città, e il Territorio somministrava agli antichi, ed ai nuovi abitanti. Gli Aquilejesi come gli altri Veneti erano già confederati coi Romani; onde questi non avevano da pri-varli delle loro terre, come si facea coi ne-mici.

Da questo sistema posto nel suo chiaro lume ognuno vede come senza far violen-za ai Scrittori, che scrissero fin di loro con-trari, viene a concordare tutta la Storia di Aquileja, e de' suoi primi Aquilejesi, e di quanto poi i Romani in questa Città, e nell'ampio Territorio, che alla Colonia assoggettarono, abbiano con tanta premura ed indefessa cura operato. Non può dunque accusarsi Silio Italico di Scrittore poco veridico, quando disse, che anco Aquileja fin dall'anno 5[?]8 di Roma assieme cogli altri Veneti somministrò soccorso a Romani contro Annibale nella famosa battaglia di Canne. E' troppo chiaro il suo sentimento in quel verso, che decide la presente questione.

Necnon

(a) Sil. Ital.

Nec non cum Venetis Aquileia perfunit armis (a).

Aquileia per le osservazioni già fatte era stata molto prima fondata, ed avea Cittadini capaci di maneggiare le armi: onde non fu meraviglia se in quella occasione volsero questi mostrare la loro fedeltà a favor de' Romani. Lo stesso può dirsi di Strabone nella notizia della Via militare condotta ad Aquileia prima che questa Città fosse da' Romani fatta Colonia. Chi si appaga de' documenti di sopra esposti non troverà dissonanza; e così neppure scorgerà tanta solitudine ne' rimoti tempi in questo Paese quando veniva predicato, che verso i Lidi del Mare come è Aquileia, questa sussisteva con la sua popolazione anco prima della venuta de' Galli; i quali tant'oltre non si avanzarono, essendosi posti solamente in quella solitudine, che sopra Aquileia, ed in qualche distanza aveano ritrovata.

Quantunque i fatti di sopra esposti siano tutti fondati su la Storia de' più antichi Scrittori; pure a giorni nostri in una Operetta poco fa uscita alla luce che ha per titolo: Osservazioni intorno alle notizie di Zemona (b), si vede rovesciato tutto il sistema de' Galli Transalpini calati nella nostra Venezia, e cambiato il sito della Città da essi fondata. Il Signor Fistulario tutto intento ad abbattere la opinione del Signor Liruti, il quale con grande impegno voleva sostenere che Zemona fosse stata l'antica Città de' Galli, con insolito modo di pensare tant'oltre si è avanzato con le sue prove, che è giunto fino

ad inse-

(b) In Udine 1779.

ad insegnarci, che i Galli Transalpini, da quali
parla Livio, (a), sieno venuti quà dalla Pannonia (a) lib. 39. c. 22.
con noi confinante. (b), e non dalla Gallia Occi= (b) pag. 11.
dentale, come pure il terreno, in cui fabbrica=
van costoro questa sua Città, era quell'istesso
ove fu poscia Aquileja, (c). Accordo ancor io (c) pag. 103.
che a Gemona, o al Borgo chiamato Ospitaletto
non poco conveniva il racconto di Livio della
calata di questi Galli, e della loro ideata Città.
ma non posso accordare al Signor Fistulario
il pensier suo sopra i due punti accennati
anzi mi pare di poter dire con franchezza
essere ambedue alla sincerità della Storia
apertamente contrari.

Esaminiamo ora il primo. Se ben si consi=
dera il testo di Livio, sono assai chiare le sue
parole per sapere, che quello stuolo di Galli
Transalpini partito si era da un Paese a noi
lontano, avendo passate le Alpi altissime,
che l'Italia dividono dalla Gallia propria,
e che tra l'una Provincia, e l'altra furono
considerate come un insuperabil confine.
La calata dei Galli nella Venezia sotto l'anno
di Roma 567., così Livio la descrive. Eodem
anno Galli Transalpini transgressi in Vene=
tiam sine populatione, aut bello, haud procul
inde ubi nunc Aquileia est locum Oppido
condendo ceperunt. (d). Il Duaccio Scrittor (d) lib. 39. c. 22.
moderno Francese sulle parole Galli Trans=
alpini, va congetturando, che potessero es=
sere stati Carnuti. Num Carnutes? id sua=
det Carnorum per hæc loca nomen ubi et hoc
Gallorum Oppidum ad Sontium fluvium. Ma
su quale fondamento appoggia egli queste sue con=
getture

gettare per escludere dalla Gallia propria questa calata de' Galli, e per confonderli coi Carni alla Venezia vicini." Non si sa ben intendere questo suo pensamento. Narrando Livio il passaggio di Belloveso dalla Gallia in Italia all'anno di Roma 162. riferisce, che si tirò seco un gran numero di gente di quei Popoli, de' quali abbondava la Gallia,
(a) Lib. 5. c. 34. e tra questi erano anco i Carnuti (a). Il sopralodato Baudrand facendo le sue osservazioni sopra quei Popoli, per li Carnuti fa la seguente nota: (Carnutes) Celticae, ac postea Lugdunensis Senoniae populi, apud quos praecipua Druidum Schola; amplissima regione complectebantur initio Carnotensem, et Aurelianensem tractus, idest Belsiam late sumptam. Urbs eorum olim caput Autricum, nunc vulgo Chartres. Se dunque i Popoli Carnuti erano abitatori della Gallia, anco i Galli Transalpini da Livio mentovati, se fossero stati uno sciame di questi Carnuti, di là sarebbono venuti, e non dalla Pannonia Provincia riguardo alla Gallia molto diversa.

Ma senza badare a congetture Livio stesso decide la questione. Introdotti gli Ambasciadori de' Galli nel Senato in Roma, questo fu al riferire di Livio, il discorso per iscusa della loro calata in Italia. Esposero essi, se superante in Gallia multitudine, inopia coactos agri, et egestate, ad quaerendam sedem Alpes transgressos, quae inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse. Oppidum quoque aedificare coepisse: quod indicium esset, nec agro, nec Urbi ulli
(b) Lib. 39. c. 44. vim allaturos venisse. (b) Dunque dalla Gallia

propria

propria posta in Occidente all'Italia erano usci=
ti questi Galli Transalpini, e venuti erano nella no=
stra Venezia a trovar terreno, che per la molti=
tudine di Gente mancava nel loro Paese. Questo
è il vero senso delle parole di Tito Livio. Somi=
gliante motivo per testimonianza dello stesso
Storico aveva indotto molto prima quel Re de'
Celti per nome Ambigato di sgravidare il suo
Reame, perche la Gallia anco a suoi tempi era
tanto caricata dalla moltitudine di Uomini,
che sembrava molto difficile il suo governo.
Ambigatus is fuit, virtute, fortunaque, quum
sua, tum publica praepollens, quod imperio eius
Gallia adeo frugum, hominumque fertilis fuit,
ut abundans multitudo vix regi videretur
posse. (a) In confermo di una tal verità si (a) lib. 5. c. 34.
aggiugne un'altra circostanza rapportata pa=
rimente da Livio. Nella risposta che il Senato
diede ai Legati de' Galli, dopo aver loro intima=
to lo sfratto, si dice, che anco i Romani avreb=
bono mandati i loro Ambasciatori fin di là
dall'Alpi, dove aveano da ritornare questi
Galli per significare alle Genti Galliche di
contenere nelle loro proprie Case tanta
moltitudine senza aver più ardire di passa=
re le Alpi, che la natura avea posto co=
me un insuperabil confine: Itaque se cum
iis Legatos ad Consules missuros: qui si ve=
deant unde venerint, omnia iis sua reddi
iubeant: quique protinus eant trans Alpes
et denuncient Gallicis populis multitudi=
nem suam domi contineant. Alpes prope
inexsuperabilem finem in medio esse. (b) (b) lib. 39. c. 44.
Di queste Alpi stesse con somiglianti termini
aveva

avea parlato Livio, quando descrisse il passaggio di Belloveso in Italia, e che vi occupò poi il terreno, ove fu fondato Milano. Ecco le sue parole. _Alpes inde oppositæ erant, quas inexsuperabiles visas, haud equidem miror, nulla dum via (quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule fabulis credere libet) superatas._ E poco dopo soggiugne: _ibi omen sequentes loci condidere Urbem: Mediolanum appellarunt._ (a). Or chi potrà mai persuadersi che tante, e sì chiare espressioni di Livio parlando della Italia, e delle sue Alpi, si possano applicare alla Pannonia, ed a que' Monti, che dall'Italia la dividono? Quali Alpi mai difficili da passarsi s'incontrano nella Pannonia per venire in Italia, e giugnere al Territorio, ove trovasi Aquileia? Strabone parlando di quelle Alpi che s'interpongono tra l'Italia, e quella parte di Pannonia, ove era l'antica Emona, ed ora Lubiana presso il fiume Nauporto, nota che erano molto basse, e facili al transito dei Carri, che da Aquileia conducevano fino a quel fiume le merci, e specialmente i Vini de' quali abbondava l'Aquilejese terreno. La distanza non era più di 400. stadi, che sono miglia cinquanta. _Ocra vero humillima earum Alpium pars est, ubi Carnis adjungitur, qua ex Aquileja onera plaustris ad Pamportum (sic enim appellant) devehuntur. Stadiorum non ultra quatuor centum iter est._ (b). Si riscontrino queste Alpi della Pannonia con quelle, che ha descritte Livio, e si vedrà subito un patentissimo divario: onde si potrà con tutta ragione conchiudere non altronde, che dalla Gallia propria, che

ora

(a) lib. 5. c. 34.

(b) lib. 4. Geogr. p. 415.

ora diciamo la Francia, esser venuti què Galli Transalpini, che nella nostra Venezia occupavono certo posto per fabbricarvi una Città.

Nè giova il riferire li vari passaggi delle Genti Galliche nella Pannonia, e le strane vicende sofferte in queste loro trasmigrazioni per il corso di più secoli, come si leggono presso li Storici, non solo nella Pannonia ma nell'Illirico, nella Tracia, nella Grecia, e per fino nell'Asia. Quantunque certa porzione di Genti Galliche si fosse fermata nella Pannonia, e fissata avesse la sua abitazione, non per questo la Pannonia perdette mai la sua denominazione, nè mai fu Gallia chiamata. A tempi di Plinio molti erano i Popoli, che la abitavano da esso distintamente notati (a); eppure si diceva tuttavia la Pannonia, nè cambiato avea il suo nome. Lo stesso deve dirsi delle Genti Galliche, se per avventura a tempi di Livio si trovassero frammischiate tra li abitanti di quella Provincia, cioè di non aver mai avuto tanto di autorità di trasformare in un'altra Gallia la Pannonia. Bensì l'Italia in una sua parte fu denominata Gallia Cisalpina, perchè la Gente Gallica, come attesta Livio, prima sotto Belloveso, indi sotto un altro Condottiere per nome Elitovio, passate le Alpi, si fermò di permanenza in tutto quel tratto di Paese, che dalle Alpi del Piemonte, e della Savoja stendesi fino al Territorio, dove fu fondata Verona (b). Anco il Signor Fistulario a questo proposito così la discorre: ,, Gallia fu e si

,, disse.

(a) Lib. 3. c. 25.

(b) Lib. 5. c. 34. et 35.

„ dice, com' è notissimo, anche una gran porzione
„ d'Italia, dal Rubicone e da Rimini in poi sino alle
„ Alpi, perchè occupata fin da lontani tempi da
„ Genti Galliche. Ma non per tutto ciò ella divenne
„ Francia, o lasciò d'essere Italia; nè la sua Geo=
„ grafia patì per questo in nessun tempo la mini=
(a) Cap. 13. p. a. 15. „ ma alterazione (a). Questi Galli, parte de quali
furono detti Cenomani, coll'andare del tempo
furono soggiogati dai Romani; ma non per que=
sto il Paese perdette il nome di Gallia, anzi fi=
no a tempi di Augusto li Romani stessi con=
tinuarono a chiamarla con tal nome. Non
così succedette alla Pannonia, la quale ad onta
di tante variazioni di Popoli, si mantenne sem=
pre col nome suo proprio finchè stette a Ro=
mani soggetta. Or parlando Livio de Galli
Transalpini calati nel nostro Paese, come
Gente venuta dalla Gallia, ove era a dismi=
sura moltiplicata sarebbe un sovvertire
la Storia, se si credessero venuti dalla Pan=
nonia, la quale mai fu Gallia chiamata
e sarebbe un contraffare il testo chiaro
di Livio se in altro senso si volesse pren=
dere il suo racconto.

Non è poi maraviglia se li nostri antichi
Scrittori sieno rimasti persuasi che la Via
tenuta in questa occasione dai Galli Trans=
alpini, sia stata quella stessa che ora passa
tra le Alpi della Cargna, essendo stata questa
una Via ai Galli per avanti incognita, e distin=
ta affatto da quella, per cui calò in Italia Bello=
veso, e dopo lui i Galli Cenomani. Livio es=
pressamente parla d'una strada fra le mon=
tagne, nè da altri frequentata; ma che poi
veniva

veniva a sboccare nella Venezia in un Territorio
che dalla Colonia di Aquileia fu poi Aquilejese
nominato". Sono molto chiare le sue parole.
Galli Transalpini per saltus ignotae antea viae
ut dictum est, in Italiam transgressi oppidum
in agro, qui nunc Aquilejensis est, aedificabant.
Altra Via non hanno saputo immaginarsi
per questo passaggio, se non quella delle
Alpi a noi vicine per mettere capo alla
Provincia nostra, ove la sorte li condusse.
Via, che poi fu fatta rotabile almeno in par=
te da Giulio Cesare, come dai Monumenti
apparisce, e Via nota negli antichi Itine=
rari, che da Aquilea conduceva al Norico
e alla Gallia, ed anco alla Germania; come
rilevare si può dal viaggio che per que
ste nostre parti dall'Italia sino alla Fran=
cia fece Venanzio Fortunato (a). Non può (a) Epist. ad Greg.
dunque dirsi una strada di capriccio, nè
ignota all'antichità, se almeno della ve=
nuta de' Galli nella Venezia abbia qualche
vero principio.

Veniamo ora al secondo punto e ve=
diamo se possa sussistere l'opinione del
Signor Fistulario, il quale vuole che
Aquileja fosse fondata ove già prima la
Città de' Galli. Narrando egli il fatto de'
Galli di là dall'Alpi, i quali *sine popu=*
latione aut bello, haud procul inde ubi
nunc Aquileia est, locum Oppido conden=
do ceperunt, così spiega il testo di Livio:
„ vale a dire non lungi dal sito dove in
„ presente è Aquileia, occuparono un
„ luogo per fondarvi sopra una Città„ (b) (b) Cap. VII. p. 15

E poco

E poco dopo ritoccando questo punto così soggiugne:
„ si ha da Plinio a spiegazion più chiara, e cir=
„ constanziata di quelle parole di Livio: *Haud*
„ *procul inde, ubi nunc Aquileja est*, che la
„ fondazione di questa Città fu tentata dai Gal=
„ li dodeci miglia Romane, o vogliam dire
„ miglia nove moderne d'Italia, e tre quinti
(a) pag. 24. „ lungi dal sito, ove poi fu Aquileja „ (a).
Queste sono le sue precise parole, e sin
qui va bene. Ma dopo tutto questo ve=
diamo come stravolge la Storia, e si con=
tradice. Parlando della spedizione della Co=
lonia Romana ad Aquileja: „ sapete, dice,
„ come chiamasi quel sito, che ne la spedirono?
„ *Aquileja Colonia*, dice Livio, *eodem anno in*
„ *agro Gallorum est deducta*. Ecco adunque
„ il distretto, ecco il vero sito che occupa=
(b) pag. 74. „ vano i Galli „ (b). E poco più sotto soggiugne
di Aquileja così: „ ella fu spedita *in agro*
„ e *in agro Gallorum*, cioè in quell'ultima
„ porzion della pianura, ove tuttavia esi=
„ ste fra le rovine, e in quell'angolo
„ della nostra Provincia, che occupavono
„ i Galli, e possedettero per tre anni continui
„ propriamente, e particolarmente per=
(c) pag. 75. „ ciò appellato da Livio *ager Gallorum* (c).
Lo stesso viene a ripetere più avanti
ove ribatte l'opinione di quelli, che vole=
vano o Udine, o Cividale, o Gemona es=
sere stato il sito della Città de' Galli;
onde scrive, „ che Aquileja fu quella
„ e non Udine, o Cividale, o Gemona, che
„ fu condotta Colonia *in agro Gallorum*,
„ e che il terreno, in cui fabbricaron costo=
ro quella

„ro quella sua Città, era quell'istesso, ove
„ fu poscia Aquileia: in agro, qui nunc Aqui-
„ lejensis est, ædificabant; e che di Gallico ch'era
„ prima condotto che fu la Colonia in agro Gallo-
„ rum, divenne Aquilejese. (a) (a). pag. 103.

Ma chi può mai sorpassare una sì strana sovversione della Storia? È certo, che quando scriveva Livio gl'avvenimenti di nostra Provincia, Aquileia era in fiore, ed avea il suo sito proprio entro l'ampiezza di sue mura. Eppure Livio espressamente dichiara, che il sito occupato dai Galli per fondar la loro Città era alquanto lontano dal sito, ove allora sussisteva Aquileja: haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum Oppido condendo ceperunt. E Lucio Pisone presso Plinio assegna la precisa distanza fra un luogo e l'altro: et ab Aquileja ad duodecimum lapidem deletum Oppidum, cioè la Città cominciata dai Galli. Dunque diverso era il sito ove fu ed è Aquileia dal posto della Città de' Galli se fra l'uno e l'altro era la distanza di dodici miglia Romane. Ad Aquileia mettea capo la Via militare Romana, e la Città de' Galli era presso la duodecima lapide miliaria su detta Via eretta. Combini ora chi può una contradizione sì manifesta, che risulterebbe dal voler sostenere, che il distretto e sito, che occuparono i Galli per fondarvi la loro Città, fosse quello stesso, ove fu poscia Aquileia.

Tuttavia il Signor Titulario persiste viepiù ne' suoi sentimenti, e riflettendo so-

pra la

sopra le semplici parole di Livio: *Aquileia Colonia latina eodem anno in agro Gallorum est deducta* così scrive. „ Ecco dove Aquileja fu condotta Colonia.
„ Ella fu condotta *in agro* in Campagna, e non già
„ in alcuna Città, o Castello, che ivi fosse per an-
„ tico, ingannandosi a partito chiunque cer-
„ ca di favole venute da Troja „ (a). E in confer-
ma di ciò poco dopo rapportando le altre pa-
role di Livio, *in agro, qui nunc Aquilejensis est*, le spiega in questa maniera: „ dichia-
„ rando egli colla bona e nell'uno, e nell'altro
„ che alla venuta de' Galli, il distretto che oc-
„ cupavano, non era per anco, nè potea es-
„ sere, come lo fu poi, d'Aquileja, perchè
„ Aquileja ancora non c'era „.

Ma quanti sbagli si rilevano in queste poche parole! Suppone egli che Aquileja non fosse prima che i Romani la deducessero Colonia, senza però addurne le prove. A dire il vero una tale supposizione non sussiste, se si pon mente alle testimonianze di Silio Italico, di Strabone e di Livio di sopra allegate, dalle quali manifestamente si deduce, che Aquileia o piccola, o grande che fosse, da qualche Trojano, o da altri fondata sussisteva nel suo proprio sito molto prima che i Romani pensassero di dedurre in questa nostra Provincia della Venezia una Latina Colonia. Ben so, che il Signor Dittulario si studia di schermirsi da questo difficoltà coll'appoggio del Duiaccio in una nota sopra Livio (b), col dire, che li citati Scrittori hanno parlato anticipatamente all'uso

(a) pag. 75.

(b) lib. 39. c. 68. nota 4.

all' uso de' Poeti.(a) Ma ciò non suffraga al no=
stro intento; poiche nè la battaglia di Canne
fu da Silio Italico narrata fuori di tempo,
nè la Via militare descritta da Strabone
fu una cosa finta ad uso poetico, nè il raccon=
to di Livio fu un parlare poeticoiato. Si
abbattono schiaritta a suo luogo que=
sti punti di Storia, nè si vedono prove
sufficienti per farci credere, che i Romani
fondassero di pianta Aquileia, e le impo=
nessero un tal nome.

Oltre di che, è ben intendere li allega=
ti testi di Livio non ci vuol troppo se
si bada al costume de' Romani nel dedur=
re le Colonie. Essi non le spedivano so=
lamente per popolare una Città, ma per
occupare eziandio un Territorio sufici=
ente alla moltitudine, e sussistenza
de' Coloni, che venivano spediti, e ai
quali si spartiva il terreno. Così per
appunto succedette alla Colonia di Aqui=
leia. Fu spedita è vero per popolare
quella Città; ma fu parimente spedita
per coprire tutto quel Territorio che per
avanti era stato usurpato dai Galli. E
questo significa l'espressione di Livio,
in agro Gallorum, in agro, qui nunc Aqui=
lejensis est, perche oltre Aquileia, che
divenne la Capitale della Colonia, i Roma=
ni Coloni dal Mare Adriatico fino all'
Alpi vi fissarono la loro abitazione
come da Triumviri aveano nella quan=
tità de' jugeri ottenuta la competente
distribuzione. I Galli quando calarono
nel

(a) Recog. antiq. del Viudi cap. pag.

nel Paese non solamente occuparono un posto non troppo lungi da Aquileja per fabbricare una Città, ma anco s'impossessarono d'una grande porzione di Territorio, come chiaramente si ricava dalla comminazione fatta loro da Romani di sloggiare non solo dalla Città, che aveano cominciato a fabbricarsi, ma eziandio dal restante Territorio da essi occupato, *ex agro, et Urbe discedere*, come viene attestato da Livio (a). Non altrimenti fecero i Romani, quando discacciati dalla Provincia i Galli deliberarono di mandar ad Aquileja una Colonia per ingrandire quella Città, e fortificarla in modo, che servisse di frontiera contro i nemici confinanti, quali erano allora gli Istri. La Colonia fu spedita, ma anco distribuita nel suo vasto Territorio: onde benissimo ebbe a dire Livio, che fu dedotta nel terreno dei Galli, *in agro Gallorum*, perchè nella Campagna, che fu poi detta il Terreno Aquilejese, sortì la divisione delle terre, che a ciascuno dei Coloni furono assegnate. Conchiudasi adunque essere tanto chiara la storia di Livio circa i Galli Transalpini venuti dalla Gallia e la situazione della loro Città distinta affatto dal sito e distretto della Città di Aquileja, che non trovasi argomento alcuno valevole a snervarla, per quanto si sia sforzato il Signor Fistulario di sovvertirla, e di darle un senso affatto contrario.

(a) lib. 39. c. 54.

Della Colonia Aquilejese
Capo 4

Una Colonia Latina viene dal Senato Romano decretata per Aquileja, e poi spedita. Quali fossero questi Coloni. Accrescimento di questa Colonia coll'aggiunta di nuove famiglie.

Cacciati dalla Venezia i Galli Transalpini deliberò il Senato Romano di provvedere alla sicurezza del nostro Paese colla spedizione d'una Colonia capace di stare a fronte de' barbari confinanti. Quello che teneva sospeso i Padri si fu se ad Aquileja si dovesse mandare una Colonia Latina, oppure di Cittadini Romani. Finalmente doppo molto dibattimento, come dice Livio, fu conchiuso di spedire piuttosto una Latina, alla spedizione della quale eletti furono Publio Scipione Nasica, Cajo Flaminio, e Lucio Manlio Acidino: illud agitabant, ut Colonia Aquileja deduceretur, nec satis constabat, utrum Latinam, aut Civium Romanorum deduci placeret, postremo Latinam potius Coloniam deducendam Patres censuerunt. Triumviri creati sunt P. Scipio Nasica, C. Flaminius, L. Manlius Acidinus (a). Correva l'anno 570. di Roma, e l'anno 182 avanti l'Era Cristiana.

(a) lib. 39. c. 56.

Ma la Colonia Latina non fu sotto quest'anno in Aquileja condotta per la resistenza, che faceano quelli dell'Istria, contro de' quali

quali fu necessario, che guerreggiasse il Conso=
le Fabio Labeone, essendo stato chiamato a Roma
Claudio Marcello, che avea avuta contro l'Istria
la comissione. Anzi nè meno l'anno se=
guente, essendo Consoli L. Emilio Paolo, e
M. Bebio Tanfilo, durando la guerra contro
gli Istriani, e questi più che mai opponendo=
si alla spedizione della Colonia, di modo che
al riferire di Livio, giunto a Roma Marcello
tolse ogni speranza di poter levar l'eserciato
dalle mani di Fabio Labeone per condurlo
contro i Liguri, quando tuttavia ardeva la
guerra contro dell'Istria, e da què nemici
si faceva ogni sforzo per impedire la deddu=
zione d'una Colonia verso le loro frontiere.
Marcellus tradito exercitu Fabio Romam cum
venisset, spem ademit, eum qui in Gallia
esset, exercitum in Ligures traduci posse,
quia bellum cum Istris esset, prohibentibus
Coloniam Aquileiam deduci, eo profectum
Fabium, neque inde regredi bello inchoato
(a) Lib. 40. c. 26. posse. (a)

Finalmente sedonta d'ogni resistenza
nemica sotto il Consolato di P. Cornelio Cetego
e di M. Bebio Tanfilo, cioè due anni dopo
del Decreto, Aquileia fu fatta Colonia Latina
e dedotta dai Triumviri di sopra lodati nel
terreno, come s'esprime Livio, tenuto per
avanti dai Galli. Aquileia Colonia Latina
eodem anno in Agro Gallorum est deddu=
(b) Ibid. c. 34. cta. (b). Aggiugne poi il numero de' Pedoni
che formavano questa Colonia, a ciascuno
de quali fu assegnata la quantità di cinquan=
ta jugeri di terra nello spartimento del

Terri=

Territorio. Dice inoltre, che furono spediti Centurioni, a ciascuno de' quali assegnati furono cento iugeri, e in compagnia loro anco Cavallieri, o siano Soldati a Cavalli, a ciascuno de' quali toccò la quantità di cento e quaranta iugeri; ma nè de Centurioni, nè de' Cavallieri il numero preciso Livio non lo ha riportato. *Tria millia peditum, quinquagena iugera, Centuriones centena, centena quadragena equites acceperunt*. (a). Con queste poche parole Livio ci ha data tutta l'idea della nostra Colonia Aquilejese, ma che hanno lasciato a noi un ben vasto campo da discorrerla sopra questo stesso Argomento.

Per rilevare il numero de Centurioni, e de' Cavallieri spediti in questa occasione ad Aquileja, Monsignor Filippo del Torre ha creduto facilmente desumerlo dal numero certo de' Pedoni secondo il costume tenuto da' Romani nel formare [illegible] Legione, quale veniva composta a que' tempi secondo l'osservazione di Lipsio, di quattro mila Fanti, di sessanta Centurioni, e di trecento Cavallieri. Egli adunque tiene, che nella nostra Colonia fossero quarantacinque Centurioni, e Cavallieri duecento e quaranta oltre i tre mila Pedoni. (b) Ma un tal metodo par che opponga a quanto ci rapporta Livio di qualche altra Colonia. Quando i Romani spedirono una Colonia parimente Latina nel Territorio di Turio della Lucania, dice, che anche là furono spediti tre mila Fanti, e che in

lor

(a)

(b) De Colon. For. pag. 118.

(a) Lib. 35. c. 9.

(b) Lib. 2. de re mil. c. 8.

sua Compagnia erano trecento Cavallieri. Tria millia peditum iere, trecenti Equites. (a). Donde pare d'aver fissata regola, che ogni migliaja di Fanti nelle Colonie dovesse avere la Compagnia di cento Soldati a Cavallo. Quanto poi ai Centurioni, dice Vegezio, che ogni Centuria composta di cento Uomini aveva il suo Centurione. Erant enim Centuriones, qui singulas Centurias curabant: qui nunc Centenarii nominantur. (b). Se dunque vogliamo attenerci a questo secondo metodo, la Colonia di Aquileja era composta di tre mila Fanti, di trecento Cavalieri, e di trenta soli Centurioni. Ed ecco la diversità che sarebbe nel numero de' jugeri distribuiti la prima volta alle tre Classi de' Coloni Aquilejesi; poichè secondo Monsignor del Torre i Pedoni ne riportarono cento cinquanta mila, i Centurioni quattro mila cinquecento ed i Cavalieri trentatre mila seicento, che tutti ascendono alla somma di cento ottantotto mila e cento: laddove nel nostro calcolo i trenta Centurioni ne sortirono tre mila jugeri, e i trecento Cavalieri quaranta due mila, che uniti ai cento cinquanta mila dei Pedoni fanno la somma sterminata di cento novanta cinque mila jugeri, che fu il terreno per la prima volta da questa Colonia occupato. Di questo spartimento però si tratterà più di proposito al proprio luogo.

Maggiore difficoltà nasce dalla qualità della Colonia, quale fu Latina, e non de' Cittadini Romani. A primo aspetto sembra che la Colonia Latina, qual fu la nostra, composta

fosse

fosse di soli Latini cavati dal Lazio, come fu di parere lo Spevena (a), e dopo di lui il nostro Arrigo Palladio (b). Ma il Sigonio avverte essere questo un intolerabil errore, dovendosi tenere per certo, che anco le Colonie Latine, dunque venivano dedotte erano di Cittadini Romani composte (c). In che dunque consisteva la differenza tra questi due generi di Colonie? Non consisteva in altro secondo il Sigonio, senonche Latine si dicevano, perche dedotte erano del solo gius del Lazio, o sia gius Latino inferiore di molto al gius de' Quiriti, e le altre si dicevano Colonie di Cittadini Romani perche privilegiate erano col gius de' Quiriti: diritto al Latino assai superiore.

(a) Forum julii

(b) lib. 2. rer. For. p. 33.

(c) lib. 2. de ant. jure ital. c. 3.

Senonche dalla dottrina sin qui addotta può nascere un' altra questione, cioè, come mai si trovassero Cittadini Romani, che volontariamente si arrolassero alle Colonie Latine, allorche queste venivano dal Senato dedotte, se così facendo venivano a decadere da que' tanti privilegi, e comodi de' quali in Roma stessa godevano i suoi Cittadini? Questa fu una delle ragioni, con cui Cicerone procurò di dissuadere a Romani di accettar la Legge agraria da Rullo proposta, ove anco si parlava di dedur a Capua una Colonia. Se volete dar retta alle mie parole, dicea quell' Oratore ai Quiriti, tenetevi saldi nel possesso di tutti què vantaggi di grazia, di libertà, e di tanti altri, che qui in Roma godete, nè vogliate privarvi di questi col rischio de' vostri discapiti. Vos vero, Quirites, si me

audire

audire vultis, retinete istam possessionem gratiae, libertatis, suffragiorum, dignitatis, Urbis, fori, ludorum, festorum dierum, caeterorum omnium commodorum. (a) Sin qui Cicerone. Ciò non ostante sappiamo molte essere state le Colonie Latine, e in molti, e vari luoghi dedotte.

Per risolvere adunque la proposta questione, e per togliere eziandio a nostri Critici ogni scampo, fa d'uopo distinguere le varie Classi, in cui anco per sentimento del Sigonio divisi erano i Cittadini Romani. Altri furono, che dicevansi, Cives Romani optimo iure, idest cum iure suffragii, altri senza suffragio, altri Municipi, altri Coloni, altri Latini, ed altri dalle cariche, o Prefetture, che aveano esercitate dichiarati Cittadini Romani. E siccome di varie sorti furono questi Cittadini, così vari furono i diritti de' quali godevano. Nel primo grado si numeravano quelli, che nati erano in Roma, o nel suo distretto, i servi de' Romani posti in libertà, e li esteri ancora, ma per privilegio speciale chiamati a Roma, ed alla Cittadinanza Romana graziosamente arrolati. Di questo rango non erano, secondo il Sigonio, se non Uomini liberi, che in Roma aveano il loro domicilio, ascritti ad alcuna delle Tribù, e capaci di tutti gli onori. Optima lege Civis Romanus videtur, qui domicilium, qui Tribum, qui honorum potestatem sit adeptus. (b) Di grado inferiore erano gl'Inquilini che aveano il solo domicilio, i Libertini che avevano la Tribù, ma non le onori, li Municipi, i quali benchè avessero la Tribù, e

parte

(a) Orat. 2. de leg. agrar. c. 27.

(b) Lib. primo de antiq. iure Civ. Rom. cap. primo.

partecipassero degli onori, quando non avessero in Roma il loro domicilio, non erano ingenui Cittadini Romani, ma solo partecipi della Cittadinanza Romana, e così degli altri. Non tutti abitavano stabilmente in Roma, o nel suo distretto, ma avevano la libertà di abitare anco altrove senza perdere il diritto di Cittadino Romano, purchè a suoi debiti tempi si fossero portati a Roma, e continuato avessero a dare nel censo il proprio nome. At Romæ, et Romano agro abesse, quando cuique libuit, licuit, dummodo aut præsens, aut absens censeretur, ne si census non esset, Civium tum Romanorum in numero non fuisse judicaretur. Così conchiude questo discorso il Sigonio. (a) (a) Lib. 1. c. 2.

In un'altra maniera ancora i Cittadini Romani cominciarono ad allontanarsi da Roma per abitare altrove senza detrimento del nome di Cittadino Romano. Ciò succedeva, quando spediti venivano, o volontariamente si portavano a coltivare le terre tolte dai vincitori Romani ai loro nemici. Questo costume per testimonianza di Dionisio di Alicarnasso (b) cominciò (b) da Romolo stesso fondatore di Roma, e primo Re de' Romani. Domate molte Città a Roma vicine, e sottomessi al loro dominio i loro abitanti, con saggia politica invitò questi, a stabilire il loro domicilio in Roma, ove con grato animo accogliendoli, ed annoverandoli tra suoi Cittadini, vide poi in breve tempo riempita Roma di abitanti, e molto ben popolata. Ma perchè vinà

molti=

moltitudine sì grande di Cittadini con le nuove conquiste divenuti sempre più numerosi, veniva a caricar la Città più del dovere, specialmente del popolo più minuto, si pensò a sgravarla d'un buon numero di Cittadini con formare tante Colonie, e spedirle a difesa de' luoghi conquistati, e per coltivare i terreni. Dalle antiche memorie abbiamo la spedizione di sei Colonie instituite da Romolo, e mandate nelle seguenti Città, cioè Canina, Antemne, Crustumerio, Medulia, Camoria, e Fidena. Tutte furono Città dai Sabini prima abitate. Quando si dovea a Crustumerio mandar la Colonia Livio notò una particolarità degna d'osservazione, cioè essere stati molti, che prontamente diedero i loro nomi allettati dall'ubertà del terreno. Plures inventi, qui propter ubertatem terrae in Crustumerium nomina darent (a). E da qui si scorge, che fino da più rimoti tempi fu in libertà de' Cittadini Romani di ascriversi al ruolo delle Colonie, senza che alcuno venisse sforzato a dare in esso il proprio nome.

(a) lib. 1. cap.

Questo fu con prudente economica introdotto da Romolo nell'instituire le Colonie, fu eziandio da Romani ne' secoli susseguenti costantemente osservato. Di trenta Colonie Romane in diversi luoghi già fondate fa particolar ricordanza Livio quando narra le vicende della seconda guerra Punica, e dei soccorsi, di cui abbisognava allora l'esercito Romano. Triginta tum Coloniae populi Romani erant (b)

(b) lib. 27. c. 10.

Le dodeci

Le dodeci Colonie Latine come egli altrove le chiama (a), ricusarono di contribuir per tal guerra e gente, e dinaro. Tutti questi Coloni erano nella loro origine Cittadini Romani, e per questo meritarono il rimprovero di non aver avuta premura di soccorrere in tali angustie la loro comune Patria Roma. I Consoli fecero intendere ai Legati di quelle Colonie, che ricordassero a tutti que' Coloni di quale schiatta essi fossero, e quale il loro dovere. Admonerent non Campanos, non Tarentinos eos esse, sed Romanos: inde oriundos, inde in Colonias, atque in agrum bello captum stirpis augendae causa missos: quae liberi parentibus deberent, ea illos Romanis debere; si ulla pietas, si memoria antiquae Patriae esset. (b). Il nome adunque conservavano di Cittadini Romani, benchè in realtà non fossero che meri Coloni. In maniera molto diversa si portarono le altre diciotto Colonie. Queste si dimostrarono talmente fedeli al popolo Romano, e prestarono un sì pronto, e generoso soccorso, che da queste, come dice Livio, fu riconosciuta la sussistenza del Romano Impero. Harum Coloniarum subsidia tum Imperium populi Romani stetit (c).

Ma in quali Città, e in quai luoghi queste Colonie erano state mandate? I luoghi delle Colonie Latine furono li seguenti. Ardea, Circeii, Alba, Suessa, Sora, Setia nel Lazio, Carseoli ne' Marsi, nella Campagna Cales, nell'Etruria, Sutrio, Nepete; Narni, e Interamna nell'Umbria. E delle altre dieci=

(a) lib. 29. c. 15.

(b) lib. 27. c.

(c) lib. 27. c. 11

diciotto Colonie questi erano i loro nomi. Signia, Norba, Fregella nel Lazio, Nola nella Campagna, Saticola, Benevento, Esernia nel Sannio, Brundisio nella Calabria, Luceria, Venusia nella Puglia, Adria nel Piceno, ove era anco Fermo, Rimini, Spoleto nell'Umbria, Cossa nell'Etruria, Pesto nella Lucania, Ponzia, o Ponza Isola di rimpetto al Lazio, e nella Gallia Cispadana, e Traspadana Piacenza, e Cremona. Quante Città però, e quanti Territori occupavano queste trenta Colonie i cui nomi ci ha fedelmente conservati lo Storico Livio?

Prima però, che giugnesse il tempo di condurre la Colonia Latina ad Aquileia furono istituite altre Colonie delle quali fa menzione in più luoghi lo stesso Livio. Anco tra queste altre furono di Cittadini Romani, ed altre Latine: A me basta notare tra queste Alsio nell'Etruria Fregena al Mare, Salerno, e Pozzuolo. Or io dimando, se fosse permesso a' Coloni di tante Romane Colonie già sparse nel Lazio, e fuori del Lazio di dar in nota i loro nomi a Roma quando si dovea dedurne qualche nuova Colonia? Certamente tutti questi anco per sentimento del Sigonio erano almeno di nome Cittadini Romani propagati da famiglie Romane, e da quelle stesse, come si è notato di sopra, che erano state spedite nelle Colonie per moltiplicare la schiatta di altri Cittadini Romani. Celebre nella Storia il fatto accaduto quando si dovevano spedire le cinque Colonie proposte al Popolo da C. Acilio Tribuno della Plebe

l'anno

l'anno di Roma 557. sotto il Consolato di Cn. Cornelio, e di Q. Minuzio. Trenta famiglie furono destinate per ciascuna Colonia. *Tricenae familiae in singulas Colonias iubebantur mitti*, come riferisce Livio (a). Differendosi la spedizione di queste Colonie, in questo fra tempo li abitanti di Ferentino Città del Lazio colsero l'opportunità di tentare un nuovo acquisto; cioè, che i Latini, i quali si fossero fatti descrivere in Colonia Romana fossero Cittadini Romani. Quindi i Coloni descritti a Pozzuolo, Salerno, e Bussento, i quali per tal oggetto aveano dato i loro nomi, riputandosi come Cittadini Romani, furono dal Senato giudicati non essere Cittadini Romani, e per conseguenza furono levati i loro nomi dal ruolo de' Coloni. *Novum ius eo anno* (cioè 560.) *a Ferentinatibus tentatum, ut Latini qui in Coloniam Romanam nomina dedissent, cives romani essent. Puteolos, Salernumque et Buxentum adscripti Coloni qui nomina dederant, cum ob id se pro Civibus Romanis ferrent, Senatus iudicavit non esse eos Cives Romanos.* (b). Ma in Ferentino non era peranco dedotta alcuna Colonia Romana, ove i Ferentinati ebbero l'esclusione ciò fu perche ne meno erano Coloni. Si dee adunque conchiudere che a Coloni delle Romane Colonie fosse benissimo permesso di dar in nota i loro nomi in occasione di qualche nuova Colonia, perche vantavano sempre Romana la loro origine.

Tanto

(a) lib. 32. c. 29.

(b) lib. 34. c. 42

Tanto più poi quando moltissimi Coloni cresciuti in buon numero nelle Colonie, ove erano nati, tornavano di buongrado a Roma ad esercitare i loro impieghi, e quivi facevano la loro dimora. Non ci lascia dubitare Seneca del gran concorso, che tuttodì vedeasi in Roma di Gente venuta per ogni parte a stanziare in quella grande Città non solamente dai Municipii, ma eziandio dalle Colonie, di modo che l'immensità delle Case Romane non bastavano per tenere a coperto, e a ricovero il gran numero de' confluenti. Aspice hanc frequentiam, cui vix Urbis immensae tecta sufficiunt. Maxima pars illius turbae patria caret. Ex Municipiis, ex Coloniis suis ex toto denique orbe terrarum confluxerunt. (a). Si spopolavano fino le Città de' Latini per accrescere a Roma il concorso. Soffrendo mal volentieri gli Alleati del Lazio, che le loro Città rimanessero in gran parte disabitate per la moltitudine dei loro Cittadini che andavano a stabilirsi in Roma e si facevano ascrivere nel numero de' Romani spedirono i loro deputati a Roma, acciò dal Senato si provvedesse a questo loro discapito. Il fatto lo racconta Livio successo sotto il Consolato di Emilio e di Flaminio l'anno di Roma 567. e 187. avanti l'Era nostra Cristiana. Legatis sociorum Latini nominis, qui toto undique ex Latio frequentes convenerant, Senatus datus est: his querentibus magnam multitudinem Civium suorum Romam commigrasse, et ibi censos esse. Rimesso dal

(a) Seneca de Cons. ad Helviam. cap. 6. Tom. 1. p. 105. Edit. Lugd.

Senato

Senato s'affare al Pretore Q. Terenzio Culeo=
ne, si deliberò di rimandare nel loro Paese tutti quelli, che i Deputati mostrato avessero essere stati assieme coi loro Padri nel re=
gistro delle loro Città descritti. E allora fu, che Roma fu sgravata dal numero di dodeci mila Latini nel Lazio rimandati. *Hac conquisitione duodecim millia Latinorum domos redierunt.* (a). Tuttavia quanti saran=
no rimasti in Roma e dei Coloni, che là vi andavano, e dei Latini stessi descritti nei censi soliti di quando in quando rinovarsi dai Romani per godere almeno il nome della Romana Cittadinanza.

Or che facea il Senato quando vedea Ro=
ma carica di tanta moltitudine di Popolo, e di tanta Plebaglia? Prendea il partito di scaricar la Città col decretar qualche Colonia, ed invitare que' tanti Cittadini ad arrolarsi a quel numero, che veniva fissato alla spedizione della nuova Colo=
nia. Questo fu uno de' Capi della Legge Agraria proposta da Rullo, *ad exhaurien=
dam Plebem*, divenuta molto pesante quan=
do fuor di misura fosse cresciuta, come lo rapporta, e fa sopra d'esso i suoi riflessi Cicerone (b). L'invito era libero: onde chiunque, che o genio avesse di mutar aria o nutrisse speranza di sortire buona quantità di terreno nel Paese, ove veniva condotto, potea liberamente farsi descrive=
re, e dare il suo nome. Ma bisogna ben credere grande essere stata la diversità de' concorrenti ad una Colonia di Cittadini Romani

(a) lib. 39. c. 3.

(b) Or. 2. de leg. Agraria.

Romani, e ad una Latina. Chi si facea ascrivere ad una Colonia di Cittadini Romani perdeva bensì una gran parte de' privilegi della Cittadinanza Romana, ma non tutti; e se non era a parte della sua pienezza, riteneva almeno quella parte, che propria era de' Quiriti, cioè il jus privato del Cittadino Romano. Ma chi facevasi ascrivere ad una Colonia Latina privilegiata del solo gius del Lazio, perdeva affatto ogni privilegio di questa Romana Cittadinanza. Così almeno spiega il suo sentimento il Sigonio, la di cui autorità si tiene in tanto pregio. Ergo Romanae Coloniae fuerunt, quae jus privatum Civium Romanorum habuerunt. Haec autem jura omnia Coloniis Romanis concessa, Latinis interdicta: (a).

(a) lib. 2. c. 3. de jur. Colon.

Quali dunque saranno stati que' Cittadini Romani, che alle Colonie Latine davano i loro nomi? Inquilini, Coloni, Plebei, e tant'altri del popolo minuto, che vivevano bensì in Roma, ma che non aveano nè Casa, nè tetto. Già si sa, che niun Cittadino Romano perder potea contro sua voglia la Cittadinanza Romana, come lo attesta anco Cicerone. Nemo Civis Romanus aut libertatem, aut Civitatem potest amittere, nisi ipse auctor factus sit. (b). E poco dopo parlando delle Colonie così soggiugne. Qui Cives Romani in Colonias Latinas proficiscebantur, fieri non poterant Latini, qui non erant auctores facti, nomenque dederant. (c). Ognuno pertanto, che andava spontaneamente a dar in nota il suo nome in una Colonia Latina,

(b) Pro domo sua c. 29.

(c) ibid. c. 30.

veniva

verire ancora a spontaneamente renunciare alla Cittadinanza Romana, sperando forsi altrove fortuna migliore di quella, che col solo nome di Cittadino Romano in Roma stessa non potea godere. Tutte adunque le Colonie anco Latine in Roma sola venivano descritte, e da Roma egualmente uscivano al Paese loro destinato, ma non tutte di Cittadini di egual rango composte.

Or per tornare alla nostra Latina Colonia in Aquileja condotta, altri Coloni non possiamo credere, che sieno stati, se non Cittadini Romani d'inferior rango, e della moltitudine di quei tanti, che da ogni parte portavansi ad abitare in Roma, e qualora descritti erano nel Censo tra Cittadini Romani venivano computati. Ma chi non vede quale cognizione potevano avere tai Coloni dei Luoghi, delle Città, e dei Territori non solamente di Roma, ma del Lazio, dell'Umbria, dell'Etruria, del Piceno, del Sannio, della Puglia, della Calabria, della Lucania, e di tant'altre Provincie ove molto prima erano state fondate le Romane Colonie? Noti però esser doveano ad essi i nomi dei Luoghi da loro veduti, note le situazioni, note le posi- ture, note le convenienze onde portati con tutte queste notizie al Paese del loro destino sapevano adattare ai Luoghi, ne' quali fissar doveano il loro stabile domicilio. Questo costume non era già nuovo, ma usato molto prima dai Greci, quando partiti dal Suolo natio passavano ad abitare in paesi stranieri. E ciò basti circa la qualità dei Coloni, che nella prima spedi=

esame dello spartimento delle terre asse=
gnate ad ogni genere de' Coloni, che venne=
ro a formare il gran corpo dell'Aquileie=
se Colonia.

Della divisione delle Terre e dei confini della Colonia. Capo 5.

Spartimento del terreno ai Coloni Aquileiesi. Nelle Colline, e nel piano seguì la divisione. Le molte situazioni note con questo spartimento. Quali fossero i confini della Colonia.

Stabilita in Aquileja la Colonia, ciascuno de' Coloni Romani sortì la sua porzione di terreno da coltivare, ed ove ancora fissar potesse per la sua famiglia il domicilio. I Triumviri nella prima spedizione della Colonia assegnarono a ciascuno de' Fanti cinquanta jugeri, ai Centurioni cento, ed agli Equiti cento quaranta di terreno fur: tiferno per il loro stabilimento, e delle loro famiglie. Tria millia peditum quinquagena jugera, Centuriones centena; centena quadragena Equites acceperunt. Così Livio. (a). In qual parte di questa Provincia seguisse questa distribuzione, se nelle Colline, o se nel piano ad Aquileja contiguo, dalla Storia non lo abbiamo. Quello che sappiamo di certo si è, che la Colonia fu spedita non tanto per la difesa della Città, quanto ancora per popolar il Paese rimasto in gran parte vacuo dopo il discacciamento de' Galli, e per fronteggiare i Barbari, che d'ogni intorno aveano le loro Sedi. Di tanto ci assicura Livio quando scrisse: Aqui-

leja

(a) Lib. 40. c. 34.

Lesia Colonia Latina in agro Gallorum est deducta. (a)

(a) Ubi supra.

Ma non possiamo già persuaderci, che quando i Triumviri secondo il metodo della Legge Agraria venero allo spartimento del terreno le tante divisioni di iugeri compartiti a questi tre generi di Coloni, cioè Fanti, Centurioni, e Cavalieri, fossero fatte in un corpo solo di terreno tutto seguente, ed unito; poiche ciò non comporta nè meno la situazione vera del nostro Paese, venendo quà, e là interotto da boschi, da torrenti, da fiumi, da Paludi, e da altri spazi sterili, inutili, e di sabbia in gran parte coperti. Non v'ha dubbio, che i Coloni dovendo fissare perpetue le loro abitazioni avranno adocchiato què siti, e quelle terre, che erano le più fertili, le più utili, e le più deliziose, sì per la speranza de' frutti, che poteano prontamente raccorre dalle loro fatiche, e sì eziandio per la salubrità dell'aria, per le fonti d'acque limpide, e per tutti què vantaggi, che la miglior situazione del Paese potea loro arrecare ancò nè tempi avvenire, e nella propagazione di ciascun loro Casato. Con tali speranze uscirono da Roma i nuovi Coloni imbevuti ancora delle massime de' Romani; nè potean temere di restar defraudati dalla condotta de' Triumviri, a quali non dovea altro premere, che la sicurezza, e conservazione della Colonia.

Dove dunque sarà seguita questa divisione? Nel piano forsi, o nelle Colline? Se

se vogliamo attenerci alle massime de' Romani, e se a quelle unir vogliamo i fatti, costretti siamo a confessare fra le Colline piuttosto, che nel piano, oppure parte nelle Colline, e parte nel piano, essere stata divisa ai nuovi Coloni Aquileiesi quella gran quantità di jugeri o vogliam dire Campi, che per la prima volta furono da Triumviri loro assegnati. Non è già questa una capricciosa idea, ma una verità confermata con le stesse romane vestigia, che si sono scoperte e che tuttavia si vanno scoprendo in tanti luoghi, e Villaggi del Friuli fra le Colline situati, e che ad evidenza comprovano e l'opera, e il possesso di que' primitivi Coloni.

Era massima di Catone quel grande Oracolo della Romana sapienza, che se taluno avesse in animo di comprare un fondo, o podere faccia la compra d'un buon sito al piè di qualche Monte, che guardi il meriggio, e che il luogo sia salubre. *Si poteris sub radice montis siet, in meridiem spectet, loco salubri*. (a). E Varrone soggiugne, che una delle principali cure di chi vuole stabilir una abitazione di Villa, osservi di piantarla alle radici di qualche Monte boscareccio, dove i pascoli siano abbondanti. *Danda opera, ut potissimum sub radicibus montis sylvestris Villam ponat, ubi pastiones sint latae*. (b). Columella vuole che quando la sorte lo comporta si elegga un terreno sotto un Ciel salubre, di fondo fertile, parte in Campagna aperta, parte ne' Colli piegati verso

(a) De re rust. verbo prædium.

(b) Lib. 1. de re rustica.

verso l'Oriente, o mezzodì, dove poi oltre le terre
colte, sieno altre silvestri, e di qualche asprezza
Si vero fortuna subscripserit, agrum habebimus
salubri cælo, uberi glebâ, parte campestri, parte
alia collibus vel ad Orientem, vel ad meridiem
moliter devexis, terrenisque aliis cultis, atque
aliis sylvestribus, et asperis. (a). E in un altro luogo
trattando dell'aria più temperata loda sopra
tutto le Colline. Hæc igitur est medii collis opti=
ma positio. (b). Tali erano le massime degli anti=
chi Maestri dell'Agricoltura Romana di pre=
ferire sempre le situazioni delle Colline ai
terreni posti nei bassi piani per lo più infesti
di aria poco salubre, e di animaletti, o insetti,
che dir vogliamo, nocivi agli Uomini, ed ai
giumenti. Al qual proposito si legge presso
Varrone cosa avesse da fare un tal Fundano,
se per eredità li fosse toccato un fondo posto
in luogo palustre, e di aria nociva. Quid po=
tero, inquit, facere si ejusmodi mihi fun=
dus hereditate obvenerit, quo minus pesti=
lentia noceat? Vendilo per quel prezzo, che
puoi, gli risponde Agrio, e se vendere
non si può, abbandonalo. Vendas quot
assibus possis, aut si nequeas, relinquas. (c)

Or chi non vede che i Romani Coloni
da tali massime prevenuti adocchiarono
subito le tante amene, e deliziose Colli=
ne, che formano una gran parte di questo
nostro vasto Territorio? I luoghi ameni
non così facilmente si abbandonano dagli
abitanti; come pel contrario pochi si
trovano, che fissar vogliano le loro abi=
tazioni in luoghi privi di amenità, senza
di cui

(a) lib. 1. de re rus. c. 2.

(b) ibid. c. 4.

(c) lib. 1. de re ru. c. 12.

di cui difficilmente si conserva la vita dell'Uomo: Ma di questa amenità tutte le nostre Colline fino all'Alpi sono per ogni parte doviziose, essendo feconde di piante, utili per le boscaglie, dilettevoli per le acque di fonti, e ruscelli, per le Campagne d'ogni intorno vaste, per le praterie immense, e molto più per la salubrità dell'aria pregevole assai, e tanto necessaria a prolongar la vita dell'Uomo, e a conservargli la sanità. Questi vantaggi non si gode, nè si ha goduti quel piano in gran parte paludoso, che vediamo posto tra Aquileja, e le Colline. Nè meno Aquileja, che era la Capitale della Colonia, godea aria salubre; che anzi i Romani per correggere un tal difetto proprio della sua situazione, fecero, dice Vitruvio, (a), escavare molte fosse, tra le quali si annovera il gran Canale dell'Anfora, che tuttavia sussiste, onde le acque de' fiumi, che passavano d'intorno, urtate col flusso delle acque marine venivano a rendere una grande salubrità. Le Colline adunque furono occupate da una gran parte dei Coloni Aquilejesi, e su queste, e intorno a queste sortirono essi i Campi, che nella divisione furono da Triumviri loro assegnati. Il restante terreno utile, e fruttifero posto nel piano dovettero sortire li altri Coloni, che dalle Colline furono esclusi.

(a) Lib. 1. c. 4

Che dovremo poi dire delle mille cinquecento famiglie, che dopo la prima dedu=

deduzione della Colonia furono aggiunte ed ad esse spedite. Veramente Livio non fa parola alcuna di qualche assegnamento di terreno a questi nuovi Coloni. Ma non dee mettersi in dubbio, se star vogliamo al costume de' Romani, che anco a questi non fosse stato fatto nel Paese l'assegnazione delle terre per il loro mantenimento. Uno de' Capi della Legge agraria proposta da Rullo era di far compra di Campi per poterli distribuire ai Coloni quando da Roma fossero stati in qualche Provincia dedotti. Ma no, dicea Cicerone al Popolo Romano, no, questa non è la consuetudine lasciataci da nostri Maggiori. Tutte le leggi richiedono, che nei fondi di ragione pubblica siena collocati i privati, quando spedite vengono le Colonie. Quirites, non esse hanc vobis a Majoribus relictam consuetudinem, ut emantur agri a privatis quo plebs publice deduceretur: omnibus legibus, agris publicis privatos esse deductos. (a) Or quanto terreno di ragione pubblica era rimasto nel nostro Paese da distribuirsi a nuovi Coloni dopo il primo spartimento già fatto ai Fanti, ai Centurioni, ed ai Cavalieri della prima deduzione? Tutto il terreno a questi nella divisione assegnato ascendeva, come si è detto di sopra, a jugeri cento novanta cinque mila, se furono, come abbiamo supposto, trecento Soldati a Cavallo, trenta Centurioni, e tre mila Pedoni. Tutto questo numero però benche abbondante comprese una picciola parte di quella estensione assai più vasta, che rimaneva nelli ampio

(a) Cic. a. de leg. agr. c. n. 5.

ampio giro di tutto intiero questo Territorio.
Qua' dunque, e con mano anco larga sia potuto farsi da' Triumviri che accompagnavano le mille cinquecento famiglie aggiunte, una nuova distribuzione di terreno, ove fossero al pari degli primi Coloni anco esse abbondantemente provvedute.

Ne' vale il dire, che questi Coloni aggiunti non doveano conseguire alcuna nuova distribuzione di terreno, perche erano chiamati semplicemente a supplire al numero, e alla scarsezza de' vecchi Coloni, e doveano sottentrare non solamente nelle incombenze e nei pesi, ma eziandio nelle rendite, e ne' fondi loro Colonici, come la discorre il Signor Fistulario (a). No', ciò non sussiste: anzi mi sia permesso il dire questa essere una immaginazione destituta di fondamento, ed alla Storia nostra contraria: Quando i Legati Aquilejesi chiedeano a Roma soccorso non si lamentarono già, che diminuito si fosse il numero de' primi Coloni o per malattie, o per accidenti di guerra, o per altri casi avversi; ma esposero semplicemente, che la Colonia di fresco spedita era debole, cioè di poco numero di Coloni, non per anco bene fortificata in vicinanza di nazioni ai Romani infeste: onde chiedevano, che fosse accresciuto il numero de' Coloni, sì per abitare Aquileia divenuta ormai Città vasta, sì per coprire il Paese che per la sua grande estensione richiedeva un maggior numero di abitanti. In due

(a) Colon. antica del Friuli c. 5. pag. 42.

parole

(a) lib. 43. c. 19.

parole Livio risolve tutta la difficoltà; ~~ut~~ numerum Colonorum augeret. (a). In questi termini fu fatta la dimanda, ed il Senato in consonanza di questa spedì le mille cinquecento famiglie sopra accennate. Non furono dunque spedite per supplire al numero, ed alla scarsezza de' vecchi Coloni, quasiche questi fossero mancati, e le loro terre rimaste deserte, ma per un nuovo aumento della Colonia, e per accrescere in tutto il territorio una maggior popolazione. E se la facenda fu in questa maniera, altro non restava se non che del terreno pubblico rimasto senza divisione si assegnasse a queste nuove famiglie tanta porzione a ciascuna che bastata fosse al suo decoroso sostentamento.

Tuttavia non però negarsi che calcolata per ogni verso la Provincia, e comprese le boscaglie le paludi, le vie, gli alvei dei torrenti, le terre sabbiose, e tanti altri spazi di terreno infecondo, che in què rimoti tempi doveano essere, non rimanessero quà e là tratti ben grandi di ragione pubblica fuori di tutte le divisioni di jugeri alla Colonia Aquilejese già assegnati. Ma questi tratti pubblici anzi ridondavano a maggior comodo de' Coloni stessi, delle loro famiglie, dei loro schiavi, e molto più dei loro armenti. Senza tutte queste comodità nè Aquileja avrebbe avuto i necessari sussidi, nè gli abitanti del Paese si sarebbono volentieri fer-

mati

mati a popolarlo. Tale era la stima che la Romana Repubblica faceva delle sue Colonie, che le considerava al dir di Cicerone, come tanti propugnacoli del suo Imperio. Ut esse non Oppida Italiae, sed propugnacula Imperii viderentur. (a). Non fia poi meraviglia, se le lasciava godere di tutte queste comodità, che contribuivano al pubblico bene. Non per questo però era permesso ai Coloni di estendere le mani sui fondi pubblici col farli suoi propri. Ciascun Colono contentar si dovea di quella quantità di jugeri, che nella divisione li era toccata, e a tal fine i Romani con le leggi agrarie provveduto aveano, che si ponessero i determinati confini.

(a). Or. 2. de Leg. agr. c. 27.

Or restringendo il discorso sullo spartimento del terreno, quante situazioni diverse dobbiamo rappresentarci alla mente essere nate da quella retta distribuzione di jugeri, che a ciascun Colono, ed a cadauna delle famiglie furono assegnati. Altre erano nell' Oriente, altre verso Settentrione, altre all' Occidente parte vicine ad Aquileia, e parte lontane. Se dal numero de' Coloni, e da quello delle famiglie vogliamo rilevare il numero de' siti, ove ciascun Colono sortito avea la sua quantità di terra da coltivare, rileviamo la somma di quattro mila ottocento, e trenta situazioni distinte l' una dall' altra, e tra di loro anco distanti. Non è dunque da stupirsi

se tutto

se tutto, o quasi tutto il Paese fu coperto dalla Colonia, e per ogni verso da esso dominato. Tutti i Coloni però in qualunque sito si trovassero, doveano dipendere dal governo di Aquileia, e tutti osservare le leggi stesse di religione, e di politica, che alla Colonia erano state prefisse. Tale era il diritto alle Colonie accordato.

Ma se ai Coloni particolari si ponevano i confini delle terre loro assegnate, ciò si faceva ancora del Territorio, in cui la Colonia veniva dedotta. Era già invalso il costume avvalorato dalla Legge agraria, che quando si spediva una Colonia in terreno di qualche conquista, come appunto fu considerato il nostro tenuto prima da' Galli, la principale cura de' Triumviri condottieri fosse di fissar i confini di tutto quel Territorio, che esser dovea sotto la giurisdizione, o vogliam dire Repubblica, come parla il Sigonio, di quella particolare Colonia. (a) Tale poi era l'avvedutezza nel fissare i confini, che come insegna Flacco presso il citato Sigonio, questi erano i corsi de' fiumi, le montagne, e simili, e ove questi mancavano si suppliva con alzare ben grandi confini di pietra: Territoria inter Civitates, idest inter Municipia, Colonias, ac Praefecturas alia fluminibus finiuntur, alia summis Montium jugis, ac divergiis aquarum, alia etiam lapidibus positis praesignibus, alia inter binas Colonias limitibus perpetuis diriguntur. (b) E Frontino aggiugne che i più noti e comodi secondo la positura de' Paesi erano i marittimi

(a) lib. 2. c. 4. de repub. Coloniar.

(b) Ibidem

ritimi, e i montani, i primi verso il Mare, e verso le montagne i secondi (a). Ma poco abbero a penare. Li Triumviri della nostra Aquilejese Colonia nel ravvisare somiglianti, e tutti naturali confini. Al meriggio trovarono essi il littorale del mare Adriatico, ove anco era la stessa Aquileja, e dalla parte opposta, cioè verso il Settentrione, le Alpi, che chiudevano il Paese. Nè minore difficoltà vi trovarono nel fissare il confine dell'Oriente, mentre le Alpi stesse, che chiudevano in questa parte l'Italia, o sia la continuazione curva delle Alpi benchè più umili sino al Fiume Timavo, servivono per questa parte a chiudere il loro Territorio. Sopra il Timavo erano i Popoli Japidi, e sopra di essi i Popoli Carni abitatori delle Montagne: onde i Romani in questa parte tant'oltre estesero il confine alla Colonia, acciò fosse di frontiera ai Barbari entro le Alpi rinchiusi. L'Occidentale poi confine non fu altro che il corso del Tagliamento Fiume, e Torrente anche negli antichi tempi assai noto. Migliori confini adunque non trovarono i Romani, dopo aver discacciati i Galli per fissare alla Colonia il soggiorno. Fuori di questi confini non sappiamo dalla Storia, che Giurisdizione di Aquileja si estendesse: onde il Territorio compreso fra tai confini fu da Livio a suoi dì chiamato l'Aquilejese terreno.

In agro

(a) Frontinus apud Sigonium lib. 2. c. 2.

In agro, qui nunc Aquilejensis est, quando parlò dell'occupazione fatta da Galli. (a) Ed ecco rovinato il sistema del Signor Fistulario circa la divisione delle terre assegnate ai Coloni, che ad Aquileja furono spediti; e sventate pure le congietture del Cluverio, e del Cellario da esso con troppo impegno sostenute, e difese. (b)

(a) Lib. 39. c. 45.

(b) Geogr. antica del Friuli cap. 10. e 11.

L13

已補

Parte II

Del Viaggio di Massimino Imperadore in Italia, e della situazione dell'Ema da Erodiano citata.

Capo II.

Massimino dalla Pannonia passa nel Norico e per le Alpi Giulie della Carnia scende in Italia. Col suo esercito si posta nel Campo in faccia ad Ema, che è lo stesso Gemona. Per la resistenza di Aquileja si porta alla volta di quella Città. Sue vicende, e sua Morte presso Aquileja.

Tale è la condizione dell'umano intendimento, che per quanto l'Uomo si lusinghi d'avere dopo molto studio ritrovata la verità, e posta nel suo bel lume, si trovi tuttavia nella dura necessità di richiamarla di nuovo all'esame, di difenderla contro le opposizioni avversarie, e di premunirla con più forti ragioni, come appunto un Soldato, il quale dopo aver combattuto di fronte col suo Avversario, tenendosi quasi in pugno la vittoria, si sente di fianco assalito da un più possente nemico. Nella descrizione de' Castelli antichi del Friuli mi sono ingegnato di scoprire anco l'antichità del luogo, che chiamasi Gemona, non già come Città fondata da Galli nel Borgo nomato Ospitaletto, come voleva il Signor Liruti, ma come Castello, che avesse avuto l'origine dai Romani, nel luogo preciso, ove di presente si vede costrutto. Questo luogo, io dicea, fu citato da Erodiano nella Storia del viaggio di Massimino Imperadore in Italia, e fu quell'Ema, che quest' Impe=

Impe:

Imperadore trovò vuota al suo arrivo nella gran pianura Italica, che sottoposta si vede alla Nobile Terra di Gemona alle radici dell'Alpi situata. Questo breve racconto diede occasione di sostenere il viaggio di Massimino per queste nostre parti, dove gli abitanti intimoriti per la ferocia di Massimino si ritirarono prontamente nella gran Città di Aquileia loro Capitale come luogo di rifugio, pria che quel Tiranno rivolgesse verso quella Città i suoi passi, e la cingesse d'assedio. Si aggiugneva la testimonianza di Giulio Capitolino, che nella Storia de' due Massimini fece menzione di Artegna sotto il nome di Arcthemia, altro Castello antico del Friuli vicino ad Ema, o Emona: onde con ragione si conchiudeva che qui appunto, e non presso l'Emona della Pannonia, era passato col suo esercito Massimino e nel Campo, che tuttavia porta tal nome si era finalmente entro i confini dell'Italia accampato.

Ma una verità sì patente ha avuta la disgrazia d'essere combattuta da un celebre Erudito de' nostri tempi, il quale per impugnare il Signor Liruti circa la supposta Città de' Galli, e nell'altra opinione di voler sostenere Emona in una certa ideata Emona del Norico, ha preteso con una sua Opera di gettar a terra ogni fondamento del viaggio di Massimino per le nostre Alpi Carniche ed Italiane e così di escludere l'Ema nomata da Erodiano

dai

dai confini d'Italia, e di collocarla solamente colà entro i confini della Pannonia. Il titolo dell'Opera è questo: *Osservazioni intorno alle notizie di Zemona*, e l'Autore è il Signor Paolo Fistulario Nobile Udinese (a). Lodo il zelo, che ha avuto in questa, e in altre sue opere di illustrare la nostra Patria, e di arricchirla di molte belle notizie, o sepolte nell'obblio, o da vani comenti difformate. Lodo altresì le sue proteste di cercare unicamente la verità, e di portar questa sola in trionfo. Ma non per questo nè men esso potrà vantarsi di averla in ogni suo punto ritrovata. In due punti pertanto di questa sua Opera, per quanto spetta alla presente controversia, io trovo, che egli abbia errato; il primo si è nell'escludere il viaggio di Massimino Imperadore per le Alpi nostre alle radici delle quali troviamo Zemona; ed il secondo nel pretendere che Erodiano, quando ha parlato della situazione di Ema, o Emona in Italia caduto sia in errore. Se mi riesce di far vedere questi due punti dal Signor Fistulario impugnati essere pienamente conformi alla sincerità della Storia comprovata dalla situazione medesima de' luoghi son sicuro d'avere a sufficienza illustrata quella stessa verità, che prima l'avevo dimostrata. A questi due soli punti restringo la presente mia fatica, lasciando al giudizio altrui quel di più, che nella sua erudita Opera il Signor Fistulario ha inserito.

Massimino di nazione barbaro nato in

un

(a) In Udine presso li Gallici 1779.

un Villaggio sui confini della Tracia, stato già nella sua gioventù Pastore di pecore, conosciuto che fu abile a militare per la sua straordinaria statura e grande robu=stezza, passò per vari gradi e cariche, finche da Alessandro Augusto fu creato Tribuno d'una Legione di Giovani della Pannonia di fresco arrolati, acciò loro insegnasse l'eser=cizio della milizia. Questo impiego gli con=ciliò l'amore de' suoi Soldati, di modo che questi disgustati del governo di Alessandro posero gli occhi sopra Massimino, e circon=dandolo un giorno lo vestirono della Porpo=ra, e l'acclamarono Imperadore. Non si sa però, dice Erodiano, se ciò fosse stato con qualche concerto, poiche mostrò almeno di resistere, e solamente come forzato dalle spade de' Soldati si sottomise al loro vole=re. Dopo un tal passo si pensò subito ad opprimere Alessandro, quale fu anco poco dopo tolto di vita nella maniera che vie=ne con qualche diversità dalli Storici rac=contata. (a)

Assicuratosi in questa forma Massi=mino del Trono Imperiale e conoscendo non essere da molti ben veduto per la vil=tà de' suoi natali, cominciò tosto a far=la da Tiranno, e a divenir celebre per la sua fierezza e crudeltà. I primi a provar gli effetti del suo umor bestiale furono i Ministri ed amici di Alessandro, quali tutti, dice Capitolino, fece in varie guise morire. Omnes Alexandri ministros va=riis modis interemit. (b) A si funeste

amore

(a) Herod. lib. Capitol. in Maximinis

(b) In Maxim. cap. 9.

nuove tremarono i Romani e ben presto s'accorsero quel altro Imperadore diverso da Alessandro erano per avere nella persona crudele di Massimino. Crebbe tant'oltre il terrore nel Senato, e Popolo Romano, che si legge aver fatti dei voti affinche Massimino non vedesse mai Roma. Anco l'Affrica si sollevò contro di Lui, e a tal fine creò Imperadore Gordiano Proconsole in quelle contrade, quale dichiarò Augusto suo figliuolo di nome pure Gordiano. E allora fu che gli Affricani abbatterono le statue del Tiranno, ed alzarono quelle de' due Gordiani Augusti. Questi furono in Roma con sonore acclamazioni riconosciuti come Imperadori, e Massimino col suo figliuolo dichiarato pubblico nemico. Scelse perciò il Senato venti Senatori stati già Consoli con ordine di diffendere i confini dell'Italia contro gli assalti, e scorrerie, che tentasse di fare Massimino.(a) Parimente furono scritte lettere a tutte le Provincie anco fuori d'Italia coll'esortare i Sudditi a prender l'armi a favor de' Gordiani, e contra il Tiranno, ordinando anco ai Pretori, Questori, Edili, ed altri personaggi di fortificar le Città capaci di difesa, di provvederle di armi, e di vettovaglie, ed introdurre il grano delle Campagne, affinche a Massimino, e al suo esercito mancasse ogni provvisione.(b)

Certificato adunque Massimino di sì infauste nuove, e dell'odio universale, in cui era incorso, diede nelle furie, e deliberò di portarsi con tutto il suo esercito

verso

(a) Herod. lib. 7. cap. 7. Capitolinus in Maximin.

(b) Capitolinus in Maximin. c. 15.

verso Roma per vendicarsi dei torti, che pro=
fessava a lui fatti da Romani. Frattanto radu=
nati nel Campo presso la Città, ove allora tro=
vavasi, li suoi soldati, e salito sul suo tribu=
nale recitò alla loro presenza una Orazione a
bello studio composta, con cui li animò ad intra=
prendere una guerra non già contro i barbari
ma contro i Romani stessi, assicurandoli, che
al loro arrivo in Italia quegli abitanti si sa=
rebbono portati in folla coi rami alla mano
a prostrarsi avanti di lui, e l'altri poco dico=
ti senza far loro fronte si sarebbono per la
paura con fretta grande fuggiti. I beni poi
e le fortune degli Italiani sarebbono rimesse
a sua disposizione per loro dispensarle, e
di cui avrebbono avuto per sempre il possesso.
Igitur adversus hos, atque huiuscemodi ho=
mines bellum nobis est, milites: si tamen bel=
lum id appellandum. Nam ut mihi quidem,
atque adeo ceteris omnibus videtur, non pri=
us Italiam attigerimus, quam illorum maxi=
ma pars ramos supplices, liberosque suos pre=
ferentes, nostris se pedibus advolvent, aut
formidine degeneré fugam facient: ut mi=
hi liberum sit bona illorum vobis contribue=
re, quibus in perpetuum perfruamini. (a)
In questa parlata vomitò quante seppe in=
giurie contro Roma ed il Senato, ed ordinò
prontamente la marcia di tutto l'esercito
verso l'Italia. Profectionem in Italiam edi=
cit. Per testimonianza di Sesto Vittore
trovavansi allora i due Massimini nella
Tracia, o ne' suoi confini. (b). Altri però vo=
gliono che partisse da Sirmio Capitale della
Panno=

(a) Herodianus lib. 7. cap. 8.

(b) De Caesaribus in hist. Augusta pag. 619.

Pannonia.

Qui li Storici ci lasciano all'oscuro circa l'Itinerario di Massimino, senza additarci per quali mansioni abbia fatto il viaggio verso l'Italia. Quello, che sappiamo di certo si è, che la sua mira principale era di pervenire à Roma Sede dell'Imperio. A tal fine, dice Capitolino, fece distribuire ai Soldati una grossa paga, e si pose subito in cammino. Dato igitur stipendio, et quidem ingenti Romam versus cum exercitu proficisci cepit. (a) Abbiamo parimente da Erodiano, che staccò dal suo esercito le Coorti Pannoniche, che erano state le prime a salutarlo Imperadore, e comandò loro, che precedessero le altre sue squadre, e che occupassero ben presto le Provincie dell'Italia. His igitur imperavit, ut cęteras copias pręcederent, ac regiones occuparent Italię. (b). Da ciò si raccoglie, che Massimino pretendeva di trovar libero nell'Italia il passo verso Roma, se le sue Legioni Pannoniche avessero potuto compiacerlo senza trovar resistenza. Si sa poi, che il viaggio di queste Legioni fu per le vie della Pannonia verso la grande Città di Aquileja.

(a) In Maximinis cap. 18.

(b) Lib. 7. cap. 8.

Or resta da vedere, se Massimino intraprendesse altre vie, e se conducesse il rimanente suo esercito a traverso della Pannonia nel Norico, e di là per le Alpi Giulie della Cargna nell'Italia. Intimata adunque la marcia ai Soldati con abbondante stipendio incoraggiti, e dato un solo giorno di tempo per prepararsi al viaggio, intraprese immantinente il cammino, conducen-

do

do seco oltre la numerosa sua armata anco le milizie Romane. Si aggiunsero molte schiere Germaniche, che per avanti avea soggiogate, e che prese avea al suo servizio. Il viaggio si facea lentamente per le molte machine, ed altri attrezzi militari, che si tiravano dietro, e che prima non furono preparati per l'improviso, ed inaspettato ordine d'una così precipitosa spedizione. Tutto questo Erodiano. (a). Altrettanta cura si adoperava in Roma per sua difesa mentre il Senato Romano udita la morte de' due Gordiani elette ben presto due nuovi Imperadori, Massimo Pupieno, e Celio Balbino per opporli al Tiranno, da cui come Uomo sanguinario, e crudele si temeva in Roma ogni male. A Massimo Pupieno Augusto si diede il comando di quante milizie si poterono arrolare, quale non tardò a portarsi con questa sua armata fino a Ravenna.

Frattanto proseguiva il suo viaggio Massimino, avvicinandosi sempre più all'Italia, quando nel Mese di Febbraio dell'anno 238. sotto il Consolato di Pio, e Ponziano lo troviamo di passaggio presso Solva Città del Norico, detta anco da Plinio Flavium Solvense, (b), che oggidì chiamasi Solfeld presso Clanfurt nella Carintia. Dalla Iscrizione in quel luogo trovata, come attesta Wolfango Lazio, che la rapporta, (c), sappiamo essere stata da Soldati, che svernavano in Solva eretta la Lapida alla Vittoria Augusta in grazia di Caio Giulio Massimino per adularlo sulla speranza d'un buon presagio delle future sue vittorie. In questo senso spiega

difus=

(a) Lib. 7. cap. 8.

(b) lib. 3. cap. 24.

(c) Commentar. Reipubl. Rom. Lib. 12. pag. 1235 cap. 5.

diffusamente quella Iscrizione Monsignor Filip-
po del Torre. Certum itaque videtur, così egli
scrive, Maximinum initio Februarii mensis Italiae
propinquasse: eo enim tempore qui Solvae erant
in hibernis milites non longe praetereuntem sub-
scriptis notis salutarunt (a). Ma non si sa poi ben
capire, come sul fondamento di quella Lapida
voglia farci credere, che i Soldati, che stavano
a quartiere d'inverno in Solva felicitassero
Massimino fin da 40. miglia lontano, qual'è la
distanza che passa fra Solva, e l'Emona della
Pannonia, dove a parer suo, volendo così intende-
re Erodiano, passava allora Massimino. Ecco
le sue parole. A Thracia vero, unde ex Urato-
re discessit Maximinus defectione Afrorum
audita, recta via per Pannoniam pergens,
cum Emonam pertransiit, de qua meminit
Herodianus lib. 8. cap. 1. hoc Maximini iter de-
scribens, non amplius quam millia passuum
quadraginta ab Urbe Solvensi aberat (b).
Sia detto con buona pace di tanto Prelato, an-
cor egli è incappato nell'error comune che
l'Emona mentovata da Erodiano sia quella
della Pannonia: il che non è vero; come
più sotto sarà ad evidenza dimostrato.
Quello che si rende più verisimile si è,
che Massimino passando presso Solva nel
Norico volesse levare anco quelle milizie
per unirle al suo esercito: onde quel Fla-
vio Tacito coll'altro suo Compagno in quel-
la occasione innalzassero la Lapida alla
Vittoria Augusta coll'augurio di prospero
esito al loro Imperadore. Nulla di più ri-
levasi da quella Iscrizione. Naturale
anco

(a) Dissert. Apolog. c. de Annis Imp. &

(b) Ibidem

anco si rende questo passaggio per Solua, o Fla=
vio Solvense, che dir vogliamo, mentre conti=
nuando la via a Loncio altro luogo del Norico
presso il Fiume Dravo, e di là per la Via dell'
Alpi a Giulio Carnico, ecco Massimino con tutto
il suo esercito entro i confini dell' Italia, a
cui avea aspirato. Nè può negarsi, che la
Via di Giulio Carnico non fosse allora rotabi=
le, e conducesse li viandanti con tutto como=
do a Loncio nel Norico, e più oltre, mentre
tutto questo viaggio con le sue distanze lo
abbiamo negli Itinerari.

Siamo adunque in Italia, e qui prendia=
mo per guida Erodiano seguendolo passo a pas=
so nella positura dei siti, e nella direzione in que=
ste parti tenuta da Massimino. Narra lo Storico,
che nel mentre in Roma si trattava seriamen=
te circa lo stato della Repubblica da varie vicen=
de agitata, Massimino dopo il lungo suo viag=
gio toccato avea l'Italia, ove fatti i sacrifizi
su quegli Altari, che in questi confini avea
trovati, comandò a' Soldati di prender l'armi
in mano, e di procedere con ordinanza nelle
loro schiere. Dum hæc Romæ geruntur, in=
terea Maximinus confecto itinere, Italiam atti=
gerat: ac sacrificato ad aras, quæ in finibus ip=
sis erectæ sunt, pergit iter facere: iussis ar=
ma tenere, atque instructa acie progredi mili=
tibus. (a). Uscito pertanto dalle angustie dell'
Alpi, e sorpassate le vie alpestri, ecco che si
vede parar davanti una bellissima pianura
in cui con tutte le milizie vi cala, e per
alquanto tempo vi prende riposo. Questa
pianura è quella appunto, che s'incontra

dopo

(a) Lib. 7. cap. 12.

dopo il passaggio più difficile delle montagne, e tuttavia si vede appena valicato il Fiume Fella sopra Venzone nella Campagna superiore del Villaggio nomato Portis, capace per la sua vastità di ricevere, come è successo ne' tempi posteriori, una ben numerosa milizia. Ma comecche da Romani temeva tutto, e andava sospettando, che li fossero tese insidie nelle boscaglie, e nelle Alpi, che presso la strada li restava da sorpassare, manda per ogni verso esploratori a considerare, se nelle valli dell' Alpi, o nelle folte selve vi fosse qualche aguato per sorprenderlo o di fronte, o di fianco nel proseguimento del suo viaggio. In tanto comanda, che le squadre degli armati sfilino a lungo con ordinanza quadrata ad occupare quanto possono di terreno. Maximinus postquam ad Italiae fines pervenit praemissis exploratoribus, qui specularentur, an ullae in Alpium convallibus, et densissimis sylvis insidiae delitescerent, ipse in planum deductis militibus jubet armatorum acies quadrato agmine incedere in longum porrectas, ut ab iis quam plurimum campi occuparentur. (a). Indi fa passare fra mezzo quanti giumenti avea seco condotti, e tutti li suoi cariaggi. Esso poi a passo lento seguitava il viaggio scortato dalle sue guardie, avendo diviso in due ale il rimanente suo esercito composto di Soldati a cavallo armati da capo a piedi, di Mauri lanciatori di Ballestrieri dell' Oriente, e fortificato dalla Cavalleria de' Germani che condotti avea al suo soldo, e ne' quali come

barbari

(a) lib. 8. cap. 1

barbari feroci e ardimentosi avea posta la maggiore sua fidanza per esporli nelle prime file

(a) lib. 8. cap. 1.

contro i nemici. Così Erodiano (a). E da qui possiamo fondatamente ricavare un'altro motivo per cui Massimino facesse il viaggio per il Norico, cioè per fortificare sempre più il suo esercito con le molte milizie de' Germani col Norico confinanti. Il corso di questa Via, che passa per il Territorio ampio, e piano di Venzone, fu di circa quattro miglia prima di giungere in vista di Gemona.

Giunte adunque con buon ordine le prime file de' soldati in una vasta, e spaziosa pianura, ecco che dà subito nell'occhio una Città d'Italia, o per meglio dire Castella, di cui i soldati ignoravano il nome ma che dagli abitanti, e paesani Ema era chiamata. Questa è situata nell'estremità della pianura e dove le Alpi hanno la lor radice. Tale è la descrizione breve, e precisa, che ci ha lasciata di questo luogo Erodiano. Sed ubi totam planitiem servatis ordinibus, transmiserunt, ad Italiae Urbem perventum est, quae Ema a cultoribus vocatur. Ea sita est in extrema planitie ad Alpium radices. (b). Biso-

(b). Ibidem.

gnerebbe essere cieco per non ravvisare in una positura così circonstanziata il luogo antico, e celebre di Gemona. Il suo nome allora popolare, e comune era quello di Ema, quale costantemente si legge nel testo Greco di Erodiano, nella versione Latina di Angelo Poliziano, e nella versione Italiana stampata in Venezia l'anno 1525. presso Gregorio de' Gregori.

vadiamo

Vediamo ora cosa succedesse e nel tempo che si faceva questo passaggio, e quando tutto l'esercito era in quella pianura accampato. Gli Esploratori, che alquanto prima mandati avea Massimino ad espiare le situazioni, e gli andamenti degli Italiani, si riferiscono aver ritrovata quella Cittadella vacua di abitanti; questi esser tutti fuggiti, e dato il fuoco alle porte dei Tempj, delle Case, e altre loro sostanze, non aver ivi lasciata alcuna provvisione. Una tal nuova fu da principio gradevole a Massimino, lusingandosi, che il terrore delle sue armi fosse per mettere in fuga anco li altri popoli a lui contrari. Non così la intesero i Soldati, cominciando anzi a mormorare, che in vece di trovare in Italia copia di viveri, costretti fossero sul bel principio a languire di fame. *Milites indigne tulerunt, quod ab initio statim fame laborarent.* In tanto quegli Esploratori dopo aver passata la notte parte nelle Case trovate aperte, e parte sotto le tende la mattina seguente nello spuntar del Sole s'internarono nelle Alpi, o Montagne soprapposte per quei sentieri, che trovarono fin d'allora essere stati dagli Italiani frequentati. *Cumq; noctem exegissent, partim intra patentes, communesque omnibus domos, partim in planitie ipsa, statim Sole oriente, ad Alpes accesserunt.*

E qui Erodiano ci dà una distinta notizia di queste nostre montagne alte e scoscese tali e quali le vediamo a giorni nostri coi medesimi dirupi, e colle stesse aperture verso la strada regia, per cui dal passaggio delle

della Alpi settentrionali si viene in Italia.
Questi sono, dic'egli, certi Monti lunghissimi,
che a guisa di muro circondano l'Italia, e così
alti, che sembrano superare le nubi. Tale è
la loro lunghezza, che abbracciano tutta l'Italia
toccando alla sinistra il Mar Tirreno, e quello
del Jonio alla destra. Coperti sono di folti bos=
chi, appena transitabili per certe calle, attesa
la sommità delle rupi, e delle scoscese balze
l'asprezza. Certi sentieri per internarsi
nelle montagne stesse furono con grande
fatica fatti a mano dagli antichi Italiani. Gran=
de adunque era la paura, che occupava gli
animi nel dovere per di là condurre l'eser=
cito, temendo con ragione tenersi occupati
i gioghi più alti di quei Monti dal nemico, e di
tener chiusi anco i più stretti passi per im=
pedirne il passaggio. Nè senza fondamento
era un tal timore bastando solo gettar l'occhio
sopra quei luoghi per rilevarne la difficoltà.
La descrizione d'Erodiano non falla, ed è
la seguente. Hi sunt longissimi quidam
montes, vice murorum Italiae circumdati atque
adeo in altum editi, ut etiam superare nubes
videantur: itaque in longum porrecti, ut
universam Italiam comprehendant, laeva
ad Tyrrhenum pelagus, dextra ad Jonium
usque pertingentes: densis ubique nemo=
ribus infessi, atque angustissimis callibus
et rupium praerupta altitudine, scopulo=
rumque asperitate vix pervii, nonnullis ta=
men quasi semitis magno veterum Italo=
rum labore manufactis. Quapropter in=
gens transiturum illac exercitum formido

tene=

tenebat, sperantem summa juga teneri iam ab hoste, rupibusque non obstructos exitus ad se prohibendos. Neque hic metus de nihilo erat, locorum naturam contemplantibus. (a). Sono molto notabili queste sue ultime parole. Sfido chiunque ha occhi per vedere li siti, e positure, le gentie:ri, e le vie, che sino al presente si vedono nelle nostre Montagne, a dire ingenuamente se Erodiano ci abbia ingannati. Niuno al certo, che sia amante del vero, e pratico di què luoghi da me più d'una volta veduti, avrà il coraggio di accusare Erodiano d'errore. L'esercito di Massimino dovea passare per la Via regia quasi tutta piana, unica, e sola, che dal Territorio di Venzone mette capo alla vasta pianura di Gemona, e non già per Viottoli delle Alpi praticabili solo dai Pedoni come vorebbe far credere il Signor Fistulario, (b); ma ciò non ostante potea temere qualche sortita dagli Italiani nascosti fra quelle balze, e che per le aperture orientali, che si vedono nei Monti, questi calati fossero a chiudere di quella strada Maestra i più angusti passi.

(a) lib. 8. cap. 1.

(b) Cap. 1. pag. 247. e 60. e 66.

Superò adunque Massimino tutto il corso dell'Alpi senza aver incontrato verun impedimento, e la milizia tutta formato avea il grosso suo alloggiamento in quell'aperta pianura. Ristorati alquanto i Soldati dagli incomodi del viaggio tutti lieti tripudiavano vedendosi giunti in Italia senza contrasto. Anco Massimino concepito avea un buon augurio, che gli Italiani stessi fossero per secondare le sue mire, non essendosi punto approfittati dei vantaggi, che potevano avere sopra

di lui

di lui, col tenersi nascosti fra le rupi di quelle Alpi, e provvedeva alla loro salute colle insidie che fino da quelle eminenze avessero potuto macchinare contro i loro avversari. Postea vero quam sine ullo impedimento, superatis Alpibus, in campos descenderant, ipsi scilicet omnes, instauratis animis vitulabantur, nihilque non sibi ex sententia cessurum Maximinus arbitrabatur, ne locorum quidem difficultati fidentibus Italis, intra quas latitare ipsi et saluti suae consulere; praetereaque insidiari hostibus, ac locis superne imminentibus pugnam capessere potuissent. (a). In tempo però, che si confortava l'animo con si liete speranze, gli Esploratori arrecano nuova, come Aquileja Città grandissima dell'Italia chiuse avea le porte, e le squadre de' Pannoni, che erano ite avanti avere bensì con gran forza assalite le mura, ma avere in darno combattuto. Stanchi i Soldati di combattere sotto una tempesta di sassi, e di saette, aver dovuto finalmente retrocedere, ed abbandonare ogni assalto. A tal nuova acceso di sdegno Massimino contro i Soldati della Pannonia, quasiche fossero stati pigri nel combattere, si risolvette di levarsi dal Campo dove trovavasi, e di portarsi col restante suo esercito sotto Aquileia colla speranza di espugnare senza molta fatica quella grande Città. Sed ubi planitiem attigerunt, nunciant exploratores, maximam Italiae Urbem Aquileiam portas occlusisse: Pannoniorum acies, quae praeiverant, acriter murum oppugnasse. Caeterum tentata re saepe omnes in cassum conatus evasisse. Itaque iam

(a) Lib. 8. cap. 2.

iam defatigatos recedere, lapidibus scilicet et hastis, magnaque sagittarum vi deturberinquientibus. At Maximinus iratus Pannoniis, quasi parum impigre præliatis, ipse cum exercitu reliquo accelerabat, sperans nullo negotio se illius Urbis potiturum. Sin qui Erodiano (a). (a) lib. 8. cap. 2.

Ma ecco appunto da qui nata la famosa questione tra gli eruditi, cioè, se Massimino abbia fatto il suo viaggio nel venire in Italia per la via del Norico, e delle Alpi Carniche sino alla pianura di Emona, oppure se partito da Sirmio abbia presa la strada per l'Emona della Pannonia, e di là ad Aquileja dalle squadre Pannoniche prima del suo arrivo in vano battuta. Li Scrittori che sostengono il viaggio da Sirmio per l'Emona della Pannonia costretti sono a condannare Erodiano di errore, non convenendo le particolarità descritte con tanta precisione da quel nobile Storico con la tenta, e situazione della Città di Emona posta entro i confini della Pannonia. Intestati questi Scrittori, che Erodiano avesse parlato, e si dovesse intendere di questa Emona al sopraggiugner di Massimino abbandonata da' Paesani, e spoglia di provvisione, non hanno saputo trovare altro partito, se non col dire essere la sua Storia in questa parte erronea, ed esso avere errato. Ma mi sia permesso di parlare con libertà, tutti questi Scrittori si sono apertamente ingannati, e caduti sono in errore. Il Cellario leggendo nel testo di Erodiano il nome di Ema dato al luogo scoperto il primo dopo il passaggio dell'Alpi in Italia, neg

gella

giallo quello Storico col dire, che malamente ha così scritto, prova. ed io dico, che il Cellario ha malamente preteso di correggere il testo di Erodiano. Che correlazione mai passa tra il luogo nomato Ema alle radici dell'Alpi in Italia e la Città di Emona colà nella Pannonia? Quanto distanti sono questi due luoghi uno dall'altro, altrettanto diversi sono nella posituva, e nel sito. Inoltre il Cellario muove la questione ad Erodiano, perche abbia chiamata la sua Ema prima, e limitanea Città dell'Italia: primam, et limitaneam Urbem Italiæ. Ma queste parole non si leggono nella versione latina di Angelo Poliziano. Nè contento di aver censurato Erodiano viene a rimproverare ancora a Capitolino suo seguace il medesimo errore col dire di non averlo ben inteso. Quem sequitur Capitolinus in Italia post Alpes constituens. Sed non intellexit Herodianum. Carica di più Erodiano, perche abbia a suo modo d'intendere estesi più del dovere i confini dell'Italia contro il consenso di tutti. Herodianus Italiæ fines contra consensum omnium trans Alpes removit.(a) Tutti questi sono sbagli patenti, in cui è incorso il Cellario, e quanti lo hanno seguitato, o perche non hanno inteso, o perche non hanno voluto intendere il legittimo senso della Storia di Erodiano.

(a) Cellar. Geogra. antiq. lib. 2. cap. 8 pag. 557.

Entri a decider la lite il testo citato Capitolino. Narra ancor egli al pari di Erodiano i primi movimenti di Massimino quando saputa la risoluzione del Senato d'averlo dichiarato pubblico nemico, spiegò all'esercito

rito la sua ferma risoluzione d'inviarsi speditamente verso Roma, dove volea far prova del suo furore. E tanto più procurò di affrettare il viaggio all'Italia quando riseppe la nuova elezione fatta in Roma de' due Imperadori Massimo, e Balbino. Allora, soggiugne Capitolino, più che mai infuriato entra in Italia, e venendo riferto nel tempo del viaggio, che Massimo era già contro di lui spedito, tutto spumante di rabbia coll'esercito in battaglioni quadrati ordinato, viene ad Emona. Acrior denique Italiam ingressus est. Ubi cum comperisset Maximum contra se missum vehementius saeviens quadrato agmine Hemonam venit. (a). Ecco adunque secondo Capitolino l'ingresso di Massimino in Italia alquanto prima di arrivare ad Emona: il che non conviene ad un viaggio che prima si fosse fatto per la Pannonia. Ma v'è di più. I Provinciali secondo l'ordine per avanti spedito dal Senato presero il partito di levare ogni sussidio, e fino d'abbandonare le proprie abitazioni, e ritirarsi altrove per indebolire Massimino con la fame il che dall'esercito fu preso in mala parte, quando in Italia dopo passate le Alpi credeva d'aver ritrovato un abbondante ristoro. Quod fame in Italia laboraset, in qua post Alpes recreari se posse credebat. Chi non vede da questo racconto il Campo di Massimino passato in Italia, e fuori delle Alpi conforme appunto descritto l'avea anco Erodiano? L'Emona ove era giunto Massimino fu trovata vacua, e deserta, di cui stoltamente si gloriava il Tiranno. Plerique sane dicunt ipsos

(a) Capitol. in Maximinis cap. 21.

ipsam Hemonam vacuam et desertam inventam esse a Maximino, stulte referente quod quasi civitas tota cessisset. (a)

(a) Idem ubi supra.

Or che questa Emona sia la stessa, che la nostra Ema, ora Lemona, lo conferma Capitolino con la descrizione che a questo proposito soggiugne nella Vita di Massimino il giovane figliuolo dell'Imperadore Massimino. Si presagirea la disgrazia della morte con cui dovevano finire i due Massimini; poiche nel mentre Massimino col figlio s'inviava contro Massimo e Balbino, certa Donna col crine scarmigliato, e in abito luguobre esclamò! Massimini, Massimini, Massimini, nè più disse, e si morì non avendo voluto dir oltro, se non soccorreteci. Un'altro segno lo diedero più di dodeci Cani, i quali urlando intorno alle tende, ancor questi la mattina seguente furono trovati morti. Un terzo segno si fu, che molti Lupi entrati erano all'Emona, ove Massimino si era portato e molti dicono chiamarsi quel luogo Emona, ed altri Archimea ma però vacua, e deserta, o sia l'Emona, o sia l'Archimea, e da Cittadini abbandonata all'arrivo di Massimino. Lupi Urbem quingenti simul ingressi sunt in quam se Maximinus contulerat: plerique dicunt Hemonam alii Archimeam: certe quae deserta a civibus venienti Maximino patuit. (b). Comunque sia de' funesti prognostici riferiti da Capitolino certamente sappiamo esservi trovati due luoghi co' suoi nomi distinti in tempo che Massimino col grande suo esercito in Italia, e passate le Alpi, erasi accampato. Questi

(b) Capitolinus in Maxim. Jun. cap. 5.

erano

erano Lemona, ed Artenea, o Artegna, due Castelli antichi murati poco distanti l'uno dall'altro, il primo, cioè Lemona alle radici dell'Alpi, e il secondo cioè Artegna su d'un erto Colle, ma in vicinanza delle medesime Alpi, quali formano nella parte settentrionale una continuata corona. Venga ora chi vuole, e trovi sè à capace presso l'Emona della Pannonia un'altra Artegna!. Questi due luoghi tuttavia sussistenti, e a noi Paesani ben noti, ci rendono un'amplissima testimonianza della verità, che difendiamo.

Con qual fronte adunque tanti moderni Scrittori possono accusare d'errore li due antichi Storici Erodiano, e Capitolino, se questi con la più precisa descrizione dei siti, che tuttodì coi propri occhi vediamo, mentiscono apertamente ogni loro ideata censura!. Come mai possiamo persuaderci, che Erodiano abbia errato nel racconto del viaggio di Massimino in Italia, quando non una, ma più fiate ci ha messo sotto gli occhi le varie stazioni del suo esercito nella stessa Italia prima di giungere al famoso Campo sotto Lemona e sotto Artegna!. La prima menzione dell'ingresso in Italia di Massimino ce la dà, quando scrisse, che giunto ai confini di Italia, e alle prime sue falde, fece i suoi sacrifizi agli Dei tutelari del Paese per implorare il loro favore. *Maximinus confecto itinere Italiam attigerat, ac sacrificato ad aras, quae in finibus ipsis erectae sunt, pergit iter facere*. Prosiegue il viaggio sempre dentro dei confini dell'Italia, e per maggior sicurezza del viaggio che dovea fare fra l'Alpi manda avanti gli Esploratori a rivedere le

valli

valli, e le boscaglie delle Alpi stesse, se scoprisser-
ro insidie. Maximinus postquam ad Italiae fines per-
venit, praemissis exploratoribus, qui specularentur
an ullae in Alpium convallibus, et densissimis
sylvis insidiae delitescerent. Dopo alquanto cam-
mino si arriva ad una pianura, dove cala tutto
l'esercito e si danno per il proseguimento del
viaggio gli ordini opportuni. Ipse in planum
deductis militibus, iubet armatorum acies
quadrato agmine incedere in longum porre-
ctas, ut ab iis quam plurimum campi occu-
parentur. Non era già questa una pianura
Pannonica, come arbitrariamente la vuol
chiamare il Signor Zistulario, (a), ma Italica
perchè situata entro le Alpi di Italia. E questa
pianura più, o meno ampia secondo la qualità
de siti continua per un lungo corso finche si
arriva alla vasta e spaziosa fuori di tutte
le Alpi sotto Lemona. Di questa parla in se-
guito Erodiano quando riferisce, che le pri-
me file dell'esercito di Massimino dopo aver-
la passata tutta giunsero alla Città d'Italia
che dagli abitanti Ema era chiamata. Sed ubi
totam planitiem servatis ordinibus transmi-
serunt ad Italiae Urbem perventum est.
Il viaggio fin qui fatto sempre entro le Alpi,
e nel tenere d'Italia, fu almeno di quin-
deci miglia circa, nè prima di questo ter-
mine si pervenne ad Ema, o Emona, e che
noi di presente chiamiamo Lemona.

(a). Cap. 13. pag. 154. e 155.

Dicano ora gli Avversari, quale spazio mai
di tanta distanza hanno trovato nella Pan-
nonia da Sirmio ad Emona, che possa dirsi
spazio Italico tante volte da Erodiano ricon-
scritto?

scritto? Non credo già che vogliano trasformare una parte della Pannonia in Italia (non convenendo ciò con la buona Geografia) per trovare questo viaggio Italico di Massimino prima di giugnere all'Emona della Pannonia. Una dunque delle due, o che tutta la Storia di Erodiano zoppica come erronea, o che l'Emona trovata in Italia, di cui fa menzione Erodiano, è affatto diversa, nè può mai essere la celebre Città di Emona della Pannonia con tanto impegno dalli Critici sostenuta. La conclusione dee essere, che tutti questi Scrittori fallano, e ci vorebbono condurre nell'errore: laddove la Storia di Erodiano non falla dalle situazioni medesime ad evidenza comprovata.

Una tal verità apparisce sempre più limpida e chiara, se con attenzione si bada alle molte altre circostanze nella medesima Storia notate. Si legga la descrizione delle Alpi, e si toccherà con mano, che non di altre Alpi, che delle nostre Carniche, e di quelle sopra Gemona e sopra Artegna parlò Erodiano. Questi Monti sono d'un altezza così notabile, che sembrano superare le nubi. Adeo in altum editi, ut etiam superare nubes videantur. In queste Montagne benchè dirupate e scoscese gli antichi Italiani si sono formati certi sentieri e certe vie, che servono per internarsi nei boschi, e nelle valli, e per condurre ai pascoli i propri armenti. Anco in mezzo a certi spazi che nelle Montagne stesse s'incontrano, si hanno per loro ricovero alzati li pastorecci tuguri. Questi passi tuttodì si frequentano dai Paesani, i quali sulle proprie

prie spalle vi portano le necessarie provvisioni. Nonnullis tamen quasi semitis magno veterum Italorum labore manufactis. Qui si parla di Italiani, e di Italiani antichi, che frequentavano queste Montagne. Che hanno dunque a fare le Alpi, quali esse sieno della Pannonia presso Emona, con le opere faticose de' nostri Italiani [illegible]

In oltre quali Alpi dell' altezza delle nostre Italiche s'incontrano presso l'Emona della Pannonia, o sia Lubiana ad Emona, come sostiene lo Schonleben, sostituita? Strabone antico Geografo nota, che le Alpi in quelle parti erano molto basse al confronto delle altre superiori Alpi d'Italia. Una parte di queste Alpi basse chiamavasi Ocra, di cui così scrive. Ocra vero humillima prorsus Alpium pars est, ubi Carnis adiungitur, qua ex Aquileia onera plaustris ad Pamportum (sic enim appellant) devehuntur. Stadia non ultra CCCC iter est; inde per fluvios ad Istrum usque vectantur, locaque huic vicina (a). Il Fiume Nauporto, il quale scaricasi nel Savo, non è altro, dice lo Schonleben, se non il Fiume Lobaco, presso la Città di Labaco, ora volgarmente detta Lubiana (b). Ma di un tal fiume non fa nè meno parola Erodiano, quando parla della sua Ema, perchè questa non ha presso di se alcun fiume navigabile, che possa scaricarsi nel Savo, come manifestamente lo dimostra il Territorio di Zemona.

Aggiungasi per fine il sentimento stesso di Massimino, il quale giunto con tutto il suo

eser=

(a) Geogr. lib. 4.

(b) Carniola antiqua cap. 4. appar. S. 5. Verbo Nauportus.

esercito senza verun impedimento fuora dall'Alpi ed attendato nel suo militare alloggiamento, si stupì della trascuragine degli Italiani, che avendo avuti tanti comodi fra le rupi di quelle Alpi, o di nascondersi, o di tendergli delle insidie, e così impedirgli il passo, tuttavia non si erano punto curati di questi vantaggi, che anzi fuggiti erano coll'abbandonare le proprie case, e lasciarle deserte. Godeva a maggior segno Massimino per quella, come si credeva, trascuragine degli Italiani, e concepita avea una grande speranza di veder in breve tutta l'Italia obbediente a suoi cenni. Postea vero quam sine ullo impedimento, superatis Alpibus, in castra descenderant, laeti scilicet omnes, instauratis animis, vitulabantur, nihilque non sibi ex sententia cessurum Maximinus arbitrabatur, ne locorum quidem difficultati fidentibus Italis, intra quas latitare ipsi et saluti suae consulere; praetereaque insidiari hostibus, ac locis superne imminentibus pugnam capessere potuissent. Questi erano Italiani, e veri paesani dell'Italia, e non già Pannonici, nè abitanti dell'Emona della Pannonia. Dunque l'Emna, o Emona, di cui ha parlato nella sua Storia Erodiano, non può essere altro luogo fuori delle Alpi, e sotto le Alpi stesse se non la nostra Cremona.

Ma dove mai si rifugiarono questi Italiani impauriti all'arrivo di Massimino in Italia, e dove trasportavano le loro sostanze? Ecco un'altra convincente ragione per conchiudere, che nè Erodiano, nè Capitolino

tolemè hanno parlato di altra Provincia, che del-
la nostra Aquileiese, nè d'altri Luoghi, e Castelli
lasciati in abbandono, se non di Gemona, di Artegna
e di altri, che sin d'allora coprivano questo no-
stro Paese. Il Senato Romano dopo aver presa
la risoluzione di premunirsi contro il Tiranno
Massimino già dichiarato col suo figliuolo pub-
blico nemico, spedì in tutte le Provincie, spe-
cialmente dell'Italia i suoi deputati con let-
tere dirette ai Magistrati, alle Città, ai Castelli
ai Borghi, ed ai Villaggi, per avvertirli di
non riconoscere per imperadori, che i Gor-
diani, e di contrapporsi a quella bestia di Massi-
mino, e dei suoi amici. Così porta il titolo del-
la lettera che ci ha conservata Capitolino (a).
I nostri Italiani dimostrarono col fatto una
pronta obbedienza al Senato. Questa fu
poi la cagione per cui gli abitanti di Gemona,
di Artegna, e delli altri Castelli, e Villaggi
della Patria lasciarono le loro Case in abban-
dono e si ritirarono solleciti entro le mu-
ra della loro Capitale la Città di Aquileia.

E qui Erodiano lasciato Massimino nel
suo Campo sotto Emona già deserta, oppure in
qualche movimento verso Aquileia, ci fa
una bellissima descrizione di questa Città
vasta assai, e popolata non meno di Cittadini
che di Mercanti e forestieri, ed in questa
occasione più che mai riempiuta di nuovi
abitanti i quali lasciati i loro Castelli, e
i loro Borghi con tutta fidanza si erano
rinchiusi entro quella grande Città. Quin
vero tunc etiam aucta multitudo, confluen-
tibus illuc ex agris quicumque oppidulis
viciisq;

(a) In Maximin. cap. 15.

vicisque circa relictis fidebant Urbis magnitudini. (a) (a) Lib. 8. cap. 2
Due celebri Comendanti Consolari scelti dal Senato i cui nomi erano Crispino, e Menefilo, si trovavano in Aquileia alla custodia di questa importantissima piazza, e questi ebbero tutta l'attenzione, perche la Città fosse proveduta con abbondanza d'ogni cosa necessaria, ancorche l'assedio fosse lungo tempo durato. Duces erant summa potestate duo Consulares viri lecti a Senatu, Crispinus, ac Menophilus. Hi maxima diligentia procuraverant, uti necessaria queque in Urbem importarentur sic ut diuturnior quoque sustineri oppugnatio potuerit. I nostri Provinciali adunque cominciando da Emona, ed Arzegna sotto l'Alpi furono quelli, dice Capitolino, che tolte via tutte le provisioni da bocca, si ritiravono con queste nelle Città munite, tra le quali allora era Aquileja, affinche Massimino col suo esercito cominciasse in Italia a travagliarsi di fame. Sed Provincialium omnium consilium hoc fuit, ut sublatis omnibus, que victui prodere possent, intra Civitates se reciperent ut Maximinus cum exercitu fame urgeretur. (b). Ove furono ricevuti in Aquileia (b) Capitol. in Maxim. cap. 21.
da què due Comandanti tanti fuggitivi Italiani questi non erano certamente Pannonici perche anzi le legioni Pannoniche erano state le prime a muovere la loro ostilità contro Aquileia. Dunque non l'Emona della Pannonia fu trovata da Massimino vuota, e deserta ma l'Emia, ò Emona dell'Italia, i cui abitanti in Aquileja si erano rifugiati.

Da

Da questi fatti s'inferisce, che sebbene Erodiano chiamò Città l'*Emna* sotto le Alpi, qual è la nostra, e Capitolino pare che indichi lo stesso di Aquilegia; tuttavia questi due luoghi non potevano propriamente parlando meritare sì onorevole titolo. Erano, è vero, tutti due questi luoghi murati, e cinti da grosse mura a somiglianza d'altre Città, come tuttora li vestigi, che sono rimasti, lo dimostrano; ma questo non basta per comprovare le prerogative proprie, e particolari di riguardevole Città. Se fossero stati luoghi grossi, ed abili ad essere fortificati, non avrebbero mancato i Deputati de' Romani a procurare le loro fortificazioni. Ma l'essere stati abbandonati con le porte anco spalancate, ed essere fuggiti gli abitanti, dà chiaro indizio, che sin d'allora erano luoghi piccoli, chiamati piuttosto *Oppiduli*, come furono tant'altri del Paese, cioè Castelli per tali da Erodiano qualificati. La sola Aquileja in questa Provincia era la Città dominante, però essa sola servì di rifugio ai nostri Paesani, e fu da Romani con grande premura, e con replicati lavori fortificata.

Quanto sin qui si è detto sarebbe più che bastante a persuadere un Uomo ragionevole della sincerità della Storia di Erodiano, e di Capitolino, che collocano senza errore la nostra Emna, o Emona in Italia e neppure per sogno hanno parlato della Emona della Pannonia. Ciò non ostante venendo contrastato il viaggio di Massimino dalla Pannonia pel Norico, indi per le Alpi Carniche, ed Italiche, alle radici delle quali troviamo Lemona, che Erodiano *Emna* la chiama, e la prima in Italia rimasta vuota

vuota al suo arrivo, fa d'uopo ripigliare da più alti principj il discorso, e far vedere la strada rotabile di Giulio Carnico, per dove passò l'esercito di Massimino. Il celebre Jacopo Valuasone di Maniaco nella sua descrizione della Badia di Moggio, e della Cargna diretta al Cardinal Borromeo, che fu S. Carlo, fin dall'anno 1565. come si legge nel Codice Manoscritto, che presso di se possedeva il Signor Antonio Zanon Udinese (a) ci ha lasciata una notizia dei passi, che dal Friuli, e dalla Cargna si facevano per la Germania, e specialmente della strada intorno il monte di Croce presso Zamao, Villa e Fiume di tal nome, aperta in que' luoghi difficili e sassosi da Giulio Cesare, resa facile e piana ancor pei Carri per il corso di circa venti miglia fra la salita, e la discesa. Soggiugne l'Autore, ivi vedersi ancora nel sasso della Montagna la seguente Iscrizione in lettere sesquipedali in memoria di Cesare.

C: IUL. CÆSAR VIAM INVIAM
ROTABILEM REDD:

Alle radici di detto Monte ritrovasi un'altra Iscrizione, ed una terza nella sommità; le quali per essere guaste dall'antichità non si possono leggere. Alquanto sopra veggonsi alcune muraglie, e Torri antiche, che sono i vestigi di Castel Moscordo, già fabbricato per custodia di quel passo.

Con la scorta del sopralodato Codice così continua il Signore Zanon il suo discorso.
" Conviene sapere, che la strada di Venzone

lungo

(a) Tom. 5. lett. 44. edizione di Venezia

,, lungo il Canal di Ponteba a Villaco non era in que'
,, tempi aperta; ma solo quella di Giulio Carnico,
,, Terra antica, e rovinata, posta tre miglia sopra
,, Tolmezzo: e le merci, le quali da Aquileja,
,, che era la chiave di tutta l'Italia, si conduceva-
,, no nella Germania, e nell'Ungheria, allora
,, passavano per Tricesimo, Castello fino al presen-
,, te Nobile discosto XXX. miglia da quella Città;
,, e scaricavansi nella detta Terra di Giulio Car-
,, nico lontana da Tricesimo XXX. miglia, indi
,, a Campo rosso sopradetto per Canale d'Inchia-
,, roio per lo spazio di XX. miglia: il qual Cana-
,, le poco lungi dalla Ponteba, si univa, come
,, al presente colla strada Imperiale, che mette
,, capo a Villaco, luogo assai celebre a nostri
,, tempi per la frequenza di diversi Mercanti,
,, e perche ivi fa residenza il Presidente
,, di quelle contrade. Le merci veramente
,, che si conducevano nella Baviera e Paesi
,, bassi della Germania, passavano da Giulio Car-
,, nico per Monte di Croce a Loncio, ed indi
,, alla Terra chiamata dai Latini Aguntum
,, e da moderni Lumiet, come si raccoglie
,, dagli antichi vestigi, che ivi si trovano
,, e dall'essere lontana meno di due gior-
,, nate da Giulio, siccome anco Antonino la
,, mette nel suo Itinerario .,,

Di questa Via notabile fatta da Giulio
Cesare, anco il nostro Arrigo Palladio rap-
porta una memoria nella Iscrizione del
seguente tenore. (a)

(a) Rer. Forol. lib. 4 pag. 71.

C. JULIUS CÆSAR VIAM INVIAM
SOLERTIA S. ET IMPENDIO ROTAB.
REDD.

Un'

Un' altra Iscrizione scritta nella Montagna pres=
so Zuglio in Cargna è stata pubblicata dal Si=
gnor Liruti nella sua dissertazione de Julio
Carnico, quale li fu presentata da un Sacerdote
degno di fede, (a), ed è la seguente.

HANC·VIAM·INVIAM
JUL·CÆSAR
FECIT ESSE ROTABILEM.

Tutte e tre queste Iscrizioni benche alquanto
diverse ci fanno un' aperta testimonianza di
questa Via rotabile aperta nelle Alpi della
Cargna da Giulio Cesare per il comodo del com=
mercio, che con Aquileia potevano avere le
altre Provincie. E ciò maggiormente si
comprova coll' Itinerario di Antonino, che
addita il viaggio, e le distanze da un luogo
all' altro per queste parti stesse, e fino nel
Norico ai due celebri luoghi Loncio, ed Agunto.
Ab Aquileja ad Tricesimum M. P. XXX.
Julia Carnico M. P. XXX. Loncio M. P.
XVI. Agunto M. P. XVIII. (b)

Ecco la Via patente per Giulio Carnico
fino nel Norico dagli antichi frequentata
anco coi loro carriaggi. Per questa strada
passo le nostre Alpi Venanzio Fortunato fin
dagli anni del Signore 564.; quando dall'
Italia passò in Francia per render grazie
della guarigione ottenuta alla Tomba di
S. Martino. Il suo viaggio per il nostro
Paese e per le vicine Alpi Giulie lo de=
scrive egli medesimo con le seguenti pa=
role. Ego inspiritus de Ravenna pro=
grediens Padum, Athesim, Brintam,
Plavem, Liquentiam, Tiliamentumque
tranans

(a) dissert. de Jul. Car.

(b) Itinerar. Antonini

tranans, per Alpem Juliam pendulus, montanis anfractibus Dravum Norico: Oenum Breonis: Liccam Boioaria: Danubium Alemania: Rhenum Germania transiens, ac post Musellam Mosam, Axonam, et Sequanam Ligerim, et Garumnam Aquitaniæ maxima fluenta transmittens Pyrenæis occurrens Julio Monte nivosis, pene aut equitando, aut dormitando conscripserim. (a). E nella Vita di S. Martino mandando in Italia il suo Libro con ordine retrogrado così descrive il cammino. (b)

Norica rura petens, ubi Rivus vertitur undis
Per Dravum itur iter, qua se Castella supinant.
Hic montana sedens in Colle superbit Aguntus.
Hinc pete rupte vias, ubi Julia tenditur Alpes
Altius assurgens, et Mons in nubila pergit.
Inde Foro Julii de nomine Principis exi
Per rupes Osope tuas, qua lambitur undis
Et super instat aquis Reunia Tiliamenti.
Hinc Venetum saltus campestria perge per arva
Submontana quidem Castella per ardua tendens.

Con questi versi Venanzio Fortunato ci dà una chiara idea e dello stato di nostra Provincia e delle Alpi Giulie alte fino alle nubi, come prià di lui scritto avea Erodiano, e del viaggio per Giulio Carnico chiaramente da lui espresso in quel verso: Inde Foro Julii de nomine Principis exi, per passare nel Norico specialmente fino al Fiume Dravo, ed al Castello nobile di Agunto. Paolo Diacono posteriore a Venanzio più di duecento anni fa ricordanza di questo stesso viaggio fatto da Venanzio, quando passò nella Francia con queste parole. Qui sibi, ut in suis car-

minibus

(a) lib. primo Epist. ad Gregorium.

(b) lib. 4. de Vita S. Martini

carminibus refert, illuc properanti per Flumen Tiliamenti, et Reunium, perque Osoprum et Alpem Juliam, perque Aguntum Castrum, Dravumq; et Birrum fluvios et Breonem, et Augustam Civitatem quam Vindo, et Lycus fluentant, iter fuisse, describit. (a)

(a) Hist. Longob. lib. 2. cap. 13.

Non può dunque rivocarsi in dubbio una strada rotabile dall'Italia verso il Norico per le nostre Alpi e per Julio Carnico, se i documenti sopralodati meritano, come è dovere tutta la fede. Reca però meraviglia ben grande, come il Signor Fistulario stranamente abusandosi d'un testo di Paolo Diacono abbia travveduto, e caduto sia in un manifesto errore. Il luogo di Paolo Diacono è questo. ,, L'Italia, dice egli, da levante, e ,, mezzodì è circondata dal Mar di Toscana ,, e dall'Adriatico, ab occiduo vero, et Aquilo: ,, ne jugis Alpium ita circumcluditur, ut nisi ,, per angustos meatus, et per summa juga ,, Montium non possit habere introitum. ,, Ab Orientali vero parte, qua Pannoniae ,, conjungitur, et largius patentem, et planissimum habet ingressum. (b) Dopo il qual passo il Signor Fistulario così conchiude. ,, Ecco adunque, come non già a tempi di Massimino, ma neppure all'età di Paolo Diacono, val a dire cinque secoli dopo Massimino, nelle nostre Alpi, delle quali quell' ,, illustre Storico nato, ed allevato qui fra ,, noi, ne dovea saper l'ultima differenza ,, veruna via trovavasi acconcia in qualche ,, modo, o capace per carrettieri, e per carriaggi; ,, ma il tutto consisteva in viottoli, e in passi

(b) Lib. 2. cap. 9

,, angusti

" angusti, e difficilissimi: toltane la sola via Mili-
" tare, dove l'Italia confina colla Pannonia, qua
" Pannoniae conjungitur, aperta come sopra ne' no-
" stri Monti da Giulio Cesare, e da Ottaviano." (a)

(a) Cap. 3. pag. 246. e 247.

Ma chi potrà mai sopportare uno sbaglio così massiccio, se porrà mente ai fatti Storici di sopra narrati? La strada da Giulio Cesare aperta nelle nostre Alpi Carniche non fu già spianata per uso de' soli Pedoni, ma fu lavorata in maniera fra le angustie di que' Monti, acciò servisse di comodo per carrettieri, e per carriaggi, avendola ad onta d'ogni difficoltà e spesa resa rotabile, come dalle replicate Iscrizioni è stato ad evidenza comprovato. Si dovea, è vero, ascendere su per la montagna per qualche tratto di strada, ma questo non impediva che i Carri non vi ascendessero con passo lento fino a trapassare di là della stessa montagna. Oltre di che gli Itinerari, che dai Romani si davano ai Soldati per le fissate Mansioni, non additavano già viottoli soliti frequentarsi da certi passaggieri, ma additavano le Vie Militari comode per il trasporto di tutti gli attrezzi, e delle provvisioni dei Soldati. Essendo adunque una delle Vie militari anco la nostra, che da Aquileia passava per Giulio Carnico, e conduceva al Norico, come leggesi nell'Itinerario di sopra citato, sarebbe una stravaganza da non tollerarsi il voler sostenere, che la via di Giulio Carnico non fosse stata al tempo del passaggio di Massimino in Italia una strada transitabile per carrettieri, e per carriaggi. Nè il testo di Paolo

Diacono

Diacono, se ben si considera, favorisse punto l'opinione del Tristalario, perche l'ingresso da esso descritto fra le nostre Alpi settentrionali con le parole per angustos meatus et per summa juga montium, non importa altro se non la difficoltà del viaggio, e la strada notabile cavata fra angusti dirupi, e di difficile ascesa ma non mai di negare una vera Via militare sufficientemente comoda al passaggio de' Carri. Questa sola differenza egli pone tra la Via Militare della Pannonia e la nostra che quella è larga, e pianissima: laddove la nostra in qualche luogo è ristretta assai e montuosa, cioè di più difficile salita. Si può ancodire che Paolo Diacono parlasse di quelle Vie quali si vedevano al suo tempo, cioè nell'ottavo secolo, in cui viveva, ridotte a mal termine dopo le innondazioni de' Barbari da quali era già stato demolito Giulio Carnico ma non mai delle Vie ben conservate quando fioriva il Romano Impero.

Fu legge de' Romani tra quelle delle dodeci Tavole di fare le Vie della larghezza di otto piedi, ove il corso era retto e di dodeci, oppure di sedeci piedi, ove vi fosse stata qualche piegatura. Viae latitudo in porrectum octo pedum esto: in anfractum sedecim. (a). Non può certamente (a) leg. 12. Tab. abbastanza lodarsi l'attenzione del Romano governo nel formare, e tener comode le strade Maestre per tutta l'estensione dell'Impero e basta sol dar un'occhiata alla Storia de' Romani per toccar con mano la vasta idea, che essi avevano nel

procu:

procurava tutti i vantaggi per il pubblico bene. Ma chi potrà mettere in contesa che Giulio Cesare nel tempo di sua Prefettura nella nostra Provincia non abbia avuta una egual mira di tener in buon ordine tutte le Vie, e di fabbricarvi ancora delle grandi strade a traverso delle Montagne non tanto per il commercio da una Città all'altra quanto ancora per il facile passaggio delle Romane milizie? Or se fece una strada rotabile nelle Montagne della Cargna, questa certamente dovea avere la larghezza prescritta dalla legge delle 12. Tavole e ove il sito fosse stato montuoso, e dirupato, col ferro si dovea fare tanta cavatura nel sasso, quanta bastava alla larghezza dalla legge prescritta. Esempio simile lo abbiamo in un pezzo di strada sopra il Borgo d' Ospitaletto prima di giugnere a Venzone cavata nel vivo sasso di tanta larghezza che basti per l'incontro dei Carri, chiamata anco in presente la strada del sasso tagliato. Or avendo a passare Massimino nel venire in Italia per le Alpi nostre Carniche non aveva difficoltà di trovare una Via Militare Romana duecento e più anni avanti da Giulio Cesare aperta, e mantenuta sempre transitabile almeno finchè durò anco in queste nostre contrade il governo della polizia Romana.

Accordo ancor io non essere stata in quegli antichi tempi aperta la Via per la Ponteba quale per mezzo delle Alpi del Canal del Ferro viene a metter capo a Gemona. Anco il Valvasone, sagace della confessò una tal verità; e sicome il nome di Ponteba non

è nome

di nome cognito presso gli antichi Geografi: così
la sua strada fatta a mano, e valicabile dai carri
per le merci, non può dirsi antichissima, ma di
recente lavoro. (a). Tuttavia non si pregiudica (a) Cap. 1. pag. 266.
punto all'altra strada Militare, che passava
per Giulio Carnico, accessibile benissimo benché
fra le Alpi anco coi carriaggi, valicata poi dall'
esercito di Massimino nella maniera, che viene
riferita da Erodiano. Cade però a terra tutto
il discorso del Signor Fistulario, il quale contro
la verità del fatto, e delle altre circostanze dei
siti, vorebbe farci credere, che Erodiano non
avesse parlato se non di viottoli, e passi stretti
per uno de' quali avesse dovuto trapelare
il grande esercito di Massimino. (b). Resta (b). Idem ubi supra
parimente sventato ogni suo raziocinio nella
sua replica col fondamento di Paolo Diacono,
per sostenere altro viaggio non avere fatto
Massimino, che da Sirmio per la Pannonia
ad Emona, e di là fino ad Aquileia, e conten-
ta persuasione fino a lusingarsi di aver ciò
dimostrato con forza, e sostenuto con verità (c) (c) Cap. 4. pag. 360.

Sono tutte queste tante immaginazioni
derivate dall'impegno di voler sostenere
che la strada tenuta da Massimino da Sir-
mio in Italia non fu, nè potè essere che
la celeberrima per Lubiana, e per le Al-
pi Giulie ~~(d)~~ perchè come egli dice, a sua ~~[illegible]~~
cognizione non era ancor giunta in tempi
Romani altra via militare che questa di
comunicazione tra la Pannonia e l'Italia (d) (d) Cap. 4. pag. 309.
L'impegno, per servirmi delle sue stesse
espressioni, gettate che egli abbia una volta
„ ben fitte, e profonde le radici, ella è finita.

„ Traveg:

„ traveggono gli occhi; e non si ravvisa più il
„ vero, e si sfuggono fino i mezzi per rinvenir=
„ lo; e se ne forma quindi una catena ben lunga
„ di prove, ed argomenti, che hanno tanta forza
„ quanta il falso principio, in grazia del quale
(a) Cap. 3. pag. 232. „ si son riuniti.„ (a). Dottrina in vero bellissima
ma che va a ferire lo stesso Avversario. Non
si nega quella strada aperta per opera di Cesare
e di Ottaviano per comunicar coll'Illirico, e
(b) Cap. 4. pag. 306. colla Pannonia, (b), nè si nega, che di questa Via
si sieno serviti in varie Spedizioni li Romani,
e li stessi Augusti. La nostra difficoltà consiste,
se Massimino col suo esercito abbia di fatto te=
nuta questa Via, e partito da Sirmio, come
egli afferma, marciato abbia per Siscia, per
Emona, per l'Alpi Giulie, e pel fiume Vi=
(c) pag. 319. paco sino in Aquileia. (c). Ma questo è quello,
che costantemente si nega con la scorta sicu=
ra della Storia di Erodiano malamente in=
taccato d'errore nel descrivere il viaggio di
Massimino. Se v'era una Via piana e fa=
cile dalla Pannonia per l'Italia, vi era
ancora l'altra Via, che dalla Pannonia
conduceva nel Norico, e dal Norico poi si pas=
sava in Italia. Si è di sopra abbastanza
dimostrato la Via Militare per Giulio Carni=
co, a cui dai luoghi vicini del Norico segna=
ti negli Itinerarj si entrava nell'Italia
e sorpassate le Alpi Italiche, che Giulie
ancora si appellavano, si giugneva finalmen=
te alla pianura ampia e spaziosa del no=
stro Paese, ove ogni grosso esercito potea
a bell'agio, e senza impedimenti piantare
il suo Campo. Neghi chi può una tal
Via

Via Militare senza far torto ai tanti documenti già arrecati, ai siti patenti, e visibili, ed al racconto dei fatti di Massimino con tanta precisione descritti.

Fissata pertanto una volta per sempre la sincerità della Storia di Erodiano Autore contemporaneo, non dee restare più dubbio alcuno del viaggio di Massimino fatto per la Via Militare di Giulio Carnico, e della Manzione con tutto l'esercito ne' suoi alloggiamenti piantati nel celebre Campo sotto Gemona, e sotto Artegna. Luogo più comodo non potea trovare Massimino in Italia dopo aver passato le Alpi per fermarsi sotto le tende, se non la spaziosa pianura, che tuttavia si vede sotto Gemona fra Artegna, Buia, ed Osopo, e che fino in presente si denomina la Campagna di Campo. E qui appunto Massimino ebbe l'infausta nuova, che la grande Città di Aquileja chiuse avea le porte, e ributtate con gran coraggio le sue Corti Pannoniche, che sotto aveano inutilmente combattuto. Qui solamente fece la risoluzione di portarsi sotto quella Città e di abbatterla prima di avanzarsi più oltre nel viaggio verso Roma, che fu la prima sua mira, perchè, come testifica Erodiano, troppo disdicevole cosa gli sembrava di proseguire quel viaggio, se prima abbattuta non avesse quella Città, che fu la prima in Italia a negargli l'obbedienza. Neque enim decorum sibi, aut honorificum fore iter Romam arbitrabatur, nisi Urbem delevisset, quae primo in Italia obstitisset. (a).

(a) Lib. 8. cap. 4.

Non fu adunque il suo disegno di far il

viaggio

viaggio per Aquileia quando partì dalla Pannonia ma diede la commissione alle sue milizie Pannoniche da lui spedite pria d'intraprendere il suo viaggio, e separatamente dal restante suo esercito, acciò queste andate avanti impiegassero le loro forze per sottomettere al suo comando le Città d'Italia. Iis igitur imperavit, ut ceteras copias præcederent, ac regiones occuparent Italiæ. (a) Nel mentre però che stava nel suo Campo, vide alle radici dell'Alpi la prima Cittadella d'Italia, nomata sempre Ema da Erodiano, vacua, e deserta, e così pure il Castello murato di Artegna vacuo di abitanti, essendo tutti gli Italiani di queste contrade fuggiti altrove per non cadere vittima d'un Tiranno tutto infuriato contro de' Romani. Non fu dunque l'Emona della Pannonia, che Massimino trovasse abbandonata dai Paesani, perchè la Pannonia tutta era già alla sua obbedienza, ove poco avanti era stato eletto e proclamato Imperadore dalle milizie Pannoniche, a lui bene affette, e delle quali avea molto confidato quando le spedì verso l'Italia. Igitur præmittere Pannoniorum Cohortes decrevit, quibus fretus maxime erat, quæque primæ Imperatorem consalutaverant, atque ultro etiam pro illius salute omne periculum deposcebant. (b)

(a) Lib. 7. cap. 8.

(b) Ibidem

Or così essendo non più in conto alcuno adattarsi il positivo, e vero racconto, che fa Erodiano della marcia che fece Massimino coll'esercito da Sirmio in Aquileia; e per tale riconosciuto da tutto il Mondo Letterario, come l'avanza il Sig. Fistulario, (c); che anzi con tutta verità si asserisce, e non già per arbitraria vaghezza, essere passato quell'

(c) Cap. 13. pag. 249

Impe=

l'imperadore dalla Pannonia nel Norico, e da questo nell'Italia sotto Gemona, quale non solo di presente la vediamo in quel sito, ma era eziandio, o grande, o piccolo che fosse, ai tempi di Massimino. E' vero, che la somiglianza de' nomi fu sempre un segno equivoco, e fece travveder bene spesso anche gli Uomini più dotti. (a). Questa appunto è stata la pietra d'inciampo, in cui ha urtato lo Schönleben, ed altri Scrittori del suo partito, volendo che Erodiano avesse parlato della sua Emona (b). Ma qui il dotto Autore s'inganna, e bastava solo leggere in Erodiano il nome di Ema in Italia proprio della nostra Gemona per evitarne l'inciampo.

(a) Cap. 3. pag. 234.

(b) In Apparatu cap. 2. §. 2. pag. 49.

Le osservazioni adunque fatte parte a parte su la Storia di Erodiano, delle Alpi da esso descritte, dei viottoli in esse scoperti, dei confini dell'Italia, e delle pianure Italiche, e finalmente del Campo di Massimino entro l'Italia piantato in faccia di Ema luogo sin d'allora notabile alle radici dell'Alpi, queste osservazioni, dico, sono tante aperte testimonianze della verità della Storia, e una prova incontrastabile del viaggio di Massimino fatto dopo il passaggio di Solva, o Flavio Solvense nel Norico per le nostre Alpi Carniche, per le pianure, che cominciano sopra Venzone fino all'arrivo, e all'accampamento di tutto l'esercito nella grande, e comoda pianura Italica sotto Gemona. Finchè sarà viva la Storia di Erodiano, e finchè le posizioni minute del nostro Paese non cambieranno sito, non potrò mai indurmi a credere altra strada

aver

aver tenuto Massimino nel venire in Italia
alla volta di Roma fuorche la nostra Via Mili=
tare, che da Aquileia andando a Giulio Carnico
doveva necessariamente passare per il Territo=
rio di Gemona. Nè altrimenti potranno giu=
dicare li nostri Lettori, se colla Storia di Ero=
diano alla mano si contenteranno di portarsi
sopra il luogo, ed osservare co' propri occhi la
coerenza de' luoghi stessi nella Storia descritti.
Capitolino poi, benche Storico alquanto po=
steriore, dà l'ultimo peso alla verità delle
nostre osservazioni, mentre con tutta preci=
sione ancor egli ci addita il luogo antico
di Artegna vicinissimo a Gemona, come pure
il Campo sotto que' due luoghi, ove Massimino
col suo esercito si era portato. Che giova
però allegare tanti, e celebri Scrittori de'
secoli posteriori per comprovare il viaggio
dell'esercito di Massimino da Sirmio per
Emona della Pannonia, indi per diritto cam=
mino ad Aquileia quando li due Storici
Erodiano e Capitolino più antichi, e me=
glio informati di quanti fiorirono ne' secoli
posteriori ci hanno mostrato a dito l'accam=
pamento dell'esercito di Massimino nella
pianura sottoposta a Gemona ed Artegna
luoghi dell'Italia e per conseguenza il
suo viaggio dal Norico per le nostre Alpi
Giulie, e per la Via Militare, che dalle
Alpi Carniche viene necessariamente
a metter capo nel famoso Campo sotto Ge=
mona? Le testimonianze uniformi di
questi due antichi Storici debbono bastare
quali sono per convincere di una tal verità

il

il Mondo intiero.

Ma non è finita ancora la tenzone. Si è dato à suo luogo, che nel mentre Massimino stava attendato nel suo Campo li fu arrecata l'infausta nuova, come Aquileja vasta e popolata Città dell'Italia, chiuse avea le porte, e fugate ben da lontano le sue truppe Pannoniche, che con gran forza aveano tentato la resa. Irato a tal nuova Massimino si mosse con tutto l'esercito per andar ad oppugnarla, sperando che la Città si sarebbe arrenduta, quando egli in persona si fosse fatto vedere sotto le sue mura. At Maximinus iratus Pannoniis quasi parum impigre præliatis, ipse cum exercitu reliquo accellerabat, sperans, nullo negotio se illius Urbis potiturum. (a) In questo racconto di Erodiano due cose notabili noi rileviamo, cioè la fuga delle truppe Pannoniche, e la mossa di Massimino. Ma lo Storico non ci dice poi una parola, dove si fuggissero queste truppe, e quanto lontane retrocedessero da Aquileja, nè quale via facesse Massimino dopo essersi levato dal suo Campo prima d'intraprendere in persona l'assedio di quella munita Città. Fa d'uopo adunque trovare il luogo, ove andassero a postarsi le truppe Pannoniche, certamente fuori del Territorio di Aquileja, ed ove ad esse col restante suo esercito andasse ad unirsi Massimino: se leggiamo attentamente Erodiano, questo luogo trovasi di là del Fiume Lisonzo, e nel Territorio, che ora chiamasi di Gorizia. Massimino, dice lo Storico, dopo aver tentato invano con una sua Legazione

(a) lib. 8. cap.

ne di ridurre gli Aquilejesi all'obbedienza, si accinse di nuovo al viaggio, ma fu ritardato di passar oltre da un fiume gonfio allora di acque per le nevi liquefatte, e senza Ponte, perche poco prima quello era stato dagli Aquilejesi demolito. Non potendo adunque per mancanza di Ponte, e di altri navigli traghettare il fiume, e far passare l'esercito verso Aquileia, dovette per il corso di due, o tre di stavvi sotto le tende, facendo intanto circondare tutto il Campo dell'esercito con una gran fossa per non essere sorpreso all'improvviso da qualche assalto. Trattanto stava egli sulle sponde del fiume, pensando fra se in qual modo si avesse potuto fabbricare un Ponte, che giugnesse fino all'opposta riva. Ecco il luogo dell'accampamento di Massimino descritto con le più minute circostanze da Erodiano. Igitur cum biduum, aut triduum in tentoriis fuisset Maximinus. Ducta circum exercitum fossa, ne qui de improviso in castra ruerent, stabat in sua ripa deliberabundus quonam tandem pacto fluvium ponte iungeret. (a)

(a) lib. 8. cap.

Ora, che abbiamo trovato il vero sito ove si ritirarono le milizie della Pannonia, quando ai primi assalti furono dagli Aquilejesi fugate, torniamo un poco indietro e vedriamo quale via abbia tenuto Massimino, quando levatosi dal Campo sotto Emona si avanzò con tutto l'esercito al sito ove le sue truppe Pannoniche si erano ritirate. Non è difficile il comprendere che facesse il viaggio costeggiando le nostre Alpi, e le altre Colline finche giunto fosse

in

in faccia del Territorio di Gorizia. Era facile a Massimino di farsi accomodare le strade, ove fossero state impraticabili, da tanti suoi guastadori, che in un esercito così numeroso avea seco condotti. Ma pure allora dovea passare il Fiume Lisonzo, se volea unirsi alle altre sue truppe. Sì, ma quel posto era comodo, stretto, e di facile passaggio. Chi osserva di presente quel posto, vede subito la facilità di passare il Fiume Lisonzo sopra un Ponte di legno nè di troppa longhezza, nè di troppa altezza. Passato questo, ecco tutto l'esercito unito in un solo Campo nella pianura che si osserva sotto Gorizia presso le sponde, ad al di là del Fiume Lisonzo.

Sopra questo Fiume i precedenti Imperadori aveano fabbricato un magnifico Ponte di pietre quadrate, opera grandiosa e nobilissima per servire di comunicazione tra Aquileia e le Provincie circonvicine. Questo Ponte era stato eretto sopra del fiume in sito tale, che era distante solamente dodeci miglia dalla Città, tale essendo anco di presente quella distanza, che dal luogo detto Mainizza sopra Gradisca, ove si vedono i vestigi, incontrasi con Aquileia. Qui ad lapidem duodecimum procul est ab Urbe, come scrive Erodiano. (a). Ma nel tempo di queste rivoluzioni di Massimino gli Aquileiesi divoti del Senato Romano ruppero quel nobilissimo Ponte, e probabilmente quando fugavon lungi le truppe Pannoniche sicchè Massimino per quella parte non potesse col suo esercito

acco=

(a) lib. 8. cap. 4

accostarsi alla loro Città.

„ Combinati in questa guisa li fatti Storici del viaggio di Massimino prima d'intraprendere coll'ultimo sforzo l'assedio della grande Città di Aquileja, quale ripugnanza troviamo per accordare il primo generale accampamento di Massimino in Italia sotto Lemona, e poi questo secondo accampamento di tutto il suo eser=cito nel Territorio di Gorizia di là del fiu=me Lisonzo? Entra qui di mezzo Arrigo Pal-ladio, e dice, che neppure per sogno si può so=stenere che la Lemona del Friuli fosse l'an=tica Emona citata da Erodiano. Nam quod Glemona Foro-Juliensis sit antiqua illa Hero=diani Emona nec per somnium quidem suspicandum venit. (a). Ma quali sono le ra=gioni, che egli adduce a favore di questa sua opinione? Due ragioni egli mette innanzi, e sono, una, perche la nostra Lemona è di qua dall'Alpi e la Emona della Pan=nonia è di là, e l'altra ragione a suo parere anco più forte, perche da Emona volendo andare ad Aquileja s'incontra un fiume, che rompe la strada, laddove partendosi da Lemona per andare ad Aqui=leja non s'incontra fiume alcuno, o altra acqua, che possa disturbare il cammino. Vel ob hanc saltem causam, quod nostra citra Alpes est illa ultra steterat. Et praeter haec ab Emona Aquileiam peten=tibus flumen viam disterminabat. Ab Glemona vero nullus fluvius, ac prope=ne dixerim aqua usque ad Aquilejam negotium facessit. Ma quanto frivole

ed

(a) Rer. Forojul. lib. 7. pag. 117.

ed insussistenti sieno le ragioni del Palladio apparisce evidentemente dalle cose di sopra esposte. Si è detto, e torniamolo a dire, che Erodiano non ha parlato dell'Emona della Pannonia di là dall'Alpi, ma dell'Ema posta alle radici dell'Alpi nell'Italia; e se Capitolino questa Ema la chiama anco Emona, parla però sempre di quella, che era vicina al Castello di Artegna, la quale è la sola nostra Eemona. E' vero ancora che partendo da Eemona nel portarsi ad Aquileia per una diritta via non s'incontra fiume notabile, che impedisca il proseguimento del cammino. Ma bisogna notare, come di sopra si è detto, che Massimino levandosi dal Campo sotto Eemona non fece il viaggio a dirittura verso Aquileia, ma si avanzò coll'esercito là dove trovar dovea le sue Coorti Pannoniche dagli Aquilejesi molto lungi dalle mura della loro Città fugate e respinte. Era dunque necessario prendere altra strada e passare anco il Fiume Lisonzo forsi allora non troppo gonfio di acque nei passi stretti sotto le Alpi per poter giugnere con più sicurezza all'accampamento delle altre sue truppe. Erodiano non parla di questo viaggio, come non parla del sito, ove si fossero ritirate le truppe Pannoniche; ma il fatto dimostra questa via, perchè altrimenti non si sarebbe fatta questa unione nel sito e Territorio di là del Lisonzo sotto Gorizia, se il viaggio di Massimino fatto si fosse a dirittura verso la Città di Aquileia.

E con

E con ciò cade a terra anco l'opinione del Palladio, il quale malamente intacca Erodiano di errore dicendo, che non ben sapere i nostri siti, e che in lui si dee piuttosto che la verità ammirar l'eloquenza. In Herodiano melius eloquentiam quam veritatem admirabitur. (a)

(a) Ibid. pag. 118.

Per compimento dell'opera torniamo ad Erodiano e seguitiamolo nel racconto che fa delle vicende di Massimino. Egli adunque per la mancanza del famoso Ponte degli Aquileiesi poco tempo innanzi demolito, non potendo passare il Fiume Lisonzo allora piucchè mai ingrossato dalle acque per le nevi sciolte nelle vicine montagne, ebbe avviso da certi ingegneri ritrovarsi in quelle Campagne dei Paesani già abbandonate certi vasi di legno rotondi, quali sono le Botti o Tine che servivano a trasportare il Vino, i quali essendo concavi, se legati fossero assieme potevano stare a galla dell'acqua, e servir di naviglio. Così fu fatto, e gettati molti rami di piante sopra que' vasi assieme legati, e poi terra o giarra per formarne un piano, sopra quel Ponte posticcio passò felicemente tutta l'armata. I Soldati allora diedero fuoco ai sobborghi trovati deserti, e desolarono in guisa quel territorio ameno e delizioso, che tagliate le viti, e le piante, lo ridussero in un orrido deserto. Quod ubi factum est, facile milites in ulteriorem ripam transgressi, suburbanis aedificiis, quae deserta invenerunt, igne correptis, vites, arboresque exciderunt, omnemque ejus regionis ornatum foedaverunt. (b) Nè ha potuto Erodia=

(b) lib. 8. cap. 4.

Erodiano dispensarsi dal descrivere la bella comparsa, che fin d'allora faceano quelle ubertose campagne; erano, come egli scrive, disposte con ordine regolato le piante, e ad esse legate le viti alquanto da terra sollevate in maniera così propria, che sembrava di vedere un festivo apparato, e tutto il paese, come di tante corone adorno. Siquidem arborum compositis ordinibus, ac vitibus inter se iunctis, et in sublime evectis ad festae celebritatis speciem quasi coronis quibusdam redimita omnis regio videbatur. L'esercito tagliò tutto fin dalle radici, e con questo si avvicinò alle mura della Città. Quibus radicitus excisis, exercitus ad ipsos Urbis muros contendebat. (a)

(a) Ubi supra

Lungo sarebbe il narrare, come fa Erodiano, ogni minutezza degli attacchi dati per più giorni da Massimino alla Città, e la bravura degli Aquileiesi nella loro costante difesa. Basterà soltanto il riferire, che Massimino arrabbiava nel vedere la valorosa resistenza de' Cittadini, Uomini, Donne e fanciulli, che sin dalle mura con bitumi accesi accoglievano chiunque veniva all'assalto, bruciavano le machine, e con sassi, e fuochi di nuova invenzione respingevano, e faceano strage de' più arditi del campo nemico. Tanto fu il loro coraggio, che fin dalle mura si faceano beffe di Massimino, trovandosi essi nell'abbondanza d'ogni cosa, di cui s'erano prima proveduti, mentre l'esercito di Massimino per mancanza di vettovaglia languiva fuor delle mura. In tale strettezza

era

era ridotto Massimino con tutto il suo esercito, se-
gue a dire Erodiano, che spogliato d'ogni cosa
il paese d'intorno, i Soldati doveano stare a Ciel
aperto esposti ora ai raggi del Sole, ora alle
pioggie, nè da alcuna parte si sperava soc=
corso, o per essi, o pe' giumenti, perche dalla
diligenza de' Romani chiuse erano tutte le
strade d'Italia, e impedito per Mare, e per
terra ogni trasporto. Exercitus omnium re=
rum egenus, excisis feracibus arboribus, agroque
omni perrastato, partim sub tumultuariis ten=
toriis agitabant, partim sub aperto Cœlo tole=
rabant Solem, atque imbres. Siquidem ni=
hil alimenti vel ipsis, vel iumentis impor=
tabatur, obsessis omnibus Italiæ itineribus
Romanorum diligentia, murisque, et por=
tis excitatis. (a) Le cose finalmente erano ri=
dotte a tale estremo, che l'esercito di Massi=
mino, quale assediava la Città era esso d'ogni
intorno assediato. Ita eveniebat, ut exerci=
tus, qui Urbem obsidebat, ipse invicem ob=
sideretur. In tali angustie Massimino più
che mai infuriato, vedendo di non poter
infierire contro que' Cittadini ben difesi
entro le mura della Città, e d'ogni cosa ben
provvisti, prese la barbara risoluzione
di sfogare la sua rabbia contro di alcuni
de' suoi Uffiziali col dar loro la morte
accusandoli di timidezza, e di viltà, ed im=
putando loro di qualche intelligenza coi
nemici. Questo bastò per dar l'ultimo
crollo al barbaro Massimino. Ridotti all'
ultima disperazione i Soldati, molti di
questi in un giorno di sospensione di armi
verso

(a) Lib. 4. cap. 5.

verso il mezzodì attruppati intorno il Padiglione
di Massimino, essendo d'accordo con le guardie
levarono dalle bandiere l'immagini di lui, e sen=
za riguardo alle sue parole, quando avvertito
dal rumore era col figlio uscito per placarli,
ad ambidue tagliaron le teste. Lo stesso tratta=
mento fecero al Prefetto del Pretorio, ed a qua=
lunque altro più interessato per Massimino.
I loro Cadaveri furono lasciati esposti ai cani
ed agli uccelli di rapina, e solamente le
teste furono a Roma speditamente inviate.
Così terminò i suoi giorni quell'Imperadore
che si era fatto chiamare, come attesta Capi=
tolino, (a), un Ciclope, un Busiride, un Fala=
ride; per dinotare con tai nomi la sua fiera
potestà sopra il comune degli Uomini, lusin=
gandosi follemente d'essere nato per ucci=
dere gli altri, e di non poter egli essere
dagli altri ucciso. E però Erodiano con=
chiude il racconto con queste sensate paro=
le. Hunc habuit finem Maximinus cum
filio. Ita male gesti Imperii dedere ambo
supplicium. (b)

Resta ora d'aggiugnere ciò che seguì in
Aquileia, e nell'esercito, che stava al di fuori
dopo la morte del Tiranno, ma con poche
parole daremo un succinto ragguaglio. Dispia=
cque molto una tal morte ai Soldati della
Pannonia e della Tracia, ma dovettero acco=
modarsi benchè di mal animo al sentimen=
to di tutti. Tentò l'esercito di entrare ami=
chevolmente in Aquileia, ma li Governato=
ri della Città ciò non permettendo li propo=
sero avanti le immagini de' due Augusti

Mas=

(a) Capitol. in Maxim. cap. 8.

(b) Lib. 8. cap. 6. in fine.

Massimo, e Balbino, e di Gordiano Cesare, e tenendo tuttora chiuse le Porte, li fecero somministrare fra dalle mura i viveri, e le necessarie provisioni. I Corrieri spediti per Roma a portar le teste de' Massimini, trovarono in Ravenna Massimo Augusto, quale volò tosto ad Aquileja ivi ricevuto con indicibil applauso. Dalle Città vicine furono spediti Ambasciadori a Massimo per congratularsi seco lui e l'armata stessa del defonto Massimino in abito di pace, e con corone d'alloro in capo mostrò di accomodarsi alla presente fortuna, ma con un interno rammarico per vedersi soggetta ad un Imperadore, che dal Senato, e non da loro, era stato eletto. Salito però Massimo sul Tribunale fece un eloquente discorso a tutto l'esercito con la promessa d'un grosso regalo, e indi divise le Legioni le rimandò alle proprie Provincie, e fermatosi pochi giorni in Aquileja, ripassò colla guardia de' Germani, in cui molto confidava, a Roma, ove con liete acclamazioni fu da tutti ricevuto. Tutto ciò, benche con più lungo

(a) Lib. 8. cap. 7.

dettato, Erodiano. (a).

La Storia adunque del viaggio di Massimino, e del suo tragico fine, è già finita. Or mi sia permesso di fare agli Eruditi del Mondo Letterario una dimanda, cioè qual fede abbiano prestato, e tuttavia prestino allo Storico Greco, qual fu Erodiano da noi tante volte citato. Certamente la narrazione dell'assedio inutilmente tentato da Massimino sotto le mura della grande e popolata Città di Aquileja, del passaggio

del

del Fiume Lisonzo, del Ponte artefatto, del guasto dato a tutto il Territorio Aquileiese, della bravura da' Cittadini di Aquileia sostenuti da due Uomini Consolari Crispino, e Menefilo, delle grandi provvisioni a tempo trasportate da tutto il Paese in quella vasta Città, della mancanza delle vettovaglie all'esercito di Massimino, delle maniere con cui i Cittadini si diffendevano contro i nemici, della rabbia, e furore di Massimino di non potere sorprendere quella prima Città d'Italia, che con tanto coraggio fu la prima a chiuder le porte alle sue truppe, e di molte altre minutissime circostanze, tutte queste cose io dico; non hanno potuto essere descritte con verità se non da uno Storico, o che fu testimonio oculato, o che fu da testimoni oculati diligentemente informato. Confessa egli medesimo nel principio della sua Storia di avere scritto non già fatti lontani da suoi tempi, ed incogniti, come hanno fatto tanti altri Scrittori, ma quelli, de' quali era viva la memoria, e si potevano per così dire vedere co' propri occhi, e quel che è più, con somma fedeltà, e diligenza raccolti. Ego vero contra, non quidem acceptam ab aliis, aut incognitam, aut testibus egentem historiam, sed eorum, qui legent, sensibus adhuc memoriaque inhaerentem, summa vel fide vel diligentia collectam conscribendam suscepi (a) Dalle quali parole apparisce chiaro, che egli non ha voluto impostorare il Mondo con invenzioni, e favole, ma che anzi ha voluto

(a) Lib. primo cap. primo.

voluto lasciare a posteri de' fatti narrati certe e sicure memorie. Un solo difetto io vedo, che dagli Eruditi venga notato nella sua Storia, cioè che si sia dimostrato troppo favorevole a Massimino, ed odioso piuttosto ad Alessandro suo Predecessore nelle cose dell'assassinamento di quell Augusto, il qual difetto lo nota Gerardo Vossio, (a) e confermato viene ne' suoi Annali d'Italia dal Muratori (b). Per altro parlando della serie de' fatti di Massimino, delle sue imprese, de' suoi viaggi, e della sua morte, non trovo Scrittore che si opponga, o che gli neghi la dovuta credenza.

(a) De Histor. Graecis Lib. 6. .. cap. 15.

(b) Anno 235.

Ma chi non resterà sorpreso da gran maraviglia nell'incontrare ne' Scrittori stessi una notabile contrarietà, e repugnanza? Dove Erodiano ha scritto l'assedio di Aquileja fatto da Massimino, la grandezza di quella Città, ed il suo commercio, come pure le particolari prerogative del suo Territorio, niuno Scrittore, per quanto io sappia, ha avuto il coraggio d'intaccarlo d'errore, che anzi è stato citato con credito, perchè le situazioni stesse, che tuttavia si vedono, confermano la verità. Al contrario tanti altri Scrittori si sono per così dire scatenati contro Erodiano, ove ha descritto il viaggio di Massimino per le nostre Alpi Carniche ed Italiche, ove ha segnato l'Ema, qual è Emona, alle radici dell'Alpi in Italia, ed ove ha sempre e costantemente descritte le nostre Alpi i sentieri in esse fatti a mano dagli Italiani, e tutto questo sempre entro i confini veri e non supposti dell'Italia. Sentiamo a questo

propo=

proposito il Sig. Fistulario ripigliando le parole del Signor Liruti Difensore di Erodiano nella descrizione del viaggio di Massimino sotto Emona. Scritto avea il Liruti, che se Erodiano a questo passo parlato avesse dell'Emona della Pannonia, bisognerebbe confessare, che egli avesse commesso un error grossolano, e massimo. Il che non dovrebbe neppure pensarsi, non che dirsi di questo diligentissimo Storico, che nella esatta descrizione di questa Provincia supera tutti gli antichi. (a) Ecco come francamente si oppone il Signor Fistulario. „ Ma se in fatti quell' „ Autor nobilissimo a giudizio di tutto il Mondo „ erudito, è incorso in quest' error massimo „ e grossolano, per qual dura legge mai non „ potremo noi pensare, e dir schiettamente, „ che ei si abbia commesso? „ (b) Nè contento d'intaccar d'errore Erodiano, si scaglia ancora contro Capitolino: onde poco dopo così scrive di lui. „ Egli al caso nostro non fa altro, che „ render più mostruoso l'error di Erodiano, da „ cui ricopia tutta la Storia di Massimino. „ L'error di Erodiano non consiste già nel tra„sportare Emona di quà da monti in Italia „ ma tutto all'opposto in allungar l'Italia più „ del dovere di là dall'Alpi. E quando leggasi „ con candore, e nello stato originale in cui „ ce lo mantengono tutti i Codici e tutte le „ Edizioni, vale a dire, sciolto, e libero dalle „ inconsistenti, e poco decenti rappezzature „ che pur vorrebonsi introdurre dal dotto „ Autore, non ne rimane il minimo scrupo„lo, ch' ei non colloca Emona di là dall'Alpi. „ (c) Sin qui il Signor Fistulario, ma con sua pace

(a) Notizie di Emona cap. 4. pag. 35.

(b) Cap. 2. pag. 272.

(c) pag. 289.

tutta

tutta gettate al vento. Il discorso del Signor Fistulario conchiuderebbe a favore dell'Emona della Pannonia, se di questa avesse inteso di parlare Erodiano. Ma per qual dura legge saremo noi obbligati ad abbattare la testa ai caprici di tanti Scrittori, che ciò sentono, quando la sola Storia di Erodiano, e di Capitolino letta con tutto candore, e riscontrata con la vera posizione de' luoghi, c'insegna il contrario. Erodiano ci ha descritta un' Ema in Italia, quale fino a suoi di nedevasi alle radici dell'Alpi Italiche, e non ha parlato in quella sua Storia dell'Emona della Pannonia, e Capitolino a meraviglia conferma questo fatto con la descrizione de' due luoghi vicini, uno d'Emona, come egli la chiama, e l'altro d'Artegna. Qui consiste l'errore del Signor Fistulario di intestarsi ancor egli di questo sbaglio, in cui sono caduti tanti altri Scrittori, non volendo distinguere l'Ema dell'Italia dall'Emona della Pannonia, luoghi l'uno dall'altro tanto lontani. Ecco il falso principio, ecco il cattivo appoggio, di cui si è valuto anco il Signor Fistulario per deformare con pregiudizio della verità la Storia semplice, e schietta de' due antichi Scrittori Erodiano, e Capitolino.

Quindi resta confermata l'antichità del luogo di Gemona: se a tempi dell'Imperador Massimino si vedeva in quella positura stessa alle radici dell'Alpi in Italia in cui fino al presente si trova. Non è dunque il primo registro, e il più antico che si abbia, quello di Paolo Diacono, ove

in

in mezzo a parecchi altri Castelli fa menzio=
ne di quello della Nobil Terra di Lemona, come
voreble darci ad intendere nella sua profazio=
ne il Signor Zistulario. (a). L'antichità di (a) pag. 8
Lemona, o si chiami Città, o si chiami Castello,
sarà sempre superiore al fatto descrittoci da
Paolo Diacono, quando da Cacano Re degli Avari
verso l'anno di nostra salute 611. come
vuole il Muratori, (b), fu abbattuto Gisulfo (b). Annali d'Italia An. 611.
duca del Friuli, e la Gente dei Longobardi fu
per ogni verso sbaragliata. Molti di questi Lon=
gobardi, scrive il Diacono, si rifugiarono allora
in vari Castelli della Provincia, tra quali
nomina espressamente Artegna, e Lemona.
Communierunt se quoque Langobardi etiam in
reliquis Castris, quae his vicina erant, hoc
est in Cormones, Nomato, Osopo, Artenia,
Reunia, Glemona, vel etiam Ibligine (c). (c) Hist. Langob. lib. 4. cap. 38.
Un registro più antico di Paolo Diacono cioè
due secoli prima di lui, degli antichi Castelli
del Friuli avea formato Venanzio Fortuna=
to, di alcuni in particolare, come di Osopo, e
di Ragogna, e di molti altri in generale
senza esprimerne il nome (d). Tutti questi (d). Vita S. Martini lib. 4.
Castelli non aveano già avuta l'origine quando
furono mentovati da questi Storici, ma molti
secoli prima erano stati fondati, come com=
provasi e di Lemona e di Artegna, che erano
in piedi prima che Erodiano, e Capitolino
facessero di essi menzione. Se si vuol far
forza sul nome di Città, io non mi oppongo,
poiche altrove ho dimostrato non potere
nè Lemona nè Artegna rigorosamente
parlando vantare tal nome. Ma se si vuol
ador=

adottare il nome di Città per certa popolare condiscendenza riguardo alle loro popolazioni antiche, e ai loro murati recinti, non vedo perchè non potesse tolerarsi negli antichi Storici tal nome quale appunto ad Ema, o sia al luogo di Zemona lo diede a suo tempo Erodiano. Lode ben grande si merita eziandio questo Storico per averci conservata una giusta, e veridica idea dello stato in cui trovavasi a suo tempo questo nostro Paese, cioè dei Castelli, che lo coprivano, dei Borghi, dei Villaggi, dei fiumi, delle Campagne, e sopra tutto della grandezza della Città di Aquileja ove i nostri Paesani al tempo della venuta di Massimino in queste contrade ebbero il comodo di metter in salvo con le sostanze anco la propria vita. Non parla già Erodiano sol per accidente della nostra Provincia, o pure di quell'angolo del nostro Friuli, che dall'Alpi Giulie e da Gorizia in quà si stende fino in Aquileja come pretende il Sig. Fistulario (a), ma scrisse di proposito non solo lo stato di quella Città, e de suoi sobborghi ma più o meno ancora e delle nostre Alpi Italiche, e dell'intiero Paese ad Aquileja soggetto. Chi vuol certificarsi legga i suoi Capitoli del Libro ottavo, e rileverà se in tutta l'antichità abbiamo in questo particolare uno Storico più veracito, e sincero. E questo basti per confutazione delle opposizioni degli Avversari contro il viaggio dell'Imperadore Massimino in Italia sotto Zemona e della situazione di Ema citata da Erodiano riscontrata nel posto medesimo, ove ritrovasi Zemona stessa e finalmente della sincerità, e verità della

(a) Cap. 3. pag. 273.

Storia

Storia di Erodiano non tanto nella narrazio=
ne delle cose succedute intorno ad Aquileia,
quanto eziandio delle altre circostanze del
nostro Paese, meritando egual fede tanto nell'
uno, che nell'altro caso, giacchè le posizioni
stesse di sopra esposte riscontrano a mara=
viglia col suo naturale, e distinto racconto.

Una sola cosa mi resta per ultimo di
aggiugnere, cioè la memoria che rimase
in Aquileia delle scarpe, che usava l'Im=
perador Massimino. Questo Imperadore
era un Uomo di così alta statura, come attesta
Capitolino, che eccedesse la misura di otto piedi;
e però ancor la Scarpa regia di cui si serviva
eccedeva di molto la pianta del piede di qualun=
que Uomo, di modo che per maraviglia ben gran=
de fu collocato nel bosco sacro tra Aquileia, e
il Fiume Alsa a perpetua memoria: onde
nacque il proverbio, quando volevasi dilleg=
giare un Uomo inetto di chiamarlo la scar=
pa di Massimino. Nam cum esset Maximi=
nus, pedum, ut diximus, octo et prope semis,
calceamentum ejus, idest compagum regium qui=
dam in luco, qui est inter Aquileiam, et Arriam
posuerunt, quod constat pede majus fuisse
hominis vestigio, atque mensura, unde etiam
vulgo tractum est, cum de longis, et ineptis
hominibus diceretur: Caliga Maximini.
Così Capitolino. (a)

(a) In Maxim. juniore cap. 2.

[stamp]

Della Storia di Attila, e del Nome di Udine attribuito alla Nazione degli Unni.

Capo III.

Opinioni degli Scrittori intorno alle opere di Attila in Udine. Abbattimento della Città d'Aquileja. Non sussiste il suo triennale assedio. Quali opere possono credersi fatte in Udine e circa il suo Colle. Antica tradizione di qualche suo lavoro. Si rigetta la prima sua fondazione dagli Unni ed il suo Nome.

Non basta al difensore d'una Causa produrre le ragioni, che possono giudicarsi le più convincenti per sostegno del suo merito, ma fa d'uopo eziandio, che si applichi a dileguare, e distruggere le opposizioni avversarie se alla per fine vuol assicurarsi d'una compiuta vittoria. Tanto appunto succede nel mio Argomento, il quale sebbene a me sembri d'averlo finora con ragioni valide sostenuto; ciò nonostante quando non venga con egual forza difeso contro le opposizioni di chi-

ton:

tentasse snervare le prove, in poco, o niun credito rimarebbe presso gli Eruditi, e molto meno nella mente de' più severi Censori.

Una adunque delle opposizioni per abbattere l'antichità di Udine, e i suoi più rimoti principj, può nascere dal nome, che presentemente porta, non volendosi che Udine, detta Utinum in Latino, abbia sortito dall'Atina dei Romani, o da qualche Aquilejese Colono, ma dalla nazione degli Unni il primiero suo Nome. Per dar credito, e peso ad una tal opinione si mette in campo la Storia di Attila Re degli Unni, e si pretende, che in tempo del famoso assedio sotto le mura della gran Città di Aquileja tirato in lungo per il corso di tre anni continui, come si legge nella continuazione di Eutropio fatta da Paolo Diacono (a) e nell'Autore della Storia Miscella del Codice Ambrosiano (b) quel Re barbaro venuto sia a Udine, e quivi col mezzo della sua Gente a forza di terra altrove presa formata abbia, o almeno accresciuta l'altezza del Colle, detto anco Monte, che di presente sovrasta a questa Città. La fama di una tal opera da gran tempo ha avuto la voga, e si vede attestata dagli Autori delle Cronache

(a) lib. 15

(b) vide pene verbis lib. 15 Hist. miscellae

nache Aquilejesi, da due Scrittori del
secolo duodecimo, cioè Ottone di Frisinga
e Godifreddo di Viterbo, e da varj nostri
Istorici, che posteriormente la divulgarono
quali sono il Sabelico, il Candido ed il vec-
chio Palladio. Leggiamo di più presso quest'
ultimo i mirabili disegni di Attila con
gran piacevolezza esposti, ed il suo amo-
re particolare per Udine, cioè d'aver
qui rinchiuse le sue milizie mal sane,
qui depositati i suoi regj tesori, quì
eretto un pubblico Fondaco per le pro-
visioni necessarie, e poi finalmente
oltre la munizione della Rocca, accre-
sciuto il Luogo con nuove muraglie,
e con un più ampio recinto. (a) Descrizio-
ne somigliante leggesi presso il Capoda-
gli nella sua Udine illustrata. Quindi
è nato quella diversità di pareri, onde
certuni hanno tenuto Attila per fon-
datore di Udine, da cui abbia tratta l'
origine, come scrive il Sabelico, (b) ed
altri, se non fondatore, almeno ristau-
ratore. Per questo il citato Sabelico vor-
rebbe, che Udine nominato fosse piut-
tosto Hunnium, che Utinum, allu-
dendo agli Unni, che sotto la condotta
di Attila trattenuti si erano a fabbrica-
re in questo luogo per condurre al
compimento i suoi grandiosi disegni.

Così

(a) Rer. Forojul. Lib. 11. pag. 197.

(b) Rapsodia

Così pensavasi, e così credevasi nè passati
tempi di Udine, e del suo Colle.

Ma a dir vero, se con accuratezza maggio=
re si vorrà esaminare la Storia di
Attila fino da suoi più indubitati prin=
cipi, sarà facile il comprendere essere
immaginarie piuttosto che vere tante
strepitose operazioni di Attila intorno
a Udine da sopralodati Scrittori con
tanta bell'arte milantate, e descritte.
Le prime sicure notizie, che abbiamo
di Attila, ci rapportano il suo innalza=
mento al Regno sopra degli Unni as=
sieme con Bleda suo Fratello per la
morte di Rugila Re di quella nazione.
Seguì una tal morte secondo la Cronaca
(a) In Cronico in Biblior. P.P. Tom. 8. — di Prospero Tirone (a) l'anno, in cui era=
no Consoli Ariovindo, ed Aspare cioè
An. 434. l'anno quattrocento trenta quattro di
nostra salute tenendo l'Imperio di
Oriente Teodosio II. e Valentiniano
III. quello dell'Occidente. Salito At=
tila sul Trono fece nel corso di molti
anni varie imprese ed esercitò le sue
crudeltà in diverse Provincie, cioè
An. 450. fino all'anno 450. in cui mancò di
vita Teodosio, e fu assunto all'Impe=
rio Marciano. Memorabile però tra
le sue gesta fu la sua spedizione
An. 451. nelle Gallie l'anno 451. con una
armata

armata secondo l'Autore della Miscella di settecento mila armati. (a) La battaglia co' Romani fu ne' Campi Catalaunici, ove rimasero estinti sul Campo, secondo Giornande cento ottanta mila circa (b) e secondo Idacio Scrittore contemporaneo, quasi trecento mila combattenti. (c) Le due armate secondo S. Prospero, erano quasi eguali. (d) Laonde per una parte, e per l'altra fu grandissima la perdita, benche poi nè l'una, nè l'altra delle armate nemiche potette vantare una compiuta vittoria. Tuttavia il superbo Attila si tenne per vinto, non avendo allora più coraggio dopo la ritirata nel suo Campo di comparire in faccia al nemico, che anzi sollamente pensò a ricondurre dove era partito, cioè nella Pannonia, della sua armata gli avvanzi. L'anno, in cui seguì questo memorabile fatto, fu certamente il citato anno di Cristo 451. nell'Indizione 4. convenendo di comune consenso i Storici più accreditati, e gli antichi Cronisti, che la battaglia Catalaunica sia accaduta sotto il Consolato di Adelfio nell'Occidente, e di Marciano Augusto nell'Oriente. Così S. Prospero, (e), così Cassiodoro. (f).

Fissata una tal Epoca seguitiamo a tener dietro ad Attila, e vediamo quali sieno stati i suoi movimenti dopo sì

fatta

(a) Hist. Miscel. lib. 15.

(b) Jornan. cap. 37.

(c) Idacius in Chronico.

(d) Prosper in Chronico.

(e) In Chronico

(f) In Cronico

fatta sconfitta. Giunto nella Dacia, oppur anco nella Pannonia, che oggidì chiamiamo Ungheria, ov'era la sua ordinaria residenza, attese durante l'Inverno a rimettere in piedi un'armata forse non inferiore a quella, che condotta avea nelle Gallie, con risoluzione di assalire l'Italia poco allora difesa. Ed eccolo allo spuntare della seguente Primavera posto alla testa d'un formidabil esercito muoversi dalla Pannonia, e senza ostacolo alcuno di guarnigione sufficiente a contrastargli il passo fra le Alpi Giulie che dividono da quella Provincia l'Italia, quali sono quelle della moderna Carniola, calar nella Venezia all'oppression de' Romani. La prima Città, che arrestò il suo corso, come la più esposta ai primi insulti de' Barbari, fu la nostra Aquileia, una delle più forti, delle più ricche, e delle più popolate Città, che allora avesse l'Italia. Non fu facile ad Attila, nè a suoi Unni quantunque agguerriti, e in grandissimo numero di sorprenderla con pochi assalti. Fu d'uopo stringerla con forte assedio per la brava resistenza, e vigorosa difesa delle milizie Romane, che dentro vi stavan di guarnigione. Giornande con la scorta di Prisco sofista, che avea per le mani, attesta, che andò molto in

lungo

lungo l'assedio senza aver potuto dopo vari attacchi far breccia alcuna. Prima aggressione Aquilejensem obsedit Civitatem .... ibique cum diu, multoque tempore obsidens, nihil penitus prevalevet. (a) Mormorava intanto l'esercito per la mancanza de viveri e mostrava un gran desiderio di partire di là, e di abbandonare l'impresa. Exercitu jam murmurante, et discedere cupiente, come Giornande segue a narrare. Attila sentendo il mormorio di sua Gente stanca ormai di perdere più tempo sotto una Città così forte, diede ordine alle sue truppe, secondo che riferisce Procopio, di mettersi in punto per la partenza al primo spuntare del Sole della mattina seguente. jamdiu capta obsidione, postquam Urbem, nec vi, nec alia quapiam ratione capere potuit, despondens animum copiis omnibus edixit, quę ad profectionem apta essent, haberent in expedito, ut postridie primo Sole moverent: (b). Ma un fortuito caso finalmente il determinò a non desistere anzi a ripigliare l'attacco. Caminando intorno le mura dell'assediata Città osservò una Cicogna, che fatto avea il nido in una Torre unita alle mura al primo levar del Sole trasportar sul dorso i piccoli Figliuolini, e volar verso la Campagna. Da questo trasporto preso augurio, come era solito

fare

(a) Jorn. de rebus Geticis cap. 42.

(b) Procopius de bel. Vandal. lib. 1. cap. 4.

78

fare in simili casi, mirate disse allora rivolto alla sua Gente, mirate come questi Uccelli, che preveggono il futuro abbandonano questa Città, sapendo che ha da perire. Respicite aves futurarum rerum providas perituram relinquere Civitatem casurasque arces periculo imminenti deserere: sono parole di Giornande. Una tale osservazione con sì fatto discorso risvegliò nelle truppe il coraggio. Incitate pertanto a mostrar in quell'incontro la loro bravura, e messe in opera tutte le machine da guerra l'attaccarono con tal furia che presala per assalto, la misero tutta a sacco, e passati a fil di spada i suoi abitanti o fatti schiavi, la diedero per ultimo alle fiamme, e la sfigurarono di tale maniera, che appena della sua passata grandezza vi rimasero le vestigia. Animus suorum ad oppugnandam Aquilejam inflammatur, qui machinis constructis, omnibusque tormentorum generibus adhibitis, nec mora invadunt Civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, itaut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint. Così conchiude il racconto di questa desolazione Giornande, a cui va d'accordo con poca diversità anco Procopio.

Or vediamo cosa facesse Attila con la sua gente dopo una sì orrenda memorabile strage. Non per anco sazio del sangue de' Romani que-

sto

tro barbaro Re, anzi fatto più animoso, passò a guisa di turbine impetuoso a devastare le altre Città della Venezia, Concordia, Altino, Oderzo, Ceneda, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia. Tanto lasciò scritto di questa insaziabile nazione degli Unni Giornande sopracitato. Ex hinc iam audaciores, et necdum Romanorum sanguine satiati per reliquas Venetum Civitates Hunni bacchabantur. Nè contento Attila di tali conquiste prese ancora Milano, ed indi Pavia, quali preservò dal saccheggio, e dal fuoco; e poco dopo passato senza ostacolo il Pò e dato il sacco a Parma, a Piacenza, e alle altre Città dell'Emilia, finalmente con tutto il suo esercito si accampò non molto lungi da Mantova; ove il Mincio scarica le sue acque nel Pò. Mentre quivi Attila godeva dopo sì fatte desolazioni qualche sorta di riposo, stava sospeso nell'animo, se dovesse continuar la sua marcia verso Roma, dissuadendolo i suoi coll'esempio di Alarico Re de Gotti, il quale dopo la presa di quella Città era poco tempo sopravvissuto. In tanto sopravvenero gli Ambasciatori spediti da Valentiniano, e questi furono il Sommo Pontefice S. Leone, Avieno Uomo Consolare, e Trigezio stato già Prefetto del Pretorio. S. Leone, che era il Capo di quella Legazione, parlò con tal forza, grazia, e dignità, che ammollito dalle sue parole il superbo Attila si lasciò persuadere ad accettare la pace con promessa di ripassare le Alpi, e di tornarsene alle sue contrade. Così adunque fu conchiuso dove Attila stava attendato, nè tardò

punto

punto a levar dall'Italia l'esercito per ricondurlo entro i confini del suo primiero Dominio, ove anco poco dopo sopravisse, essendo morto per un profluvio di sangue mentre giaceva supino l'anno seguente quattrocento cinquanta tre, o al più tardi l'anno 454. nell'Indizione settima, Aetio, e Studio Consoli, sotto il qual'anno ripone la sua morte il Conte Marcellino. Ind. VII. Aetio, et Studio Coss. Attila Rex Hunnorum Europae orbator Provinciae noctu mulieris manu, cultroque confoditur. Quidam vero sanguinis rejectione necatum perhibent. (a)

An. 453.

(a) Marcellinus Comes in Cronico.

Sbrigata così brevemente la Storia di Attila torniamo a noi, e facciamo ora quelle osservazioni, che necessarie si rendono per rilevare il vero stato del nostro Poeta al tempo, che quel barbaro Re portava per ogni verso la desolazione. Dalla serie de' fatti sin qui narrati ricaviamo principalmente, e sopra tutto, che l'assedio triennale di Attila sotto Aquileja da molti fino a questi ultimi tempi creduto, non può essere, che un mero infingimento. La caduta, e rovina della Città d'Aquileja accadde per testimonianza de' Storici più accreditati l'anno appresso alla battaglia Catalaunica delle Gallie. Ma se questa indubitatamente seguì l'anno 451. di Cristo, come di sopra abbiamo veduto, la caduta di Aquileja, e la sua preda, dee senza dubbio fissarsi

all'

all'anno 452. sotto il Consolato di Sporazio, e di Ercolano. Così a chiare note Marcellino Conte lo ripone. Ind. V. Sporacio, et Herculano Coss. Aquileja Civitas ab Attila Hunnorum Rege excisa est. (a) Così dopo lui Cassiodoro. (b) Nè può mettersi in contesa l'unione di queste due memorabili imprese di Attila nei due fissati anni, l'uno all'altro immediatamente successi. Che se di tanto ci assicura la Storia, dove poi troveremo un tempo fra mezzo, che abbia servito a formare un' assedio di tre anni continui sotto Aquileja, quale Paolo Diacono trecento e più anni posteriore al fatto lo registrò nella sua continuazione di Eutropio? Quello che si potrebbe forsi supporre si è, che Attila prima di passar nelle Gallie, avesse cominciato questo assedio con una armata a parte, e nell'anno 452. l'avesse poi consumato. Ma ciò non sussiste, mentre l'anno 450. li Storici ce lo descrivono quieto nè suoi Stati senza movimento di guerra almeno verso l'Occidente l'anno poi 451. tutto impiegato nelle Gallie, e solamente l'anno 452. in Italia calato. Oltre di che, come saggiamente avverte nè suoi Annali il Muratori, di un tale assedio prima dell'anno 452. da Attila cominciato non si

trova

(a) In Chronico

(b) In Chronico

trova presso gli antichi neppur un barlu-
(a) Annali d'Ital. An. 452. me (a). Errò pertanto Paolo Diacono, e dopo
lui l'Autore della Miscella copiando le
sue stesse parole, allorchè l'uno, e l'altro
scritte, che per tre anni continui Attila
continuò a tenor assediata Aquileia, mentre
questo assedio per le cose dette non può aver
durato se non pochi Mesi. Non è impro-
babile il dire, che Paolo Diacono non sia
stato veramente l'Autore di un tale
sbaglio, ma piuttosto qualche suo Copista
poco avveduto, il quale abbia letto per
errore un continuo triennio in vece
di leggere un continuo trimestre. Co-
munque ciò sia, lo sbaglio è patente,
quale lo avvertì à suoi tempi il Sigo-
(b) Sigonius de Regno Occiden. lib. 13. nio, (b), sicchè non può concepirsi se non
qual favola il triennale assedio di
Attila sotto Aquileia. Ed ecco la vera
sorgente d'onde sono nati ne' secoli
posteriori tanti altri favolosi racconti
sopra l'ingrandimento di Udine, e
sopra altre opere di Attila a capriccio
inventate.

Poco tempo adunque si trattenne Atti-
la nella nostra Provincia, e di questo
la maggior parte lo consumerò sotto le
mura di Aquileia digrignando i denti
per la difficoltà d'espugnarla, nè di
là partì prima di vederla abbattuta
e sotto le fiamme incenerita. Ma dopo
cosa

cosa fece. Sentiam Paolo Diacono in questo particolare buon testimonio, perchè forsi a suoi dì avea vedute co' propri occhi le rimaste rovine. Dopo l'incendio d'Aquileja, segue egli a narrare, qual furibondo Tiranno vi spinse il suo furore, e le sue fiamme anco contro molti Castelli di questa Provincia rovinandoli affatto, e togliendo la vita o la libertà agli infelici abitanti. Plura praeterea ejusdem regionis Castella immanis hostis, vel captivatis civibus succendit, ac diruit. (a) Dal qual luogo di Paolo Diacono due verità noi ricaviamo, una, che molti Castelli fin da quel tempo oltre la Città d'Aquileja coprivano questa nostra Patria, e l'altra, che tanto è lontano, che Attila s'applicasse a munir Rocche, a disegnar recinti, e a fabbricar nuove mura di qualche Castello o luogo del Paese, che anzi non penso, che ad abbattere Torri e mura, e ogni altro Edifizio di quê Castelli, che caddero in suo potere.

Tuttavia se vogliamo attenerci ad una antica volgar tradizione non possiamo assolutamente negare e la venuta di Attila a Udine, e qualche operazione intorno al suo Colle. Se avessimo la Storia di Attila scritta da Prisco Sofista Autore contemporaneo, potressimo con più precisione, e sicurezza sapere il vero stato di questo luogo, e per qual fine Attila avesse fatto in esso qualche

(a) In continuat. Eutropii lib. 15

che savoro. Ma in mancanza di questa non possiamo far altro che appoggiarsi alla volgar tradizione, ed a què Scrittori più sinceri, che nè secoli susseguenti col mezzo delle loro Opere l'hanno fino a noi tramandata. Non m'è igno: to il giudizio dè moderni Critici sulla poca fede, che si meritano almeno pres: so i più sensati le popolari tradizioni le quali per lo più ripiene sono di pue: rili semplicità, e di immaginari ritro: vamenti: So ancor io, che prima di dar credito ad una volgar tradizione quan: tunque antica, ed anco autorizzata nel progresso del tempo da non ordi: nari Scrittori, si ha da por mente, se una tale Tradizione abbia ripugnan: za nel fatto, che divulga, se contrastata sia da altre più autentiche, e più ra: guardevoli memorie, e se finalmente abbia aria non di verità, ma d'impo: stura, e di menzogna: Ciò non ostante non può negarsi nè meno per senti: mento dè più rigorosi Critici, molte, e bellissime verità essere state traman: date per mezzo d'una continua popo: lar Tradizione ai posteri, senza poter dire d'essere stati ingannati. Con tal metodo adunque esaminata la nostra Tra: dizione troveremo qualche bel lume a maggior illustrazione di Udine, e dell' antico suo stato.

Si

Si accordi pertanto, e si conceda che Attila quà appunto venuto sia in persona. Si conceda innoltre che Attila col mezzo della sua Gente abbia ingrandito e fatto lavorare il Colle in tempo che qui s'era fermato. Ma per qual fine, e come sia stato questo lavoro si può inferire dalle osservazioni seguenti. Ovunque fissava Attila la sua stazione, e del suo esercito, era necessario trovare, o preparar un luogo per mettersi con reale Maestà e con ordine militare a coperto sotto le tende. Era costume di Attila conforme all'uso di sua nazione anco quando stava in quiete negli Stati del suo Regno di dimorarvi giorno e notte sotto i padiglioni senza prendersi cura di ritirarsi entro le mura di qualche Città, o di passarla nelle Regie di maestosi Edifizi. Attesta Prisco, quando in compagnia di Massimino eseguiva la Legazione di Teodosio Augusto alla Corte di Attila, di aver trovato questo Barbaro Re sotto un gran padiglione circondato per ogni intorno da innumerabili Barbari, che nella sua custodia gli facean corona. Qua die hora fere octava ad Attilae tentoria pervenimus. Nam erant et aliorum plurima. (a) Soggiugne di più che in tempo di loro dimora in quelle parti convenne ad essi di passare con Attila ad un suo Borgo, dove avea secondo le leggi de' Sciti a sposare un'altra moglie, oltre quella

(a) Excerpta Legat. Tom. 1. Bizantina

quelle che avea, e a solennizzare le nozze ma è curioso assai la descrizione, che Prisco ci ha conservata di questo Borgo, ove Attila in quella occasione si ritirò, e ove trattò a lauta mensa i Romani Legati. Formato era un tal Borgo nel suo recinto non già con muraglie di pietra, ma di solo legname così ben commesso nel lavoro che non lasciava apparire veruna commettura. Entro questo Borgo erano e vaste sale, e camere spaziose, e portici con simetria disposti; nel cui mezzo poi vedeasi un ampio Cortile, che dava il compimento a quel regale Palazzo. V'erano anco delle Torri con altre eminenze di fabbriche per distinguere questo luogo da ogni altro di què contorni. Erant hæc ex lignis, et tabulis eximie politis constructæ, et ambitu ligneo circumdatæ, non ad munimentum, sed ad ornatum comparato. Così Prisco. (a). Tale era l'abitazione barbarica di Attila entro il suo Regno, e che la preferiva, come lasciò scritto Iornande a tutte le Città da lui conquistate. (b). Hæ sedes erant Attilæ Regis barbariem totam tenentis, hæc captis Civitatibus habitacula preponebat.

(a) Priscus ubi supra

(b). Cap. 34.

Applichiamo ora un sì costume al tempo, in cui Attila in Udine dimorava, Qual luogo più opportuno poteva egli adocchiare per attendarsi sotto una maestoso real padiglione a vista di tutto il suo innumerabile esercito di quello

fatto

forse in queste vicinanze il nostro Colle.
Questo non è già, come molti hanno forse creduto, di pianta artefatto, ma ha le sue radici sul vivo sasso, il quale anco vi s'innalza fino alla sommità, come tuttavia in più d'un luogo, e verso Settentrione e verso Oriente si può osservare, e come molti de' nostri in vari tempi lo hanno attestato. Viene bensì aggrandito da molta terra, e dalla sabbia a somiglianza di tanti altri Colli, che quà, e là si vedono nel nostro Friuli; ma ciò non ostante la sua maggior sussistenza, e quella sua elevazione, fondati sulla viva selce, che serve e a mantenere più unita la terra, e a sostenere il peso delle grandi fabbriche, che sopra il Colle in ogni tempo sono state erette. Così la discorrea a suo tempo anco il nostro Arrigo Palladio. Quod, si quid aliud, pumex aridus et nativi scopuli avulsæ demonstrant quæ ædificiis proxime deprehenduntur. (a). S'inganna però chi crede, che quella vasta mole, che ha di circonferenza ottocento passi nella sua radice, e nella sommità duecento cinquanta, d'una altezza di trent'otto passi, come si legge presso il Capodagli, (b), sia stata dalla gente di Attila interamente lavorata a mano. Tutto quello, che può verisimilmente accordarsi, non è altro che un ingrandimento d'un piano, ed una uguaglianza quasi circolare nella sommità di questo Colle, ove fosse stato meno uguale il terreno. Che fece però quella gente per togliere ogni impedimento all'in-

pianto

(a) Rer. Foro-Jul. lib. 11. pag. 199. B.

(b) Udine illust.

piarito del real padiglione. Si fece a
recavare della terra nel basso del Colle e cias=
cun de Soldati prendendo nella sua Celata
quella quantità di cui era capace, in poco
tempo si vide il Colle nelle sue cavità
riempiuto, e perfettamente eguagliato.
Due benefizi pertanto fece quella moltitu=
dine di soldati, che componeva l'esercito
di Attila in quell'incontro. Uno si fu di
uguagliare, e perfezionare il piano del
Colle in tale maniera che idoneo fosse e
ben disposto a sostenere con buon metodo
il gran padiglione che si dovea piantare
per comoda abitazione del loro Re per
tutti què giorni, che qui trattenuto si
fosse come a quartiere. L'altro si fu
di formare nel basso un vasto Lago per
raccogliere e trattenere le acque a co=
modo di tanta milizia e del gran nu=
mero di Cavalli, e d'altri giumenti che
seco avea condotti. Questo poteria chia=
marsi un gran bagno di molte acque
abbondante simile a quello che Prisco
riferisce essere stato formato in vi=
cinanza di quel Borgo, quale di sopra
abbiamo descritto. (a) Tanto, dissi, e
nulla più, possiamo con tutta verisi=
miglianza accordare sulla fede dell'
antica popolar tradizione per rapporto
alla dimora di Attila in Udine, e delle opere
sue col mezzo di sua barbara gente costrutte.

(a) Prisco supra

In fatti se prendiamo all'esame le
testimonianze, e della Cronaca Aquileie=
se,

se, e de' Scrittori più antichi, e meno sos=
petti, che ci hanno tramandata con più sin=
cerità questa tradizione, nulla di più tro=
viamo in que' Scritti a favore di questo
Luogo. L'Autor della Cronaca rapporta
queste sole parole a notizia delle cose
nostre. Attila flagello di Dio venendo
nel Friuli distrusse tutte le sue muni=
zioni e primieramente il Castello di Foro
Giulio, che ora Città d'Austria si chiama,
ad assedio la Città d'Aquileia per tre
anni, e il Colle, ove ora è il Castello di
Udine fece fare a mano per sua difesa.
Collem ubi nunc est Castrum Utini pro
sui tuitione manualiter fieri fecit. (a)
Così scrisse a suoi dì questo Cronista, il
quale, secondo che osserva il Padre Ru=
beis, fioriva verso il secolo nono, nel qual
tempo si crede scritta questa sua Crona=
ca. Chronicon ergo, quod seculo nono con=
cinnatum fuisse verosimillimum est ...
vulgamus. (b) Lasciato da parte l'errore
del triennale assedio di Aquileia da esso
Scrittore adottato, riflettiamo solamente
sopra le parole, che toccano Udine. Che
ci dice mai questo antico Scrittore delle
opere di Attila in questo Luogo? Non
ci dice altro se non che Attila fece fare
dalla sua Gente a sua difesa la grande
opera del Colle. Ma di qual difesa avea
allora Attila bisogno? Non già contro ne=
mici, che gli contrastassero i suoi avvan=
zamenti

(a) In Append. monum. Aq. Ecl.

(b) Rubeis in admonitione Appendicis

ramenti; poiche dopo la desolazione d'Aquileja di nulla più temeva in queste parti, essendosi già ritirati i miserabili abitanti parte nelle lagune, e nell'Isole del Mare vicino, e parte rifuggiati nelle balze delle più dirupate montagne. Il lavoro adunque per sua difesa non era altro, che di mettersi a coperto contro l'intemperie dell'aria sotto le tende. Ecco pertanto in che consistette tutta quell'opera manuale della sua Gente nel levare la terra e nel formare con essa il Colle, non già da pianta, perche come s'è detto, questo sta nel vivo sasso, ma nel solo solo suo ingrandimento, ove Attila sotto la tenda nella cima del Colle ben disposta potesse come da una specola fino da quell'altezza mirare con un girar d'occhio tutto il suo esercito per ogni intorno nel piano accampato, e compiacersi della sue crudeltà nel mirare da lungi le altri Castelli da lui incendiati, e distrutti. In un estratto di certa Cronichetta di uno Scrittor Veneto tra le varie antiche memorie in essa raccolte, ho letto anco questo, che Attila dimorò molto tempo in Udine ove piantò il suo padiglione sopra del Colle che di presente è il Castello per poter vedere le sue genti, che venivano, e andavano all'assedio della Città d'Aquileja. Non è adunque nuovo il pensiere della stazione militare per qualche tempo fissata da Attila in Udine, e nell'eminenza di questo suo Colle.

Non discorda punto da somigliante idea Ottone di Frisinga, che fioriva nel secolo duodecimo, e che venuto a Udine vide co' propri occhi il Colle, ed osservò la sua struttura. Informatosi dagli

dagli Udinesi d'allora, come ora passava la seconda sotto il Tiranno Attila, riferì: per la tradizione de' Maggiori, che questo Monte d'una mirabile grandezza, Udine nominato, fosse stato a forma d'Argine, o vogliam dire Trincea, dall'esercito di Attila colla terra formato; Aggiugne poi, che non tutti gli Udinesi erano in ciò concordi, ma che altri dicevano molto prima d'Attila essere stato da Giulio Cesare fabbricato. Tanta autem in obsidione huius Urbis (Aquileiæ) et mora et multitudo fuit, ut nivæ magnitudinis Montem, Utinum dictum, quem ipse vidi, in modum aggeris ab exercitu comportatum incolæ usque hodie affirment. Alii tamen a Julio Cesare eumdem Montem factum tradunt. (a) (a) in Cronico lib. 4. cap. 27.

Ecco come a que' tempi, ne' quali Ottone scriveva la sua Cronaca, la quale termina nell'anno 1146. era discorde negli Udinesi la tradizione, altri rapportando a Giulio Cesare, ed altri ad Attila una tal opera. Ma siccome in ciascuna di queste tradizioni vi può essere mescolato l'errore con qualche sorta di verità; così nell'una e nell'altra vi può spiccare qualche barlume, onde rischiarare e l'antichità di Udine e le sue strane vicende. A combinar dunque tutto e si verifica che il Colle di Udine nel primo suo essere sia dalla natura formato, e per conseguenza anco il luogo da più antichi abitanti tenuto, e si può con buon fondamento credere che da Giulio Cesare in tempo di sua dimo

ra in questa Provincia sia stato in qualche sua parte fortificato, e finalmente dalla Gente di Attila con la terra coperto, perfezionato, ed abbelito.

Nello stesso secolo di Ottone fiorì Gotifredo da Viterbo venuto ancor egli in persona a Udine, a che ebbe l'attenzione d'informarsi su di un tal fatto. Ed ecco la sua testimonianza, quale leggesi nella sua Cronica, che giugne fino all'anno 1186 di nostra salute: L'esercito di Attila, scrive egli, nell'assedio di Aquileia fu tanto, che con le proprie celate vi formò con la terra portata un argine a somiglianza d'un monte rotondo, che servisse ad eternar di Attila la memoria. Altri però dicono essere stato da Giulio Cesare ammassato. Io Gotifredo ho veduto a miei tempi quel monte munito ed abitato. (a) Exercitus Attilae ibi tantus fuit, quod suis clypeis aggere ad similitudinem rotundi montis ob futuram memoriam Attilae comportavit. Alii vero dicunt per Caesarem Julium fuisse congestum. Ego Gotfridus montem illum vidi meis temporibus munitum et habitatum. Nè meno questo Cronista ci ha riferito altra opera di Attila in Udine fuori del trasporto della terra sul Colle. A questa divulgata tradizione può dar peso quella celata di antica stampa, che per attestato del Palladio nello scavo della terra sopra la sommità del Colle fu ritrovata (b)

Or se dalle testimonianze uniformi de' più antichi Storici, e dalla continua tradizione che conservavasi ne' tempi a noi più vicini di tanto solamente siamo assicurati, nè ad oltra credenza ci obbligano la conservata memoria; dove poi sono le strepitose opere di Attila, e di fortificazioni della Rocca, e di muro alzate, e di recinti in Udine ampliati, per cui abbia potuto denominarsi se non pri-

mario

(a) In Chronico apud Pistorium &c.

(b) Rer. Forol. lib. 11. pag. 199.

merio fondatore, almeno ristauratore. Nulla di ciò si scorge in Procopio, in Cassiodoro, in Giornande in Paolo Diacono, nulla in somma in verun altro o più prossimo a què tempi, o di tali opere meglio informato. Tutte queste adunque sono mere favole al pari di tante altre divulgate da Niccolò Casola fin dal secolo decimoquarto nel suo Romanzo della guerra d'Attila intitolato il Loretto, e dal finto Tommaso d'Aquileja nel compendio di quell'opera rinovato, come nella Prefazione alle antichità Estensi avvertì il Muratori.

Un solo sospetto può nascere dalla testimonianza di Giuvenco Celio Calano dalmata scrittore al parere di Monsignor Fontanini del secolo XII. il quale scrisse in Latino la Vita di Attila letta con attenzione dallo stesso Prelato, a cui parve, che quegli abbia potuto servirsi dalla Vita di Attila scritta in Greco da Prisco Sofista da lui più volte citata. Nell'Edizione adunque dell'Opera di Celio fatta dal Canisio alla pagina sesta, egli mentova Utinum Oppidum, come fabbricato da Attila ed è il primo che lo scriva. Tanto riferisce il Fontanini nelle notizie intorno alla persona di questo Autore. (a) Non già certamente l'Opera del Celio tenersi per supposititia, come pensò il Leibnizio, che mai la vide, ma per un legittimo parto di quello Storico, di cui una Copia trovasi in un Codice Vaticano. Tuttavia la sua testimonianza circa Udine non può tenersi in altro conto se non nel modo, che dai Scrittori più antichi di lui è stato riferito, cioè che Attila abbia bensì fatta qualche opera circa il Colle di Udine ma non mai che abbia di pianta fondata in Udine una Rocca circondata di mura, sicche possa dirsi il suo fondatore. Se Celio chiamò Utinum Oppidum, parlò all'uso de' suoi tempi, cioè quando Udine in questa Provincia si distingueva col nome di celebre Castello.

(a) Discorsi Fontanini in Venezia presso S. Occhi 1755.

E da

86

E da qui può credersi nato il pensiero nella mente del Sabellico, che si servì della Storia del Calvo, di tener Attila per fondatore di Udine e dalla sua Gente il nome di Unnium, onde spacciare poi quelle sue tante invenzioni favolose, e poetiche, quali si leggono nelle sue Opere. (a)

Mà per terminare una volta questa tenzone si rifletta qui per ultimo trovarsi tuttavia sul Colle di Udine qualche notabile frammento di muro, che al giudizio degli Antiquarj, precede di molto nella sua struttura l'età di Attila Flagello di Dio, sicche posto con fondamento conchiuderassi, che molto prima sussisteva il luogo, ed aveva il proprio suo nome. E se così è, non dagli Unni ha preso Udine il nome, mà da più antichi abitanti, quali certamente furono i Romani, contro de' quali tanto fieri Attila colla sua Gente, che di questa barbara nazione non ha saputo il nostro Paese conservare se non se la certa e funesta memoria di sua totale rovina.

(a) De vetustate Aquileiæ. lib. 13. et alibi.

8+

Delle antichità in Udine scoperte

Capo IV.

Castello antico di Udine rovinato dal Terremoto. Scoperta di antichi monumenti nelle fondamenta della nuova fabbrica. Difesa delle antiche medaglie ivi trovate. Quali fossero, e per qual fine ivi poste. Altre scoperte nei Contorni di Udine in prova di sua antichità. Opinioni altrui rigettate.

La rimota origine d'un Luogo si rende non v'ha dubbio sempre più veridica e palese quando nella scoperta di certe antichità venute alla luce o dal lavoro delle terre, o dalla demolizione di fabbriche, o da altre operazioni, incontrati si sono dell'età più vetuste indubitati vestigi. Ma somiglianti scoperte non sono mancate nè meno in Udine, come mancate non sono in altri luoghi, sicchè da queste possiamo con sicurezza inferire antica eziandio essere stata di Udine la fondazione.

Or per dare una giusta idea di tali scoperte fa d'uopo ricorrere alla Storia d'un successo non tanto al nostro Paese, quanto ad altri luoghi d'Italia d'una lagrimevole e memoranda rovina. Correva l'anno 1511. dell'

Era

Era Cristiana quando il giorno di Mercordi 26. Marzo circa le ore venti qui in Udine si sentirono le scosse d'un così orrendo tremuoto, che oltre i gravi danni alla Città, ed alle sue mura cagionati da tali scosse, vi cadero a terra le fabbriche dell'antico Castello, quale sotto le sue rovine restò quasi tutto sepolto. La memoria d'un così funesto accidente si conserva nelli Annali della Città, onde fu costretta la domenica seguente al fatto, cioè il dì 30. Marzo nella sua generale convocazione deliberare sopra varj provvedimenti necessarj per riparare alla meglio ai presentanei bisogni.* Di questo grande tremuoto fa pure ricordanza sotto lo stesso anno nelli Annali d'Italia il Muratori, soggiugnendo, che recò non lievi danni a Venezia, a Padova, al Friuli, e a molti di quà contorni. (a)

(a) Annali d'Italia Anno 1511.

Dopo sì fatte rovine il principale bisogno de' Presidenti della Patria fu di rifare dalle fondamenta in forma più magnifica una fabbrica nel sito stesso, e sul Colle medesimo, ove il vecchio Castello era stato dal Tremuoto abbattuto. (b) Architetto fu il celebre Fontana Veneziano quà a spese pubbliche condotto per l'erezione di questo nuovo, e ben maestoso Edifizio. Ma prima di dar principio alla nuova fabbrica fu necessario spurgare il luogo dalle sue rovine

(b) ex Actis Parlamenti 4. Martii 1517.

Or

---

* Ex Annalib. Civitatis Utini Tom. 61. pag. 212. Anno Nativitatis Dñi 1511. Ind. 14. die Dominico penul. men. Martii. Actũ Utini in Monasterio Fratrum S. Francisci interiori in Anticamera residentię infrascti Magnifici Dñi Locumtenentis, in quo loco restat ad pręsens Mag. D. Locumtenens propter ruinam Castelli huius Civitatis factam die Mercurii 26. pręsentis mensis Martii circa horam vigesimam ex ingenti, et horrendo Terręmotu.

Or mentre si scavavano le fondamenta del vecchio Castello, e si profondava il lavoro, si riconobbero i vestigi di varie antichità, che ivi stavan sepolte. Giovanni Candido celebre Scrittore rende di queste anticaglie ~~rende~~ un' aperta testimonianza. Scriveva egli i suoi Commentarj appunto in questa stagione, e ad essi diede l'ultima mano l'anno 1518. col racconto della famosa tregua procurata dalle esortazioni di Leone X. sommo Pontefice tra tutti i Principi d' Europa, della qual tregua fa pure menzione negli Annali d' Italia sotto lo stesso anno il Muratori. (a) Il Candido adunque parlando di Udine, e supponendo esser l' Aloina, di cui parlò Plinio, come pure che la Rocca fosse stata da Giulio Cesare ristorata, indi nomata Giulia, così al nostro proposito soggiugne: ubi multa antiquitatum vestigia. (b) (b)

Discendendo poi alla relazione della nuova fabbrica del Castello sul fine della sua operetta (c) ci ha lasciato una distinta memoria di quanto fu stabilito dallo zelo indefesso dell' Eccellentissimo Signor Luogotenente Giacomo Cornaro, e di quanto fu operato per la nuova erezione di questo Castello sopra il Colle, e nel sito ov'era il vecchio già dirocato. Col solito suo stile conciso così lasciò scritto. Is totum, cioè il Signor Luogotenente Cornaro, ad instaurationem Arcis vetustate, terraemotu, incendioque absumptae convertit. Indi viene a segnare fino il giorno, in cui fu posta nelle nuove fondamenta

(a) Annali d' Ital. an. 1518.

la-

An. 1517. la prima pietra. Luius quarto nonas Apriles, cioè il secondo giorno del Mese di Aprile, paracta radicina, prima fundamenta tanto animi fervore jecit, ut eam ad mirum exemplare aptere excogitatum in Magistratu perfici posse multi confiderent, opus non solum Urbi, ac regioni conspicuum, verum tota Italia memorabile. Certamente di tutte queste grandi opere ha potuto il nostro Candido essere testimonio oculato.

Ma quali fossero questi vestigj d'antichità mentovati dal Candido li spiega con più distinzione lo Sporeno, che a què tempi parimente fioriva, e che dell'antichità di Udine avea diffusamente trattato. Questi nella sua opera intitolata Forum Julii scritta verso l'anno 1550. riferisce quanto avea appreso dalla relazione a lui fatta da Pietro Antonio Brojavaca, e Pietro Alcaino Udinesi, che furono due soggetti attistenti alla grand'opera del nuovo edifizio. Narravano essi, dice lo Sporeno, d'aver avuta una grande famigliarità col Lorsano Veneto Architetto della cui opera si servì Giacomo Corniero Luogotenente nella Fabrica del nuovo Castello, e nel mentre assistevano unitamente all'escavazione della vecchia Rocca d'aver riferito nel profondo del luogo essere stata per ben tre volte incendiata, dove si vedevano ancora le vestigia d'una Torre triangolare, sotto le cui fondamenta trovarono le monete di P. Cornelio Scipione Nasica di C. Flaminio, e di L. Manlio Acidino, da quali fu condotta la Colonia dal Lazio ad Aquileja.

Narra=

Narrabant sibi cum Fontana Venetorum Architecto, cujus opera Jacobus Cornelius Praetor in edificanda vurtius Arce usus est familiaritatis multum intercessisse, et dum excavationi veteris Arcis pariter assisterunt, Arcem incertam sub fundamento reperisse ubi Turris triangularis vestigia visebantur, in fundamentis cuius numismata commenti sunt P. Cornelii Scipionis Nasicae, C. Flaminii, et L. Mantii Acidini, a quibus Colonia ex Latio Aquilejam deducta est. Indi soggiunge, che quelle medaglie ritrovate sotto le fondamenta vecchie e che portavano i nomi de tre Triumvirdi le volle avere presso di se l'Eccellentissimo Signor Luogotenente e con le sue proprie volle lasciare la memoria sotto le fondamenta del nuovo Edifizio. Numismata haec Praetor habuit, et sua in fundamenta Arcis, quae nunc extat, collocavit. Questo è il sincero racconto, che fa nella sua opera lo Spoveno. (a) Altra memoria di questa scoperta di monete si è conservata in un Rotolo Jarril, cioè della famiglia Angeli, copiata dal Nobil Signor Agricola, ed è la seguente „ In la Rocca d'Udine „ al tempo che furono cavati li fondamenti di questa Fabbrica del Castel d'adesso „ fatto del 1512. in qua furono trovate „ le vestigie d'una Torre triangolare „ grande, nei fondamenti della quale furono

(a) Lib. 4. pag. 280. Edit. Ven.

„ sono trovate tre medaglie, una di Scipione
„ Nasica, e le altre dui delli dui Compagni suoi,
„ che condussero le Colonie per Italia „. Chiun=
que fosse l'Autore, la Nota benchè rozza
porta il carattere dello scrivere di quel secolo,
in cui fresca era una tale memoria. Fin
qui le semplici notizie istoriche, quali sono
a noi pervenute; e quanto alle rovine
del Castello vecchio, e rifabbrica del nuovo
tutto comprovato cogli atti pubblici del
Generale Parlamento della Patria e delle
Deliberazioni registrate negli Annali
di questa Città.

Ma questi fatti Storici, quali si abbiamo ri=
portati, sono forsi appoggiati al vero, oppure
tener li dobbiamo per tanti favolosi ritro=
vamenti, e capricci d'una mera impostura?
Difficoltà si è questa di non leggier peso, e
che mi apre un benvasto campo ad una fa=
stidiosa tenzone. Se parliamo delle vesti=
gie della Torre triangolare scoperte nelle
fondamenta dell'antica Rocca di Udine
non vedo quale dubbiezza possa muoversi
su questo capo, sapendo da tutte le più an=
tiche Storie, che nelle Città, e in tanti
altri luoghi più o meno forti innalzate
eran le Torri. Nè meno deve recare stu=
pore se la sua figura sotto terra fu trovata
triangolare. Chi osserva attentamente il
declivio del Colle nella parte Occidentale
dovrà persuadersi della necessità d'un gran=
de, e profondo sperone d'angolo piuttosto acuto

su

su cui ergeva la Torre, che in quella parte dovea essere ~~rinchiusa~~ nella fabbrica del vecchio Castello. conservandosi tuttavia qualche figura di ~~[illegible]~~ antico sigillo della Città pubblicato in una Dissertazione della antichità medie del celebre Muratori. (a) La Torre sopra terra, e nella sua veduta, era, o rotonda, o poligonia, cioè di più angoli, secondo la regola, che avea prescritta Vitruvio. Turres itaque rotundæ, aut Poligoniæ sunt faciendæ. (b) Laonde non è meraviglia, se sotterra, e nelle sue più intime parti ~~di quella~~ si sieno trovate vestigia d'una figura triangolare, così forse richiedendo la positura del terreno e la necessità dell'altezza di quell'edifizio. Se parliamo poi degli incendj più volte accaduti nella vecchia Rocca di Udine, nè meno sopra questo capo dovrebbe muoversi questione. Per poco, che uno sia pratico delle storie de' passati tempi, e delle frequenti bellicose rivoluzioni, a cui è stato soggetto questo nostro Paese anco ne' secoli barbari, averà rilevato le rovine cagionate appunto cogli incendj, e con le fiamme per distruggere, ed abbattere ogni più forte rifugio. Non solamente in Udine, ma in altri luoghi sono tuttavia patenti questi funesti vestigi.

Torri nell'

(a) Tom. 2. Antiquit. medii ævi. col. 127.

(b) Lib. 1. de Archit.

La maggiore, e principale difficoltà consiste nella scoperta delle medaglie trovate sotto quelle fondamenta, e nei nomi dei Triumviri rilevati su quelle monete. Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria leggendo ciò nel Palladio mette non solo in controversia, ma anzi

in

in derisione una tale scoperta, ove parla del suo Foro Giulio, e della sua pretesa Colonia: Se ciò fosse vero, dice questo dotto Prelato, sarebbono di sola pregio le vestigia d'una sì rimota antichità, che a prezzo d'oro avrebbono procurato di redimerle gli Antiquari, a quali è tuttavia ignoto il conio di monete da Triumviri procurate in occasione di fondare Colonie, non tro=vandosi in alcun Museo neppur una di somigliante monete. Profecto tam pregiata remotioris antiquitatis vesti=gia auro contra redemissent nostri An=tiquarii, qui nusquam id genus monumen=ta in suis Cimeliis ostentare queunt atque a Triumviris percussa fuisse numismata in condendis Coloniis stante Republica adhuc ignorant.(a) Questo è il suo discorso, con cui vorebbe darci ad intendere, che della scoperta di que=ste monete in Udine, come d'un inven=zione fittizia non si abbia a fare alcun caso. Nel ragionamento, che nell'Accademia fu recitato, io mi presi la libertà di dire che il discorso di Mon=signor del Torre non sussisteva, nè provava abbastanza la finzione, o sia la falsità di una tale scoperta. La ragione, che mi moveva ad oppormi al sentimento di Monsignor d'Adria si fu l'avere osservato, che le princi=pali famiglie Romane nel tempo del=la Repubblica, quasi tutte avevano

(a) De Colon. Forojul. pag.

l'im=

l'impronto del loro nome nelle monete: onde conchiuderei non essere meraviglia, che i celebri nomi dei Triumviri che condussero la Colonia ad Aquileia fossero stati ancor questi improntati nelle monete sicchè ciascuno d'essi non avesse potuto gettar nei fondamenti degli edifizi, che per loro ordine si disegnavano monete del loro nome per tramandarne a posteri la memoria. Tale in sostanza fu la mia opposizione diretta unicamente a sostenere la verità di una tale scoperta. Quantunque per molti secoli sieno stati occulti certi monumenti di antichità, ed ignoti agli eruditi; ciononostante non può così facilmente rivocarsi in dubbio, e molto meno qualificarsi capriccio qualche nuova scoperta di monete antiche, o di nomi su quelle improntati. Quante cose sono state incerte ed ignote presso celebri Scrittori, quando poi colla scoperta di qualche autentico monumento si è dileguata questa incertezza, e si è fatta palese la verità.

Ma cosa mai è dopo avvenuto? Questa mia libertà, e questo mio ardire ha mosso lo zelo d'un dotto Apologista in difesa del sentimento di quel celebre Letterato. Sorpreso egli da maraviglia nel leggere nel mio Manoscritto, una rigida antichenò, censura, come ei la chiama, contro

quell'

quell' Illustrissimo Autore, censura, come ripete, al certo troppo avvanzata, ed indebita, non ha potuto sopportare senza risposta la mia opposizione, nè lasciare senza difesa una causa a parer suo la più giusta, e la più chiara, che da persona ingenua potesse imprendersi in un punto d'erudizione di tanto rilievo. Premesse dunque varie notizie, sopra le quali si faranno a suo luogo i dovuti riflessi, entra nel merito della causa col pretendere essere stato mio impegno nell' oppormi al Discorso di Monsignor del Torre di mostrare falsa la proposizione: a Triumviris nunquam percussa fuisse numismata in condendis Coloniis stante Republica come scrisse quel dotto Prelato. A dire il vero però temo assai, o che non abbia inteso o che abbia voluto metter in vista più del dovere la forza del mio discorso. Non sono già entrato, nè intendo d'entrare nella quistione, se fosse o nò costume de' Romani di far coniare o sola, o colla moneta nell' occasione di spedire nelle Provincie del loro impero Colonie, o per segnare il tempo di tale spedizione, o per riporle nelle nuove fondamenta delle Colonie stesse in memoria de' loro primi fondatori. Solamente dirò non aver io preso l'impegno d'impugnare direttamente la citata proposizione di Monsignor Vescovo d'Adria, ma d'aver procurato di sostenere la verità della scoperta delle

monete

monete in Udine, e dei nomi dei Triumviri con la scorta di tante altre monete spezialmente Consolari presso gli Eruditi molto ben note.

Frattanto non posso indurmi a credere di aver tutto il torto, quando impugnando l'autorità di Monsignor Vescovo d'Adria, scrissi, che il suo discorso questa volta non colpisce nel segno. Se si pon mente alla conseguenza, che egli ha dedotta dalle sue premesse, secondo le regole della Logica, certamente non regge; poiche da un principio incerto non potrà mai legittimamente discendere una certa conclusione. Il suo principio anco per confession sua è incerto, dicendo espressamente essere tuttavia ignoto agli Antiquari, se mai da Triumviri fossero state battute monete in occasione di fondare Colonie. A Triumviris percussa fuisse numismata in condendis Coloniis stante Republica, adhuc ignorant. Eppure da questo principio incerto deduce francamente questa conseguenza rapporto alle monete ritrovate nell'antica Rocca di Udine: Numismata Triumvirorum confecta. (a) Chi dunque può sorpassare questa conseguenza come certa, quando non deriva che da un incerto principio? Non si tratta, è vero, nella presente causa solamente d'un semplice raziocinio, che anzi viene (a)

ne in conseguenza uno, o più punti d'istoria come riflette anco il suo Apologista. Nulladimeno fu necessario di far vedere l'incongruenza del discorso di Monsignor Vescovo d'Adria per farsi strada a sostenere con più coraggio la verità della scoperta in Udine delle tre contese monete.

Comunque però sia del fin qui detto, rimane tuttavia da vedere, se la relazione di una tale scoperta sia opera d'un Impostore, come a piena bocca asserisce il nostro Avversario, oppure se possa sostenersi per legittima, e per vera. Per abbattere direttamente una tale scoperta, e dimostrarne ad evidenza la falsità, non basta opporre un apparato di copiosa erudizione sopra le antiche monete o illustrate da Scrittori di grido, o conservate ne' Musei, ma fa d'uopo dimostrare o l'impossibilità di tali scoperte, o almeno l'assurdità del racconto, come contrario ad ogni ragione ed affatto incredibile. Veramente di questo stesso principio par che voglia servirsi il nostro Avversario per primo, e principale fondamento di sua difesa. Riportiamo qui le sue stesse parole. „ Ove
„ mai il nostro Academico trovò tale eru:
„ dizione ignota fino ad ora a tutti gli
„ Uomini dotti. In quale degli antichi, o
„ moderni Scrittori delle antichità Ro:
„ mane leggesi, che si coniassero monete

„ per

„per gittarle nelle prime fondamenta del=
„le Città, o di altri pubblici, o privati edifizi.„
„o anco se ne gittassero delle già coniate, ed
„usuali.„ Lo dice il Sporeno, e confermasi
„con quella Nota cavata da un antico Pro:
„tolo, cioè dell'anno 1517. o vogliam dire
„contemporanea alla fabbrica del nuovo Pa=
„lazzo Pretorio, che oggidì vedesi, e tanto basta.„
Così la discorre l'erudito Apologista. Non
vanto io già molta lettura di Libri, nè ho
l'ardire di mettermi al suo confronto.
Ciò non ostante con tutta modestia dirò di
aver ritrovato l'Autore, che pare fatto,
e nato pel mio Argomento. Questi è
Sebastiano Erizzo qualificato dallo Spa=
nemio per un nobile Antiquario, ma
forsi forsi dal nostro Apologista non ve=
duto. Egli adunque nel suo Discorso so=
pra le Medaglie degli antichi stampato
in Venezia l'anno 1559. come rilevasi
dalla dedica alla pag. 49. di quella edi=
zione, parlando delle Monete sparse per
i Campi per conservar la memoria scri=
ve queste precise parole. „ Et etiandio
„che delle medaglie ne adornassero gli
„apparati nelle feste, et che si mettessero
„per memoria nè sepolchri di essi Im=
„peradori, overo nei vasi funerali come
„sappiamo a tempi nostri in quelli esser=
„ne trovate, et parimente nei fondamen=
„ti dei

,, ti dei Tempii, et dei tanti, et così varii edificij
,, de Romani non solo in Roma, ma per tutto il
,, Mondo fatti, acciochè dopo le rovine che so=
,, gliono con lungo tempo gli umani accidenti
,, variamente apportare fossero ritrovate
,, dai posteri, et così le memorie dei Principi
,, si serbassero. Il che pare che confermi Ate=
,, neo Scrittor Greco, il quale parlando di un
,, Capitano Greco finisce in questa forma: et
,, havendo fatto spargere le medaglie a per=
,, petua memoria per gli Campi delle rovine
,, di Corinto se ne morì. ,, Sin qui il
Grizzo sopralodato, il cui Libro ritrovasi
nella Biblioteca Arcivescovile di questa
Città. Chi si sarebbe immaginato di trova=
re uno Scrittore, che ci rappresentasse più
al vivo quanto in Udine è appunto avve=
nuto? Se non rovinava per il Terremoto
dell'anno 1511. l'antica Rocca di Udine
non sarebbe stato il caso d'internarsi nel=
le viscere del Colle per le fondamenta
d'un nuovo Castello, e così le antichità
ivi scoperte non sarebbono venute alla
luce. Ma le rovina de' vetusti Edifizi
hanno apportato a posteri con le medaglie
ritrovate il benefizio ancora della me=
moria de' più antichi Fondatori.

Rileviamo adunque dal Discorso del
Grizzo la cura che si presero i nostri
Maggiori di lasciare ai posteri le memo=
rie

rie non solo de' loro sepolcri, ma eziandio delle fabbriche, che per loro ordine si erigevano ne' luoghi di loro abitazione. Applaude al sentimento dell' Erizzo lo Spanemio, e però ancor egli lasciò scritto: Intellexere hoc (quod etiam hodie in publicis operibus aut solemnibus sequior etas est feliciter emulata) quicumque propagandi ad posteros nominis, operisve alicuius, immensa quadam cupiditate flagrarunt. E poco dopo: Nummis quoque consignari voluerunt, ut certiori quodam, ac ubique diffuso, et parabili eternitatis pignore, se suaque ob oblivione vindicarent. E facendo poi uso del discorso sopra le medaglie dell' Erizzo nel margine citato, così al nostro intento conchiude. Hec nempe monumenta sue forme ac nominis non tamquam eiuncta tempore aut uno velut loco conclusa, sed velut cum omni posteritate aut orbis locorum superfutura relinquebant. Quo spectat Ducis illius Greci apud Atheneum a nobili Antiquario adducti consilium, qui ubi nummos ad perpetuam memoriam curasset spargi in Campis, et viderit Corinthi, tum demum quasi voti jam reus, mortem tranquillus obiit. (a)

(a)

Ognuno pertanto da tali riflessioni prevenuto non durerà fatica a comprendere come i Coloni Romani, e i loro Architetti

quando

quando aveano ad ergere fabbriche nei luoghi
che sortiti aveano per la loro dimora, e
molto più quando innalzar doveano qualche
Torre a loro difesa, avessero anco pensato
à procurarsi qualche medaglia o moneta
per riporla sotto le fondamenta de' nuovi
Edifizi e per eternare o de' loro nomi, o de'
loro Condottieri una indelebil memoria.
Se non avessero avute monete coniate bastava
aver per le mani qualche pezzo di metallo
per fonderlo o nell' Argilla, o in altre forme
a tal fine trovate per sortir nelle
medaglie fuse il desiato impronto. Siccome
riesce facile a noi, e a tanti Artefici
de' nostri tempi di fondere il piombo, lo
stagno, e fino il bronzo, come si fa nella
fusione delle Campane, e in tante e si
varie forme per aver l' impronto di Geroglifici,
di figure e di nomi; così facile era
presso gli antichi in ogni luogo, e tempo
somigliante fusione de' loro metalli, e
così aver monete, e impronti di puro getto.
Non era già necessario, che somiglianti monete
coniate fossero nelle Officine dei
Monetari, o con licenza de' Magistrati;
poiche non avendo da servire per l' uso
del commercio, il che forsi era vietato da
farsi fuori delle pubbliche Zecche ma
solamente come tanti osservabili monumenti
in quel modo stesso, che servirono
di poi li Medaglioni, era libero ad ognuno
colla fusione d' improntare nel Metallo

quel

quel segno, e quel nome, che li fosse piacciuto. Certamente non era ciò impossibile ad eseguirsi, e molto meno riesce incredibile, che dagli antichi in più luoghi, e in più tempi ciò non sia stato realmente eseguito.

Or applicando una tale supposizione al fatto di Udine, ed alla scoperta delle monete sotto le fondamenta d'una Torre ritrovate nulla può pregiudicare al merito della presente causa qualunque osservazione del nostro Avversario in proposito delle monete Consolari. Quelle medaglie, dic'egli, le quali chiamiamo Consolari non furono coniate stante, o vigente Republica, viventi cioè quegli Uomini illustri, i cui nomi, le cui famiglie, o volti portano. Soggiugne poi, che un tale costume volle certamente indicare Monsignor d'Adria quando nell'impugnato luogo dell'Accademico Udinese, disse, che medaglie stante Republica non si coniavano. Il che in tale sentimento viene confermato coll'autorità del Barone Rimard nelle sue Osservazioni all'Istruzione prima dell'Jobert. Il P. Luigi Jobert Gesuita nella sua scienza delle Medaglie Istruzione prima parlando delle Medaglie Consolari così scrisse: „Le Consolari sono fuor d'ogni dubbio le più antiche fra le medaglie Latine, „poichè nel tempo dei Re, che hanno regnato in Roma non sapevasi per anche „ciò che fosse il batter moneta, in ispecialità „in Oro, e in Argento: di modochè la serie

delle

" delle famiglie tiene il primo posto d'an=
" tichità fra le medaglie Romane ". Il cita=
to Rinard nella sua Annotazione a questo
passo del S. Jobert non può sopportare tal detto:
onde fatto espressamente il suppone. In=
di venendo alle famiglie Romane, così la=
sciò scritto. " Le Medaglie delle famiglie
" Romane, chiamate comunemente Consolari,
" per lo più non sono state battute, nè per
" comando di quei, quali portano il nome, nè
" in vita loro. I Triumviri Monetari, o
" Direttori della moneta, erano quelli, che vi
" facevano porre il nome de' loro Antenati
" o di Uomini illustri della loro famiglia.
" Ciò ha osservato il S. Jobert nella sua quar=
" ta istruzione. Io dico di più, che questo
" uso non fu introdotto, per quanto apparisce
" che verso la metà del Secolo VII. di Roma ".
E dopo addotte varie ragioni s'induce a
credere, che l'uso d'imprimere nelle
monete il nome degli Uomini grandi, e
de' Magistrati non siasi introdotto, se
(a) non verso i tempi di Mario, e di Silla. (a)

Ma queste, ed altre simili testimo=
nianze possono bensì valere, ed essere
di gran peso per le monete coniate nelle
pubbliche Officine di Roma, e sotto la
direzione de' Triumviri monetari, ma
non mai per opporsi all'antichità di
tant'altre monete o battute in altre Città
fuori di Roma, o formate colla fusione,

e col

e col getto . Siamo debitori al Signor Sena=
tor Bonarotti Autore di tanto grido dell'
osservazione da lui fatta nelle giunte al
Demstero, come le più antiche monete erano
di getto, e non di conio . Ea non typo expres=
sa, seu percussa, sed ex ære fuso conflata
fuisse noscuntur, cujus etiam artificii
sunt non solum antiquissimi Romanorum
nummi, quos communiter vocant pondera
et quam plurimi Siciliæ et Carthaginen=
sium, sed etiam recentioribus temporibus
Provinciæ Ægypti, et Civitatum Hispaniæ. (a)
Anco il P. Monfocon avendo osservato
in un certo Museo gran quantità di
antiche monete Romane, ed Italiche co=
nobbe, che non potevano essere coniate
come le altre, e non essendogli caduto in
mente, che potessero essere fuse, o sia
di getto, pensò che fossero coniate in due
volte, e poi insieme unite, e risaldate.
Quapropter existimo facies illas duas
separatim percussas, postea simul con=
junctas a postica parte fuisse. Non de=
sunt etiam, quæ non ita accurate con=
junctæ fuere, sed altera facies ex uno la=
tere excedit, altera ex alio. Il Signor
Annibale degli Abati Olivieri Pesarese
in una lettera eruditissima diretta in Francia
al Signor Abate Barthelemy riportato il te=
sto dal Monfocon, ed opponendosi a questo suo pensa=
mento così scrive . ,, Ma quanto egli bene giu=
,, dicò, che tali monete non fossero coniate, ingannossi
,, altre=

„ altrettanto nel credere che fossero coniate in
„ due pezzi, e poscia risaldate. La fusione è
„ manifesta, e il non incontrare il diritto col
„ rovescio, e l'avvanzare da una parte, e
„ mancar dall'altra, e l'essere ancora alle
„ volte più grossa la moneta da un canto,
„ e più sottile dall'altro, dipendono non dall'
„ essere quella di due pezzi formata, ma
„ dal non combaciate bene le forme o dall'
„ esservi smosse nell'atto di gettarla „. (a)
Ben volentieri ho adotte qui le sue stesse
parole, perche tali e quali le vedo verifi=
cate in due antiche monete di Giano,
che ho per le mani, e che nella mia pic=
cola raccolta di simili monumenti ancor
io conservo.

(a)

Benche sia vero, come comunemente
dagli Eruditi viene creduto, che le prime
monete, di cui servivansi i Romani per
sino al tempo di Servio Tullio, non fos=
sero che di metallo informe, e senza al=
cuna impressione: tuttavia per testi=
monianza di Plinio, il Re Servio Tullio
fu il primo a far batter moneta con qual=
che segno. Servius Rex primus signa=
vit æs: antea rudi usos Romæ Timeus
tradit. (b) Dopo la qual testimonianza
così prosiegue il suo discorso il sopralo=
dato Olivieri. „ Verisimilmente nella
„ stessa guisa saravvi praticato dalle altre
„ Città d'Italia ancora. Vedendosi poscia
che

(b)

" che necessario era al commercio di seguire
" l'esempio delle più colte nazioni, e contra-
" segnare la moneta con pubblica autorità
" per imprimere nella medesima quella
" tal marca, che si era stabilita, fu posto
" in uso il getto ". La marca di tale moneta di bronzo
o di rame, era per attestato dello stesso Plinio la
figura d'una pecora, da cui fu denominata pecu-
nia. Signatum est nota pecudum, unde et pecunia
appellata. Parimente in quei primi tempi sopra
le monete de' Latini non si vedeva altra testa
che la faccia di Giano, e nel rovescio la nave,
o sia il suo rostro, come pure Plinio lasciò scritto.
Nota quis fuit ex una parte Jani geminus, ex
altera rostrum Navis. La qual verità la vedia-
mo a dì nostri in tante monete di Giano, che
corrono per le mani. L'uso di tali monete di bron-
zo durò finchè si cominciò a batter moneta
d'argento, il che fu l'anno 485. dalla fonda-
zione di Roma sotto il Consolato di C. Fabio
Pittore, e di Q. Ogulnio Gallo cinque anni
avanti la guerra Punica, quando non per
anco si facea uso dell'Oro, quale non fu
battuto se non l'anno di Roma 545. cioè
62. anni dopo l'argento. Tutto ciò lo abbia-
mo da Plinio. Nè sarà fuor di proposito
l'aggiugnere il saggio pensamento del citato
Olivieri, il quale crede probabilissimo, che
oltre la Zecca di Roma, dalla quale esciva
la moneta, e dai Presidenti di questa rego-
lata, altri Magistrati Romani ancora secon-
do le occorrenze facessero segnar monete

nei

nei paesi conquistati, ed in quelli, nè quali trattenevansi cogli eserciti a guerreggiare. Che possiamo adunque inferire da tutte queste notizie? Questo possiamo inferire, cioè non essere nè impossibile, nè inverisimile, che i Coloni Romani dopo che Aquileja fu dedotta Colonia, il che non fu prima dell'anno 573. di Roma, sotto il Consolato di L. Cornelio Cetego, e Marco Bebio Panfilo, come testifica Livio non abbiano potuto aver per le mani monete di getto, o di conio, o medaglie a bella posta formate per riporle nelle fondamenta di loro fabbriche, e specialmente delle Torri, ove fosse stato d'uopo d'innalzarle a propria difesa. E tanto più dopo il corso di molti anni, che doveano trascorrere pria di dar cominciamento all'opera di qualche ragguardevole, e dispendioso edifizio.

Frattanto qual'Uomo ragionevole potrà così facilmente persuadersi che i due Udinesi citati per testimoni dallo Sporeno, cioè Pietro Antonio Sbrojavaca, e Pietro Alcaino i quali si trovarono presenti allo scavo delle fondamenta della nuova fabbrica del Castello, ed alla scoperta delle tre medaglie, abbiano narrato allo Sporeno stesso una solenne menzogna? O che è vero, che furono ritrovate quelle monete, o che non è vero. Se non è vero, come dunque potranno esimersi què due testimoni oculati, e lo Sporeno stesso dalla taccia di solenni impostori? La qual taccia di mentitore andrebbe pure a cadere

a cadere su lo Scrittore della Memoria di tali monete da me publicata. Ma non è forsi una cosa ripugnante al buon senso tacciar d'impostori, e di mentitori tanti Uomini in un fatto da sì notabili circostanze accompagnato, nè impossibile per natura, nè affatto inverisimile? Ci vuole nel dire, questa è una impostura, questa è una menzogna; ma non così facilmente sostenere si può un tal detto, quando manchino evidenti prove a scoprirne la falsità. Adunque sarà vero che furono ritrovate quelle monete, che furono osservate, che furono fatte vedere al Publico Rappresentante, il quale come cosa rara e pregievole le volle avere. Numismata hæc Cornelius Rector habuit. Dunque fu qualche cosa reale, quella che ricevette nelle sue mani, fu moneta, fu medaglia, fu metallo.

Seben m'avveggo forse qui non consiste tutta la difficoltà. Può essere dirà l'Avversario, che sia stato trovato qualche pezzo di metallo, o qualche moneta, ma che queste monete poi avessero impprontati i nomi di P. Cornelio Scipione Nasica, di C. Flaminio, e di L. Manlio Acidino Triumviri, e condottieri della Colonia d'Aquileia, o questo no, e qui per l'appunto sta l'impostura. Che può replicarsi contro quest'ultimo attacco? Seben si riflette però a quanto di sopra è stato abbondantemente esposto, tutto serve a ribattere ancora quest'ultimo colpo. Primieramente non è impossibile, che sieno stati impprontati questi nomi; poichè volendosi dagli Artefici, che lavoravano intorno la Torre sul Colle d'Udine aver

memo=

memoria de' Triumviri era loro facile con la fusione di poco metallo formar tre Meda=glie con le lettere, che segnassero i loro nomi. Secondariamente non è inverisimile, che non sia stato ciò eseguito, mentre in queste mo=nete non si tratta di figure, e di faccie, ma de' soli, e puri nomi de' soggetti ivi rilevati.

Nulla di più attestano i nostri testimoni, e i nostri Scrittori. Sia pur vero quanto dagli Antiquarj viene preteso, e lo rapporta il nostro Avversario, „ che circa il sesto
„ secolo di Roma s'incominciasse da Moneta=
„ ri, e dai Triumviri ad effiggiarvi le teste
„ di qualche ragguardevole personaggio già
„ trapassato, specialmente delle proprie loro
„ famiglie, ed altre volte figuravasi la imma=
„ gine di qualche Deità, cujus tutelæ suberat
„ familia. E ciò fu continuato sino alla ca=
„ duta della Republica, quando la prima
„ testa, che vedesi coniata nelle monete di
„ persona vivente fu quella di Giulio Cesare „
Sia vero ancora quanto poco dopo soggiugne.
„ Qualora adunque s'incontriamo a vedere
„ nelle medaglie Consolari le teste dei Re
„ Romani, o di altri illustri personaggi, ov=
„ vero nomi di famiglie innanzi la deca=
„ denza della Republica, non abbiamo a
„ giudicarle fatte a quei tempi, ma da loro
„ posteri Monetarii in memoria de' suoi
„ benemeriti Proavi. Ne passò mai tale
„ autorità nei privati, ma si trasfuse
„ questo ius Regio ne' Consoli, nell'Impera=
„ dore, e nel Senato; sinochè da Tiberio fu fatto
„ proprio di lui, e de' Successori suoi. „ Tutto
ciò

ciò, e quant'altro si può allegare comoda=mente si può intendere, come di sopra si è accennato, delle monete di conio, e battute nelle pubbliche Officine di Roma ad uso di commercio, ma non già di medaglie di getto preparate, e fuse ancò da privati per monumento, e memoria. Contra un tale costume, e cotai fatti non si cita scrittore, nè si raporta veruna legge in contrario.

Che se così è, chi potrà ora con buona equità revocare in dubbio la scoperta delle tre medaglie in Udine, e l'impron=to in esse dei nomi de tre Triumviri senza indizio d'immagine di qualche Deità profana, o testa di qualche riguar=devole personaggio? Chi potrà darsi a credere, che que' testimoni oculati, che videro, e maneggiarono tali monete ab=biano letti nomi, che non fossero im=prontati, o se li abbiano inventati a capriccio? Appunto, replica l'Avversario, questo fu un loro immaginario commento. E però da quali strane maraviglie resto sor=preso nel riflettere alle parole adoprate dallo Sporeno quando descrisse il racconto dei due sopralodati testimoni: in fun=damentis ejus (cioè della Torre) nummi=mata comment sunt P. Cornelii Scipio=nis Nasice, C. Flaminii, et L. Manlii Acidini. Eccolo tutto esultante esclamare: „o ma=„gna vis veritatis, sclamarebbe qui Rice=„rone! in verità commenti sunt quei due dilet

,, dilettanti di antichità. ,, e volle dire in
forza di questa espressione latina, non aver
fatto altro que' due testimoni, che fingere
ed immaginarsi a capriccio i nomi di que'
Triumviri nelle trovate monete.

Ma non è ancor tempo di cantar la
vittoria. L'espressione latina usata dallo
Sporeno con quelle parole, commenti sunt,
non si ha egli già adoprata per significare
il fingere, o 'l immaginarsi qualche cosa
a capriccio come da Latini nel suo rigo=
roso senso viene intesa, ma a signifi=
care soltanto una scoperta, o ritrova=
mento di monete, quali furono osservate
e vedute. Non può essere più sincero
interprete di questa espressione, e del
senso in cui fu usata che lo stesso Spo=
reno. Narra egli in quella sua stessa
Operetta del Tesoro Italico al libro quarto
un'altra scoperta di monete parte d'oro
e parte d'argento trovate nel Villaggio
di Pozzuolo da un Villico sotto le radici
degli Alberi, che spiantava, come dallo
stesso fu riferito. E lo Sporeno rappor=
tando il racconto di quel Villico si servì
appunto della espressione latina commen=
tus est. Eppure qui non significa fin=
zione, poichè nè fittizia fu la scoperta
di quelle monete, nè fittizie furono le
monete stesse, che rappresentavano diver=
se figure, e specialmente una dell'Impe=
radore Traiano. Una di queste monete
d'oro passò per le mani, e sotto l'occhio
dello stesso Sporeno, il quale confessa
d'averne rilevato il peso, e veduto l'oro

vis=

risplendente come se fosse stato allora da un monetario coniato. Mettiamo sotto i riflessi del Lettore le sue stesse latine parole. (a) Si stadia ex Utina Urbe quadraginta versus meridiem dimetiens, Sutrios Vicum aspicies, ubi cum Joannes Justinianus Prætorem Utinæ ageret (che fu l'anno 1547.) plura numismata, cum aurea tum argentea quidam Villicus radicibus arborum evulsis, commentus est, quorum ea ceteris præferebantur, quæ imagine Trajani Augusti erant insculpta. Vidi aureum ipsius Cæsaris numisma, quod Jacobus Bartistanius, vir antiquitatis amator, mihi efflagitanti ostendit; pondo erat scutatorum trium, nec auri colorem immutaverat perinde ac si tunc e fornace aurifex illud eduxisset. Qual Uomo seriamente considerate tutte le addotte circostanze potrà mai tenere per favoloso questo breve racconto? Or questo istesso dobbiamo dir noi della scoperta delle monete seguita in Udine nel tempo della fabbrica di questo nuovo Castello, benchè il Sporeno nel riferire la testimonianza dei due Antiquari di Udine siasi servito dell'espressione commenti sunt; non volendo dir altro al suo modo di scrivere che una semplice manifestazione di questo fortunato ritrovamento. E tanto più ciò si comprova dalla Memoria di me di sopra rapportata, ove con semplice e rozzo dettato si narra una tale scoperta.

Nè punto indebolisce il merito della presente carta un'altro rimprovero messo in campo dal nostro Avversario. „E come „mai

(a) lib. 4. pag. 221.

„mai, soggiugne egli, què dilettanti di anti=
„chità nominati dallo Sporeno furono poscia
„sì poco solleciti d'impetrare quelle medaglie
„dal Luogotenente, ovvero la grazia tanto più
„facile di farne un'impronto, e fedele di=
„segno a fine di tramandarne a' tardi ne=
„poti la memoria." La Città le avrebbe
„al certo a caro contra riscattate." Che
può rispondersi a questo rimprovero? Certamente può computarsi per una dis=
grazia questa trascuratezza, e quanto
più preziosa era la memoria, tanto è
più deplorabile l'infortunio. Ma se si
riflette alle circostanze di què tempi, alle
guerre, alle confusioni, a cui era soggetto
il nostro Friuli, cesserà ogni stupore.
Aveano altro che pensare què miseri
Cittadini afflitti per ogni parte e dalle con=
seguenze delle rovine lasciate dal tre=
muoto, e dalle molestie delle guerre
che opprimevano il Stato, quanto che
badare alle antichità, e far tutti què
riflessi, che i dilettanti di tai studj pos=
sono fare in tempo di pace, e nella quie=
te de' lor Gabinetti. Bastò dunque a
què dilettanti, che videro le monete e
che le maneggiarono, di lasciarci la
memoria della scoperta acciò questa
compensasse almeno in parte quella maggio=
re diligenza, che in tempi più quieti si avreb=
be dovuto usare, ed anco si avrebbe potuto.

Ma quale possiamo immaginarci fosse
stato il fine de' due mentovati testimoni,

e dello

e dello stesso Sporeno nel fingere un'impo=
stura, e nello spacciare al Mondo una tal
favola? Forse per comprovare l'antichità
del Luogo, e far rimontare la sua origine
fino a tempi della spedizione dell'Aqui=
leiese Colonia? Ma non abbiamo forti altri
monumenti per far vedere una rimota ori=
gine di Udine anco senza tali monete?
Venga pure qualche acuto antiquario ad
osservare co' propri occhi certi pezzi no=
tabili di mura nel recinto vecchio del Colle
ove è la fabbrica del Castello, tanto verso
mezzodì, quanto verso Settentrione, osser=
vi attentamente nel centro di Udine, e
nel basso del Colle un'altro recinto di grosse
mura in forma quasi quadrata, e poi dica
se queste sieno opere de' secoli bassi, op=
pure indubitati vestigi de' ~~più~~ rimotis=
simi tempi, quali furono quei de' Romani.
Non sono già per adottare tutte quelle aggiun=
te, che il Paladio a suo talento inserì nel=
la Storia, e nel racconto delle antiche ve=
stigia, che a suoi di vedevansi in Udine
per le quali si tirò adosso la derisione
di Monsignor Vescovo d'Adria, o piuttosto
una faceta Censura. (a). Mi restringo
solamente a quanto di reale, e visibile
tuttavia sussiste in comprovazione dell'
antichità di quelle fabbriche, che da pri=
mitivi abitanti furono quivi erette. Non
approvo nemmeno le bizzare invenzioni spac=
ciate dallo Sporeno nella sua opera, affin=
che non mi venga gittato in faccia il rim=

pro=

(a) De Colonia Forojul. pag. 323.

proverò di avere con troppa buona fede seguitate le chimere, ed inezie di quell'ingegnoso Scrittore, non posso senza stupore non ammirare la grande franchezza con cui un moderno Storico ha preteso di far credere a mezzo intendenti non trovarsi in Udine, o ne' suoi contorni vestigio alcuno di romana antichità uscito dal fondo, o terra di sua situazione. (b) Anzi prima di questa opera, aveo toccato lo stesso punto nella Storia di Gemona. Qui riprova il sentimento di chi pretendesse rintracciare il sito della Città cominciata da Galli, di cui Livio ha parlato, nella situazione, dove in oggi è posta la Città di Udine, e nel suo Colle. Ancor io su questo punto col Signor Liruti sono d'accordo. Ma si noti quale sia la sua ragione. „Manca, dice egli, a questa „Città la più forte congettura, e la più „conveniente verisimiglianza, che può „dedursi a di lei favore dell'antichità della „di lei origine: essendo questa anco per „confessione de' moderni più dotti Udinesi di recente memoria, e che non va più „addentro del Secolo X. da Cristo nato; nè „potendo essa vantare, che mai siasi trovata „dal fondo della terra di sua situa„zione dissotterata alcuna minima me„moria Romana di qual si sia sorte.„ (c) O questo no, che non può sopportarsi in verun conto. Ove ha egli letto, che Udine per confessione de' moderni più dotti Udinesi sia di recente memoria?

(a) Sevoncide non

(b) Liruti Notizie delle cose del Friuli Tom. I. pag. 216. della stampa di Udine 1776.

(c) Notizie di Gemona cap. [illegible]

Forsi vuol egli alludere al Conte Beretta Cittadino di Udine, dotto, e moderno Scrittore? ma si osservi di grazia, come egli ha scritto nella notizia che pose a lato alla stampa della prospettiva di questa nobile popolata Città. Ecco le sue parole: ,, Comechè
,, però incerta sia la sua origine, non la=
,, scia però di essere molto antica, siccome
,, osserva Cristoforo Cellario nella sua Geo=
,, grafia: conciossiachè ella è cosa certissi=
,, ma, che il suo nome, come uno degli an=
,, tichissimi, e principali Castelli della
,, Provincia, sta registrato nelle Carte
,, più antiche del Paese. ,, (a) Queste (a) poche parole bastano per conoscere il vero sentimento de' più dotti Udinesi circa l'anti=chità di Udine, e nel quale viene dal Signor Li=rutti rappresentato. Di un sì basso concetto era parimente imbevuto l'Apologista di Mon=signor d'Adria, dove parlando con lode del suo Foro Giulio, per cui convengono, come egli dice, tutti gli Eruditi francamente soggiunse, che questi poco, o niun caso hanno fatto della Atina, nè de popoli Vedinati, o Veroddati, come leggesi in Plinio, molto meno di Udine, il quale secondo la frase di Monsignor Fontanini non era in verum natura inanzi il decimo secolo. (b) Quanto erronea però (b)
~~sia~~, e mal fondata sia la sua ~~esta sol~~ ~~del Sig. Lirutti~~ opinione, ~~lo~~ lo dimostrano abbastanza le cose finora es=poste, e da un'altra scoperta, che mi rimane tuttavia di esporre, resterà pienamente abbattuta.

Pochi

Pochi anni sono in un Terreno fuori delle Porte di questa Città si scoprirono certe Urne sepolcrali, e in queste furono trovate due monete antiche ben conservate di rincontro. Una di queste fu battuta al tempo di Tiberio in onore di Germanico figlio di Druso Fratello dello stesso Tiberio per la vittoria riportata dei Germani e per avere ricuperato le insegne militari dell'esercito, e rappresenta il di lui ritorno dalla Germania sul Carro del trionfo, come si vede da una parte con le parole sopra, Germanicus Cesar, e dall'altra parte l'Imperadore Tiberio, che colla mano stesa lo accoglie, leggendosi queste parole, signis receptis, devictis Germanis, e con le sigle sotto S. C. che indicano ciò esser fatto per ordine del Senato. L'altra moneta appartiene a Claudio Imperadore figlio di Druso, e Fratello di Germanico, coniata il primo anno del suo Imperio dopo la morte di Caligola per ordine del Senato, come indicano le due lettere S. C. che in questa moneta parimente si leggono. Nel diritto vi è la di lui testa con intorno queste lettere: Ti: Claudius Caesar. Aug. P. M. Tr. P. Imp. P. P., che si leggono: Tiberius Claudius Caesar Augustus Pontifex Maximus Tribunitia Potestate Imperator Pater Patriae, e nel rovescio si vede Marte Scudiero. Ambedue queste monete le ho avute per le mani e di esse ne ho formato il disegno. Non credo

che

che alcuno potrà mettere in contesa anco
questa scoperta. Se dunque in Udine, e ne suoi contorni
occupata qui in Udine e nei suoi contorni
si sono trovate si sono antichità Romane, non potrà
più sostenersi il parere di certi Critici, i
quali volevano far credere Udine essere un
Castello di moderna fondazione, stando o sia de' bassi
ai sopradetti autorità del Geografo Anonimo tempi un recente lavoro.
Ravennate, il quale nella descrizione dell'
Italia fra l'altre Città, e luoghi nomina bensì
fra molte Aquileia, e Forum Julium, ma
Udine o Utina non si trova, come che questa
già portata sino ai tempi di Plinio, e
questo chiamava come luogo di poco conto.
Per che pretendo taccia inferire l'Apo-
logista. Forse perche Udine non è no-
minato da quel Geografo, si viene a to-
gliere l'antichità di sua fondazione?
Quanti altri luoghi sono anti-
chissimi, e notissimi poi, che da celebri Geo-
grafi sono stati tralasciati. Lo stesso dirò
ancor io dell' Anonimo Ravennate.
E che serve l'aggiugnere, che questo Geo-
grafo trovò perfino un Udine ...
... dell' Oceano Occidentale nel Regno
d'Ibernia? E' forse cosa nuova nel Mondo
che non a uno, ma a più luoghi, ...
... a più Città sia stato imposto lo stesso
nome? A questa Città fu comune il nome
di Antiochia oltre la Città Capitale della
Siria. Il nome di Bologna la porta una
Terra nel Belgio, e sia nella Fiandra,
che prima si diceva Gessoriaco e la porta
presentemente altro luogo nella Normandia,
...

~~detto Miliarie, come può vedersi [illegible]~~
~~[illegible], e finalmente [illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible] maggiori, [illegible]~~
~~[illegible]~~

[illegible] (margin, struck through)

Ma afinchè la sincerità di una tale scoperta si renda a tutti palese, trascriverò qui la relazione intiera, che dal Sig.r Tittolario è stata inserita nella sua Operetta, che ha per titolo: Osservazioni intorno alle notizie di Zemona, quest'anno 1779. qui in Udine stampata. Nel Capo. 2. alla pag. 133. così egli scrive.

,, Abbiam veduto nel 1769. nel terreno con=
,, tiguo alla pubblica Strada, fuor della Porta
,, appellata di Bracchiriuto, a discoprirsi dai
,, lavoratori di quella terra, profondandola
,, un po' più del solito, tre grandi Urne
,, di forma quasi ovale. La prima delle
,, quali, trattata dai medesimi barbaramente
,, e senza riserva, e senza saper quello che
,, si giacessero, restò infranta in sei pezzi;
,, oltre i quali, non si è potuto aver traccia
,, di cosa alcuna, fuorchè d'un pendolino,
,, ridotto anch'esso in due pezzi. Le altre
,, due corsero miglior fortuna, e si son
,, ricoverate quasi che intiere, con entro
,, a ciaschedune un simil pendolino, con=
,, tenente tuttavia le ceneri, e le ossa
,, de' cadaveri ottimamente conservate;
,, e così pure due scodellini leggerissimi
,, e due fiaschette, il tutto di buona, e

Fina

,, fina terra cotta. Si è preservato pure uno
,, de' due coperchi, che chiudevano le stesse
,, Urne; e in ognuna di esse si è rinvenuta
,, la sua Moneta di metallo: una cioè di Tibe=
,, rio Imperatore, esprimente da una banda
,, la sua effigie, colle parole all'intorno:
,, TI. CLAUDIUS. CAESAR. AUG.
,, P.M. TRI. IMPER. e dal rovescio
,, un Soldato Romano con freccia e scudo
,, e colla cifera S. C. L'altra ancor più
,, espressiva, pubblicata già nelle raccolte
,, e coniata in occasion del Trionfo di Ger=
,, manico Cesare, celebrato nel dì 26. di
,, Maggio dell'anno di Roma 770. e
,, di Cristo 17. per la vittoria da lui ri=
,, portata l'anno antecedente contro i
,, Germani, e per le insegne Romane da
,, lui ricuperate, perdute otto anni prima
,, nella famosa rotta di Quintilio Varo,
,, come abbiamo da Tacito (1): Fine anni
,, 769. Arcus propter aedem Saturni ob re=
,, cepta signa cum Varo amissa, ductu Ger=
,, manici, auspiciis Tiberii, dicatur. C. Celio.
,, L. Pomponio Coss. Germanicus Caesar. A. D.
,, VII. Calendas Junias triumphavit de Che=
,, ruscis, Cattisque &c. La qual Moneta
,, da una banda contiene al di sopra le
,, parole: Germanicus Caesar. e al di sotto
,, lo stesso Germanico sopra Carro Trionfale
,, tirato da quattro cavalli. E dall'altra vede=
,, si la figura di Tiberio in piedi con palu=
damento

(1) Tacit. Annal. lib. 2 cap. 41.

„ monento Imperiale, e coll' Aquila, e col moto
„ ai due lati: SIGNIS. RECEPTIS. DE=
„ VICTIS GERM. S.C.
„ Da queste due Monete ognuno saprà
„ dedurre l'antichità delle Urne, in cui
„ erano, toccanti anch'elle a un dipresso i
„ tempi di Tiberio, e di Germanico Cesare.
„ E dall' antichità delle medesime, e del
„ deposito sotterra ivi fatto fin da que'
„ tempi, di queste Urne di queste ossa,
„ e di queste ceneri, grande argomento
„ averà egli, e prova manifesta, essersi
„ qui introdotta fin d'allora una qualche
„ popolazione. Era interdetto ai Romani
„ per Legge delle XII. Tavole nella Città
„ il Rogo, e la Sepoltura: In Urbe ne
„ sepelito, neve urito „ E poco dopo così
~~presso~~ prosegue il Sig.r Tittulario. „ ciò
„ che non solo in Roma avea forza, come
„ avverte Ulpiano, ma in tutte eziandio
„ le Città, e luoghi del Romano Impero.
„ Non è perciò da stupirsi, se queste Ur=
„ ne, e questi nostri depositi si son tro=
„ vati fuori, non solo dell'antico nostro
„ Castello, ma oltre la Fossa ancora del
„ moderno spazioso recinto della Città.
„ Non v' ha, penso io, reliquia, o monu=
„ mento dell' antichità d'una popolazione
„ che sia più sincero, e infallibile di
„ questo de' depositi, e delle Urne sepol=
„ crali, perchè non soggetto a trasporto,
se non

„ se non dopo che si son disotterrate, e dopo
„ che il Mondo si è certificato cogli occhi
„ proprj, e col fatto, della sede legittima, e
„ del vero sito del luogo sacro, onde si sono
„ estratte: e del tempo ancor non di rado in
„ cui tanti secoli prima nacque il loro depo:
„ sito, come abbiam veduto in queste nostre.
„ Per la qual cosa mancato avrebbe di
„ troppo a se stessa, e alla sua vigilanza
„ la Città, se non avesse presto cura di raccor:
„ re il fatto, siccome fece, e di conseguir
„ diligentemente dai Lavoratori medesimi
„ l'intiero deposito delle Urne e delle
„ medaglie, e altri arredi, e rimasugli
„ funerali: riponendoli tutti nella Ca:
„ mera dell' Accademia nostra d'Agricol:
„ tura, con pubblico atto (Act. Deput.
„ Civ. Ut. Tom. 87. pag. 221.) de 27.
„ Giugno di detto anno 1769. perche non
„ se ne perda la traccia, e facendone
„ d'ogni cosa esatto Inventario, e pub:
„ blica memoria d'un Monumento che
„ non decide meno che dell' antichità
„ della sua popolazione.
„ Non è però per questo, che a un pic:
„ col raggio d'antichità meditiamo
„ nè Colonie, nè Municipj, nè Città
„ bastando a noi ne' limiti del vero, di
„ sostener quello che niuno potrà negar:
„ ci, cioè a dire i sepolcri, e le ossa, e
„ le ceneri Romane, tuttavia esistenti alle
falde

,, falde dell' antico nostro Castello, e per conse:
,, guenza, qualunque ella si fosse, una qualche
,, molto antica popolazione fin dai tempi di
,, Tiberio, e di Germanico Cesare. ,, Fin qui
dottamente, ed egregiamente il Sig. Titulario.
Mi maraviglio però, come esso in altro luogo abbia
putato dire con verità parlando di Udine, che
per memorie certe non oltrepassa Udine il
secol decimo. (a) Se ~~certe~~ memorie certe abbiamo
nello stesso decimo secolo che Udine come
Castello Nobile sussisteva in mezzo a questa
nostra Provincia, da queste stesse memorie
inferiamo con certezza che molto prima
del secolo decimo era stato fondato, e faceva
la sua figura. E tanto più si conferma
la sua antichità almeno di qualche Ro:
mana popolazione fino da più rimoti tempi
~~de' Romani~~ con la scoperta sopraccitata
delle Urne sepolcrali, come ~~il~~ lo stesso
Sig. Titulario è venuto a confessare, essen:
do questa scoperta un'aperta testimonianza
di qualche Romana fondazione.

(a) Capo primo. pag. 80.

Dei Carni, e loro Situazioni.

Capo IV.

Giulio Carnico descritto nella Geografia di Tolomeo. Sua Colonia. Fu Sede Vescovile de' Carni. Nomi di certi suoi Vescovi. Rescritti di Teodorico Re de' Goti applicati a Giulio Carnico, e agli abitanti della Cargna. Estensione del Dominio de' Carni Alpini. Esame dei Geografi sopra i confini dell'antica Venezia. Quale sia stato l'antico corso de' fiumi intorno ad Aquileja. Il Tagliamento non fu confine tra Carni, e Veneti. Il piano del Friuli, non fu de' Carni, nè Aquileia loro Metropoli. Venezia accresciuta da Augusto. Vera intelligenza del testo di Plinio. Coloni Aquilejesi possessori del terreno sino all'Alpi. Si rifiutano le alcuni Opinioni

In tempo della Romana Repubblica e quando da Romani Aquileia era già dedotta Colonia, i Popoli Carni avevano le loro Sedi entro le Alpi, che circondavano il Territorio Aquilejese, e che era una porzione dell'antica Venezia. Tra luoghi abitati dai Carni divenne memorabile il luogo posto tra le Alpi Settentrionali nomato Giulio Carnico, di cui fino al dì d'oggi in Zuglio della Cargna si trovano le vestigia. Degli Abitanti di un tal luogo fa menzione Plinio, quando li chiama Giulieti dei Carni, Julienses Carnorum, come si legge nella sua Storia. (a) La fondazione di questo luogo si attribuisce a Giulio Cesare nel tempo della sua Prefettura sopra questa nostra Provincia quale pure credesi l'Autore della via notabile fatta tra quelle Alpi, e che appunto passava per lo stesso Giulio Carnico, luogo di militare stazione, e settanta=

(a) Plinius lib. 3 cap. 19.

ta

ta miglia Romane, come si ha dagli Itinerarj, da Aquileja lontano. (a)

(a) Itiner. Anton.

Ma con più precisione di tutti Tolomeo antico Geografo ci addita questo luogo posto nelle Alpi stesse, ed onorato col titolo di Colonia. So che Tolomeo è notato di molti sbagli in varj punti della Geografia d'Italia, come manifestamente il Marchese Maffei lo convince d'errore (b). Tuttavia se qualche passo veridico troviamo nella Geografia di Tolomeo ove parla di queste nostre contrade, possiamo francamente asserire, che ove nomina il Foro Giulio Colonia, non parli già del Foro Giulio presso le sponde del Natisone sul piano al piè delle Alpi, ma del Foro Giulio posto nelle Alpi stesse, e ove fu un antica celebre Sede de popoli Carni. Riscontriamo le sue parole: Nel Mediterraneo dei Carni, o secondo altra versione, fra le Città mediterranee dei Carni, vi è il Foro Giulio Colonia. In mediterraneis Carnorum Forum Julium Colonia. (c) Nulla di più dice a questo passo. Se dunque il Foro Giulio menzionato da Tolomeo era veramente nei Carni, e nel mediterraneo del loro Paese, che è quanto dire nelle parti più interne, sarà superfluo il cercarlo fuori del luogo montuoso ed Alpino de' Carni stessi, e fuori del luogo, che Giulio, e Giulia Carnico fu da altri chiamato. Ciò lo comprova la longitudine, che si conta sui gradi dall' Equatore

(b) Verona illust. lib. primo pag. 22.

(c) Lib. 3.

Equatore, segnata nelle comuni Edizioni di Tolomeo, con li stessi gradi, e minuti di Longitudine, che compete alla Città di Concordia. Questa è una verità palpabile, e basta aver occhi per ravvisare sotto lo stesso Meridiano la positura di queste due Città.

La prerogativa di Colonia attribuita a Giulio Carnico da Tolomeo si comprova a sufficienza coi nomi di tante famiglie Romane scolpiti nelle Lapide, che trovate si sono tra le rovine di quella abbattuta Città e nei contorni della Cargna. Su quelle Lapide si leggono le famiglie, Apinia, Bebia, Cornelia, Cornia, Lavia, Juvenzia, Maria, Porzia, Quintilia, Regonzia, Rettinacia, Verzia, e molte altre, o che non possono leggersi, o non per anco scoperte. Si comprova eziandio coi nomi di molti Villaggi di quella Provincia derivati dai Romani, la di cui Etimologia viene da molte Città del Lazio, che nella pronunzia stessa benchè alquanto corrotta risuonano. Chi non riconosce nel primo Villaggio della Cargna, che incontrasi dopo il passaggio del Fiume Fella, chiamato Amaro, il nome d'una Città del Lazio, qual fu Ameria? Così nel Villaggio di Arta, quello di Ardea de' Latini, in Formias, quello delle Formie, in Labia i Labi, in Lorenzaco Laurento, Nojarias in Noceria, Priola in Priolano, Saluzia in Salustria, Imponzo

in

in Ponzia, Sezia Vella in Sezia Città, Sutri in Sutrio, e finalmente in Juvelino la Città di Velina. Altre memorie Romane abbiamo nei nomi di certe Tribù scolpita nei marmi. In Zuglio istesso, cioè nel luogo dell'antico Giulio si vede immurata una Lapida nella Casa Movocutti eretta a Marco Bebio, che alla Tribù Velina era ascritto. Parimente in un'altra Lapida sepolcrale d'un Soldato veterano nomato Marco Javenzio si legge, che era della Tribù Claudia. (a) Se all'una, o all'altra Tribù fosse ascritta la Giuliese Colonia non possiamo di certo affermarlo, come nè pure sappiamo, se di queste, o di altre Tribù avesse in se raccolte altre Romane famiglie.

(a). Liruti dissert. de Julio Carnico.

Il Giulio Carnico adunque è quel Foro Giulio, e quella Colonia, che leggesi nel testo di Tolomeo, l'uno, e l'altra posti nel Mediterraneo de' Carni. E forsi da questa Colonia Giuliese ed alpina prese lo sbaglio Tolomeo, se può dirsi genuina e non interpollata la sua lezione di mettere e Concordia Colonia, e Aquileia Colonia nei Carni, perchè erano Città meridionali poste in vicinanza a Giulio Carnico, nè troppo lontane dai due fiumi, dal Tagliamento cioè, e dal Natisone, che l'uno, e l'altro la loro origine derivano dalle Alpi Carniche, in mezzo delle quali Giulio è situato. Comunque ciò sia, se Tolomeo ha errato nella situazione e di Concordia, e di Aquileja coll'assegnare ambedue ai Carni, non

ha

ha però errato nel segnare e descrivere appuntino il vero sito di Giulio, ponendolo, come di fatto lo è in mezzo alla vera nazione de' popoli Carni.

So, che nella Geografia di Tolomeo sul fine della Tavola del Norico si leggono queste parole: tra l'Italia ed il Norico è Giulio Carnico. Inter Italiam, et Noricum Julium Carnicum. (a) Ma chi ben vi riflette, vederà questa essere stata un'aggiunta piuttosto capricciosa fatta da qualche suo interpolatore, e posta fuori di luogo, venendo anco questo luogo nelle Edizioni antiche segnato con un asterisco: il che non si fa di altri luoghi del Norico stesso. Nella versione volgare della Geografia di Tolomeo fatta per opera del Mattiolo Senese si legge di rimpetto a Giulio Carnico, Vilacho, luogo nella moderna Carintia già noto. (b) Qual fede adunque si merita una tale lezione ognuno può da se medesimo comprenderlo se por mente ad una sì manifesta confusione. Le opere di Tolomeo dopo tanti secoli sono a noi pervenute così pasticciate, e in molti luoghi così traspostate che anco i suoi stessi Editori hanno dovuto confessare d'aver provata grande fatica e travagliato molto per metterle in sesto: nè essere tuttavia assicurati d'averle purgate dei molti sbagli, che ad onta di tante fatiche si possono incontrare in queste opere di Tolomeo. Ma per quello riguarda il nostro punto possiamo essere sicuri

(a) lib. 2. cap. 14.

(b) Edizione Veneta 1548.

vi; che il testo di Tolomeo preso nel suo vero senso è applicabile solo al Giulio Carnico delle nostre Alpi Carniche, chiamato anco Foro, come luogo di commercio almeno per la nazione de' Carni, e decorato del titolo di Colonia, come credesi militare, a cui ha potuto distribuirsi in quel ristretto territorio benchè montuoso, sufficiente terreno.

In quale dignità poi, e in quale credito si fosse conservato negli antichi tempi de' Romani il Foro Giulio Carnico, lo dimostra apertamente la Sede Vescovile ivi eretta e la Giurisdizione Ecclesiastica di quella Provincia alpina. Benchè per mancanza di memorie non si sappia, nè possa rinvenirsi il tempo preciso della prima fondazione di quella Sede, come non si sa quando la luce dell'Evangelio fosse penetrata fra quelle montagne della Cargna, tuttavia sappiamo, che nel secolo sesto dell'Era Cristiana vi era in Giulio Carnico il suo Vescovo nomato Massenzio. Questo nome lo troviamo nella sottoscrizione al Concilio Provinciale convocato dal suo Metropolitano Elia nell'Isola di Grado: il che seguì l'anno quinto di Tiberio Augusto nell'Indizione terzadecima il giorno terzo di Novembre, che corrisponde all'anno 579. (An. 579.) di nostra salute, come può vedersi nella gran raccolta de' Concili ove registrasi questo Sinodo Gradense conservatoci dal nobilissimo Cronista, e Doge di Venezia Andrea Dandolo. (a) Degno di som-

ma

(a) Tom. 9. Concil. Labbè edit. Ven.

ma lode fu parimente questo Vescovo Giuliese Massenzio, perche fu uno di quelli che per buona sorte, secondo che testifica Paolo Diacono, s'astenne dal cadere nel funestissimo scisma insorto in questa nostra Provincia per cagione de' tre Capitoli nel quinto Sinodo generale condannati. Così sono io di parere doversi intendere il testo genuino di Paolo Diacono, ove parlando del Sinodo di Marano, distingue in due classi i Vescovi soggetti al Metropolitano d'Aquilea, altri chiamandoli scismatici uniti di comunione con Severo che aderiva allo scisma, ed altri lodandoli come immuni di tal delitto. Ecco le sue parole: Nomina vero Episcoporum qui se ab hoc schismate cohibuerunt [illegible] sunt: Petrus de Altino. Clarissimus Ingenuinus de Sabione. Agnellus Tridentinus, con altri, e poi conchiude: Maxentius Juliensis, et Adrianus Polensis. (a). Non m'è ignoto il parere degli eruditi moderni, che vogliono doversi intendere tutto al contrario, facciando per fine Paolo diacono come ignaro di questa Storia. Ma questa è una cosa mirabile, che dopo il corso di mille, e più anni si professi d'aver meglio rilevato lo stato di questa Causa per qualche memoria venuta alla luce, chi sa come alterata, di quello abbia potuto sapere Paolo Diacono più vicino a que' tempi, e che poteva servirsi di più sicure memorie. Egli fa menzione

dal

(a) Hist. Longobar. lib. 3. cap. 27. in Codice MS. Foroiu. in Edit. Mediol. c. 26.

del celebre Santo Ingenuino Vescovo di Sabiona, e distinto col titolo di Chiarissimo per la sua nota santità, così dovendosi intendere il testo del Diacono, e non come è stato preteso in questi ultimi tempi di trasformarlo, il qual Santo fu anch'egli immune dallo scisma, nè perciò abbia avuto bisogno di far penitenza d'una colpa che mai aveva commessa. Questo in poche parole è il mio debole sentimento in un punto di tante contese, e mi sembra una violenza patente delle parole del Diacono intese in altra maniera, volendo che dica ciò, che forse mai ha egli sognato. Ma dopo questa breve digressione ritorniamo alla Storia.

Di un altro Vescovo a Massenzio posteriore lo stesso Paolo Diacono ci ha conservato il nome, e questi fu Fidenzio, il quale o sul finire del secolo settimo, o sul principio dell'ottavo, per cagione forse delle rovine accadute alla sua Città Carnica, si ritirò entro le mura del Castro Forogiuliano, per servirmi de' termini dello Storico Longobardo, val a dire in Cividale, e quivi col consenso de' Duchi di que' tempi fissò del suo Vescovado la Sede. D'un terzo fa pure menzione lo stesso Diacono, qual fu Amatore, immediatamente successo a Fidenzio, ma che non potè godere in pace la sua residenza in Cividale che non era luogo della sua diocesi, ma del Patriarca d'Aquileia, mentre Calisto, che mal volentieri abitava in Cormons, dove i suoi

Pre=

Predecessori trasferita avevano la Sede per non potere senza vessazioni in Aquileja abitare, si maneggiò tanto, che discacciò dal Foro Giulio il Vescovo Amatore e nella sua Casa andò egli a fissare sua stanza (a). Dove si portasse Amatore, o se per avventura tornasse nella sua Diocesi della Cargna, e fra le rovine di Giulio Carnico, non lo sappiamo, come non sappiamo più di alcun altro Vescovo di quella Provincia.

Or è noto presso gli Eruditi, che le Sedi Vescovili non venivano dai primi Fondatori erette se non nelle Città cospicue e ne' Luoghi d'una ben riguardevole Giurisdizione, tra quali appunto erano i Luoghi delle Colonie dai Romani dedotte. Se dunque sorte tale toccò al Foro Giulio Carnico di avere la dignità di un Vescovo con Diocesi proporzionata all'onore di Capitale di quella Provincia, non è poi meraviglia, se con Tolomeo, che è l'unico Scrittore, che ci abbia conservata questa memoria accordiamo a quel luogo anco la dignità di una distinta Colonia. E ben se lo meritava quel Luogo Carnico l'onore d'un Vescovato se decorato fu dagli Abitatori Romani delle prerogative di Duumvirati, di Decurioni, di Curia, di Magistrato, come dalle Lapide ivi scoperte e ne' suoi contorni, si è abbastanza a notizia di apertamente dilucidato. (b)

(a)

(b) Liruti dis. de Jul. Carnico.

Di questa Città Carnica parimente dobbia=
mo intendere un Rescritto, che si legge fra
le lettere di Cassiodoro. Avendo patito i Vene=
ti una grande sterilità, per cui non avevano
in questa Provincia raccolto, nè Formento,
nè Vino, nè Panico, i Provinciali per tale
penuria ridotti erano dalla fame in peri=
colo della vita. Ciò saputo da Cassiodoro Pre-
fetto del Pretorio sotto il Re Teodorico per
relazione d'un certo Uomo insigne, Agosti=
no di nome, con un Rescritto diretto a Paolo
Uomo ornato forsi di qualche civile dignità
gli commise di rimettere il Vino, ed il For=
mento, che per la provvisione dell'eser=
cito avea fatto raccogliere dalle Città di
Concordia, di Aquileia e del Foro Giulio
liberamente rilasciandolo a sollievo del
loro bisogno. Vinum, et triticum, ecco le
sue parole, quod nos in apparatu exercitus
ex Concordiensi, Aquilejensi, et Forojulien=
si Civitatibus colligere feceramus, presen=
ti auctoritate remittimus (a). Nè qui
accade far violenza alcuna al testo, mentre
a tempi di Cassiodoro, in tutta questa Pro=
vincia non v'era luogo che godesse le pre=
rogative di Città fuorchè Concordia Aqui=
lea e Giulio Carnico. E tanto più ciò confer=
miasi dalle parole nel Rescritto inserite.
Dice adunque Cassiodoro, che rimette le
provvisioni fatte raccogliere nelle tre
mentovate Città di Concordia, Aquileia,
e Foro Giulio, in apparatu exercitus, cioè

(a) Lib. 12. Var. Epist. 26.

per

per il provvedimento delle milizie che per quelle Città doveano passare. Ma dove erano le mansioni militari in queste nostre contrade? Nel Foro Giulio, che ora diciamo Cividale, no; poiche di tante vie, che uscivano da Aquileja, niuna troviamo, che andasse a jor piede a Cividale. Dunque quivi non era la provvisione in apparatu exercitus, raccolta, e preparata. E se quivi non era, nemmeno di questo luogo dovea Cassiodoro farne menzione. Di Concordia non si dubita, come neppure di Aquileja, perche tanto nell'una, che nell'altra di queste due Città faceano ricapito le Romane milizie. Dunque la Città del Foro Giulio espressa da Cassiodoro dovea essere la Città della Carnia, mentre ivi dopo la partenza di Aquileja, ed il passaggio per Tricesimo, vi era delle milizie la sua particolare mansione. Così abbiamo dagli Itinerari. Ab Aquileia per compendium Veldidena M. P. CCXV. sic. Ad Tricesimum M. P. XXX. Julia Carnico M. P. XXX. Loncio M. P. XVI. Aguonto M. P. XVIII. e così degli altri. (a). L'uso delle mansioni era affinche i soldati stanchi dal viaggio avessero potuto ritrovare quanto era loro necessario sì per pernottare nel luogo ove erano giunti, e sì ancora per ristorarsi della loro stanchezza. Se altrove, che nelle fissate mansioni avessero voluto fare il viaggio, potevano esser sicuri di non trovare i necessari alimenti perche fuori delle Mansioni non si facevano

(a) Itinerarium Antonini.

vano somiglianti apparati. A questo proposito è celebre un passo di Santo Ambrogio, che ci addita appunto somigliante costume. *Miles*, dic'egli, *qui ingreditur iter, ab Imperatore Itinerarium accipit, et custodit illud .... ut inveniat commeatuum subsidia. Si alio ambulaverit itinere, annonam non accipit, mansionem paratam non invenit.* (a). Se dunque nel Foro Giulio Carnico, dopo Aquileia, e Tricesimo, era la mansione militare, per di là necessariamente dovea passare l'esercito, e in quel luogo dovea essere raccolto il provvedimento necessario per i Soldati: onde non fia d'uopo cercare la Città del Foro Giulio citata da Cassiodoro, se non se nel Foro Giulio Carnico fra le Alpi situato.

(a) In Comment. Psalmi 118.

La storia d'un altro fatto, che parimente si legge nelle lettere del medesimo Cassiodoro, ci chiama alla stessa Città Carnica, ed ai suoi Forogiuliesi. Mentre il Re Teodorico trovavasi in pacifico possesso del Regno d'Italia e di molt'altre ben vaste Provincie, godendo egli e facendo godere ai Popoli sudditi una invidiabile pace, s'applicò di proposito, e a riparare le antiche fabbriche, e a disegnarne delle nuove. Tra le sue opere stupende una si fu quella Verruca, o sia Città nel Territorio Trentino su una sasso eretta, sotto cui vi scorrea l'Adige, e che per la sua mirabile positura formava nella sua cima un Castello quasi singolare nel Mondo, a

contro

contro i barbari da quella parte d'un insuperabile sostegno. Ordinò però Teodorico ai Goti, ed ai Romani, cioè agli Italiani, che abitavano in quei contorni di trasferire il lor domicilio, e di fabbricarsi delle abitazioni in quella sì stupenda Verruca. (a) Ma quanta provvisione di legni e travi era necessaria per condurre a fine il grandioso disegno? Che fa Teodorico? Rilascia un Ordine agli Onorati Possessori e Curiali Forogiuliesi, come porta il titolo della Lettera, che debbano far condurre fino a un certo luogo nell'Ordine Alsuano nominato, una buona provvisione di Travi estratte da loro luoghi, a quel giusto prezzo, che la fatica, e la spesa lo avesse comportato. Honoratis Possessoribus, et Curialibus Foroiuliensibus Thedoricus Rex. Devotioni vestrae praesenti auctoritate decernimus, ut accepto pretio competenti, de locis vestris ad Alsuanum trabes sine aliqua dilatione devehatis quatenus et nostra ordinatio sortiri possit effectum, et perceptis mercedibus nec vos videamini sustinere dispendium. (b) Ognuno sa, che la Provincia della Cargna come montuosa, ed alpina, è stata, come eziandio è di presente feconda di abeti, e di altri legni, che alla fabbricha possono servire di travi. Agli abitanti adunque del Foro Giulio Carnico, e del suo territorio scrisse il Re Teodorico per una somigliante provvisione, giacchè potea sapere la fecondità delle loro boscaglie e giacchè ancora comoda era la via nota=

bile

(a) Var. Lib. 1. cap. 48.

(b) Idem Lib. 4. Cap. 8.

bile, che da quella Città Carnica vi andava a metter capo nella Provincia del Tirolo, o sia della regione Trentina, ove situata era l'accennata Veruca. Altra intelligenza non saprei immaginarmi, che potesse darsi più acconcia alla Lettera di Cassiodoro, dalle quali si ha preso tutto questo racconto. E questo a mio credere viene anco confermato da un altro Ordine di Teodorico dato ai Feltrini non troppo distanti da queste nostre contrade, ai Magistrati dei quali ordinò di mandare buon numero di Operari per la costruzione delle mura di quella Città, che per suo comando si facea nel Trentino, quale per opinione del Maffei non fu probabilmente che il Castello della Veruca, (a), soggiungendo nell'Ordine Teodorico, che non potea quel piccolo Territorio portare da se solo un si gran peso. Possessoribus Feltrinis Theodoricus Rex. Necessitas publica multorum debet devotione compleri. . . . . . In Tridentina igitur regione Civitatem construi nostra precepit auctoritas. Sed quia Territorii parvitas magnitudinem operis sustinere non potest, hoc sollicitudo nostra prospexit, ut acceptis mercedibus competentibus pedaturam murorum omnes in commune subeatis, qui vicinitate jungimini (b)

(a) Verona illust. lib. 9. pag. 229.

(b) Var. Lib. 5. Epist. 9.

Or per ritornare agli antichi Carni questi avevano tra le Alpi dilatati assai i loro confini. Se parliamo delle parti settentrionali, i Carni erano tant'oltre estesi, che toccavano il Norico, affermando

Plinio

Plinio, che al dorso de' Carni, e de' Giapidi, dove si parte il grande Istro coi Reti confinano i Norici. A tergo Carnorum, et Japidum qua se fert magnus Ister Rhetis junguntur Norici. (a) Alpi Carniche chiama Plinio quelle, ove ha le sue fonti il Fiume Savo, che placido scorre verso il Danubio, come pel contrario Noriche quelle, ove ha le sue fonti il fiume Dravo. Dravus ex Noricis violentior, Savus ex Alpibus Carnicis placidior. (b) Le quali Alpi Carniche anco il Natisone ha le sue sorgenti quasi in faccia a quelle del Savo. Discendendo poi verso Oriente nelle Alpi più basse sappiamo dallo stesso Plinio, che a suo tempo erano periti nei Carni due luoghi nomati Segesta, ed Ocra. Carnis Segeste et Ocra. (c) Benche non si sappia precisamente a giorni nostri, ove sieno le rovine di questi due luoghi; nondimeno si trovano senza sbaglio i territori, che avevano una volta tai nomi. Segesta fu presso il Fiume Savo, da cui prese il nome l'Isola Segestica, che vedesi in mezzo di quel fiume non troppo lungi dall'antica Città di Siscia. Ocra poi, che era un'altro luogo considerabile de' Carni, secondo il Paladio fu piantata tra i gioghi del Carso, ove si vedevano certi antichi vestigi nel luogo detto Doolado, (d) e secondo lo Schonleben nel luogo nominato Harduschina, presso e sotto il Monte Ocra. (e) Il Monte Ocra per testimonianza di Strabone è la parte più bassa delle Alpi congiunta ai Carni, e dove passavano le merci, che si levavano in

Aquile-

(a) Lib. 3. cap.

(b) Lib. 3. cap.

(c) Lib. 3. cap. 19

(d) Lib. 3. rer. Forol.

(e) In appar. Carniole cap. 3 §. V. verbo Ocra.

Aquileja in distanza di quattrocento stadj, che sono miglia cinquanta sino al Fiume Nauporto, e luogo di tal nome. Ocra autem pars est Alpium humillima, qua ad Carnos accedunt, et per quam ab Aquileja curribus portantur merces ad locum cui nomen Nauportus iter stadiorum non ultra quatuor centum: Così Strabone. (a) In tutti adunque questi tratti montuosi ed alpini sinora descritti dilatati erano gli antichi popoli Carni, e comprendevano tutta la Provincia della Carnia con le sue adiacenze, parte della Carintia e la Carniola fino alla Japidia o sia il Territorio Triestino. Fuori dall'Alpi però non troviamo alcun indizio di loro dilatazione presso i più antichi Storici, i quali d'accordo hanno tenuto sempre Alpina questa nazione.

(a) lib. 4. Geogr.

Ma controversia ben grande è nata tra gli Eruditi; se i Popoli Carni almeno al tempo d'Augusto sieno calati dalle montagne e sieno venuti ad abitare il piano del Friuli, e specialmente il Territorio che una volta fu degli Aquilejesi Coloni. Chi tiene la parte affermativa, protesta d'esser ben appoggiato sull'autorità de' più celebri Geografi, quali furono Strabone, Plinio, e Tolomeo. Chi poi sostiene la parte negativa pretende e di valersi degli stessi Geografi, ma con matura riflessione esaminati, e di scoprire in essi de' venti equivoci, o malamente intesi. Per non lasciar da parte un punto sì notabile della nostra Storia ben ristretti entro ancor io in questa tenzone, e salvo il

rispetto

rispetto a tanti benemeriti letterati, m'ingegnerò d'esporre i miei sentimenti, e di esaminare parte per parte quanto hanno scritto que' Geografi, che per l'una, e per l'altra parte vengono allegati.

Strabone Geografo rinomatissimo che fiorì a tempi di Augusto, e di Tiberio Imperatori, descrivendo i confini dei Veneti cogl' Istri dice che di là del Fiume Timavo era degli Istri il litorale dell'Adriatico sino a Pola. Post Timavum Istriorum est maritima ora usque ad Polam. (a) I Veneti poi di quà del Timavo, cioè verso l'Occidente cominciavano il loro confine scrivendo poco dopo lo stesso Strabone, che tutto quel tratto, che stendesi dal Fiume Pò sino a Pola tenuto viene dai Veneti solamente, e dagli Istri. Ergo quae trans Padum sunt Veneti incolunt et Istri ad Polam usque. Questa è la vera situazione dei Popoli Veneti secondo la Geografia di Strabone estesi non v'ha dubbio per tutti i lidi dell'Adriatico sino al fiume Timavo. E i Popoli Carni in que' tempi dove erano situati? Lo Strabone risponde al d.o sopra dei Veneti stanno i Carni. Super Venetos autem siti sunt Carni. (b) Qual passo commentando il Schonleben sinceramente confessa, che non voleva dir altro se non che dai Carni tenuti erano i gioghi dell'Alpi ai Veneti vicini. Quasi diceret montana et aspera iuga Venetis propinqua tenent Carni. (c). Un'altro passo notabile abbiamo in Strabone circa la situazione de' Carni, quali li ripone in vicinanza del seno Adriatico, e in certi luoghi

(a) Lib. 5. Geogr.

(b) Idem ibidem

(c) In Apparatu Cap. 1. § 8. pag. 18.

ghi non troppo lungi da Aquileja assieme
con certi Norici, e Taurisci. Post hos vicini iis
Adriatici sinus intimo, et loci ad Aquileiam
habitant Noricorum quidam et Carni: Norico=
(a) Lib. 4. Geogr. rum sunt etiam Taurisci. (a) Questi Norici as=
sieme coi Carni non toccavano già le mura della
Città di Aquileja, nè in essa abitavano, ma sola=
mente vicini erano al suo Territorio. Il qual
luogo si spiega con quanto poco dopo soggiugne
sulla testimonianza di Polibio, cioè che intorno
ad Aquileja specialmente ne' Taurisci, che
Norici sono detti, il suolo era così ferace, che
in esso pochi palmi sotto terra trovavansi le
vene dell'Oro. Praeterea Polibius auctor est
sua aetate apud Aquileiam et in Tauriscis pre
cipue in Noricis auri fodinam ita ferax fuis=
se repertum, ut exhausta duum pedum al=
titudine terra statim occurreret aurum fossile.
Una Colonia di Taurisci per asserzione di Stra=
bone era Nauporto Città situata presso un
fiume di tal nome, cinquanta miglia come
abbiamo osservato di sopra, da Aquileja lon=
(b) Lib. 7. Geogr. tana. Ea vero est Tauriscorum Colonia (b).
Or non fia meraviglia, se questi Taurisci
si fossero estesi più in quà, e in vicinanza
maggiore di Aquileja, qual è il Paese che
ora diciamo del Contado di Gorizia, e de' suoi
contorni. In queste vicinanze adunque
erano ancora certi Carni uniti, o mescola=
ti con questi Taurisci. Questi sono i princi=
pali testi di Strabone coi quali si ritrova il
vero stato dei Veneti, che tenevano il piano
del Territorio Aquilejese, e la situazione
de' Carni, che abitavano anco nelle Alpi ad
Aquileja vicine. E' notabile però, che in
niuno di questi passi di Strabone si legge
parola alcuna, che indichi la traslazione
de'

de' Carni ad Aquileja, nè che questa Città sia divenuta la Metropoli de' Carni. .

Tutta la difficoltà nasce dalla descrizione, che Strabone fa di Aquileja, e del suo sito come pure del fiume, che era navigabile presso quella grande Città. . Aquileja, dic' egli, Città sul recesso del continente vicino al seno del Mare Adriatico, fù da Romani edificata per frontiera contro i barbari confinanti. A questa si naviga contr'acqua su per il corso del fiume Natisone con navi ben cariche per lo spazio di più di settanta stadj. Aquileja quę maxime sinus hujus intimo in continentem recessui appropinquat, a Romanis condita est munitionis loco contra habitantes supra barbaros. Ad eam adverso Natisone amne oneratiis navigatur navibus plus quam stadiis sexaginta. (a) I barbari confinanti con la Colonia da Romani in Aquileja dedotta erano i Carni, i Japidi, e gli Istri, come si ricava dai lamenti de' Coloni Aquilejesi e dalle querele, che fecero i Legati dei Carni, degli Istri, e de Japidi nel Senato Romano contro la condotta di C. Cassio Console, che avea lasciata esposta la Colonia Aquilejese non per anco bene fortificata agli insulti delle infeste nazioni, e che col suo esercito era entrato ostilmente nei confini di quei popoli e trattati come tanti nemici. Parve incredibile al Senato questa condotta del Console, e ogn'uno si averebbe creduto, che egli piuttosto avesse mossa la guerra ai Carni, o agli Istri. Ea res primo incre-dibilis

(a) lib. 5. Geogr.

711

dicilis uita, et pro se quisque credere Carnis
territam, aut Istris bellum illatum. Così dito
(a) Lib. 43. sub init. Livio da cui abbiamo tratto questo racconto. (a)
Aquileja adunque col suo Territorio in quella
età era fuori affatto del Paese dei Carni se il
Console Cassio col suo esercito da Aquileja par=
tito, andò a molestarli entro de' loro confini
per cui poi portarono fino a Roma i loro la=
menti.

Ma torniamo a Strabone. Questi dopo
aver detto, che Aquileja era un Emporio per
le nazioni illiriche, e luogo di gran commercio
tra esse e le nazionali per il cambio che si
facea delle merci, viene a descriverci il sito
di questa Città nella seguente maniera. Fuo=
ri de' confini dei Veneti posta è Aquileja.
Per confine è un Fiume sceso dall'Alpi per
cui navigare si può contr'acqua per il cor=
so di mille duecento stadj fino alla Città di
Norea, presso la quale inutilmente pugnò
Cn. Carbone venuto a battaglia co' Cimbri.
Sita est Aquileja extra Venetorum fines.
Pro limite est fluvius ab Alpibus delapsus,
qui adversus navigari potest, et MCC. sta=
diis ad Noreiam Urbem, apud quam Cn. Carbo
(b) Lib. 5. Geogr. inani conatu cum Cimbris conflixerit. (b).
Questo è il testo di Strabone fino a noi
pervenuto nelle varie edizioni e versio=
ni di esso finora fatte. Ma di quante con=
tese è stato fecondo questo celebre passo
di Strabone? Come può dirsi con verità Aqui=
leja essere fuori dei confini dei Veneti, se
sul litorale medesimo dell'Adriatico fu fon=
data dodeci miglia di quà del Timavo?
Eppure Strabone insegna, che fino al Tima=
vo

rio erano dei Veneti i confini. Che s'ha dunque a conchiudere su d'un punto per la notizia delle cose nostre di tanto rilievo? Certi Scrittori anco classici non si fanno scrupolo alcuno di rigettare l'allegato testo di Strabone come erroneo, nè meritevole di alcuna fede, e di asserire, che questo Geografo quantunque accurato sia stato a se stesso contrario. Tuttavia per non precipitare il giudizio sull'intelligenza del vero senso di Strabone sarà pregio dell'opera il riflettere un po meglio sull'antico stato di quella Città, e sulla navigazione, che a quella si faceva.

È certo per testimonianza di Strabone che all'età sua il Natisone era quel Fiume, che era navigabile con Navi ben cariche dal Mare fino ad Aquileja. Questo fiume dovea necessariamente scorrere dalla parte Occidentale presso le mura di quella grande e ricca Città, non essendo altra via comoda di navigare se non da quella parte per l'impedimento delle Colline che servono, come tuttodì si vede di frontiera alla marina. L'Alveo del Natisone a què tempi era quel gran Canale di Terzo Villaggio poco distante, ove presentemente con le Barche si naviga e contr'acqua, e a seconda dell'acqua, e che con tutta proprietà può dirsi il Fiume Aquilejese, e che dalla parte Occidentale fiancheggiava la Città. Le sue sorgenti scaturiscono a giorni nostri da certi siti depressi, e paludosi vicini a Terzo o sia da un Alveo spazioso e profondo, che qual vestigio d'antichità è rimasto, ove il Natisone di molte acque abbondante scorreva navigabile fino al Mare.

Concor-

Concordano li altri Geografi di que' tempi,
e li Storici ancor de' tempi posteriori. Pompo=
nio Mela posciò scritto, che non troppo lungi
dal mare toccava la ricca Aquileia il Nati=
sone. Natiso non longe a mari ditem attin=
git Aquileiam. (a) Plinio, che dopo Strabone
(a) Lib. 2. cap. 2. e Mela compose la sua Storia, più chiaramen=
te ci addita che il Natisone assieme col Turro
o sia la Torre, passava avanti, e bagnava
per ogni verso Aquileia. Natiso cum Turro
(b) Lib. 3. cap. 18. praefluentes Aquileiam. (b) Ammiano Mar=
cellino più di duecento anni posteriore descri=
vendo l'assedio tentato per ordine di Giuliano
l'Apostata, ci rammemora il Fiume Nati=
sone così gonfio di acque, e così vicino alla
Città, che tra le sue mura, e le rive del fiu=
me non vi era, che poca distanza. Li soldati
tentarono di superarla con certi ponti di legno,
che per una parte poggiassero su certe Torri
artefatte poste sopra le Barche fra se connesse
nel Fiume e per l'altra andassero a poggiar
sull'alto delle mura per farsi con tal arti=
fizio strada all'ingresso nella Città, giacchè
per altra via, e per l'impedimento del Fiu=
me inutilmente si tentava l'accesso. Et
quia nec arietibus admovendis, nec intentandis
machinis, vel ut possint forari cuniculi in=
veniebatur usquam habilis disparatione
brevi Civitatem Natisone amni praeter=
labente commentum excogitatum est cum
(c) Lib. 21. cap. 21. veteribus admirandum. (c) Lo stesso Mar=
cellino ci assicura ancora, che il Fiume in=
tersecava la Città, il di cui corso si tentò
di rompere, e di divertirlo con gran fatica
altrove per costringere gli Aquileiesi ad
arrendersi se non altro con la sete, quale
non

non patirono quanto si credeva, perche le loro fontane d'acque vive anche senza l'aiuto del fiume li somministravano il bisogno. Flumen laboribus avertitur magnis: quod itidem frustra est factum. Attenuatis enim avidioribus bibendi subsidiis, hi quos temeritas clauserat, contenti putealibus aquis, parce vixerunt. (a) Ma più di tutti ci leva ogni dubbio Giornande Scrittore del sesto secolo il quale sulla testimonianza di Prisco Sofista raccontando l'infelice preda, e il deplorabil eccidio che sotto Attila patì la grande Città di Aquileia, ci addita qual parte ancora delle mura bagnasse il Natisone, e d'onde tal fiume avesse la prima sua sorgente. Attila, dic'egli, più che mai audace ad oppressione de' Romani al primo assalto strinse di fiero assedio la Città d'Aquileia, che è la Metropoli delle Venezie, situata in una punta, o sia lingua del seno Adriatico, le di cui mura dalla parte dell'Oriente lambisce il Fiume Natisone, che dal Monte di Pece sotto vi scorre. Attila .... ad oppressionem Romanorum rawit procinctum, primaque aggressione Aquilejensem obsedit Civitatem, quæ est Metropolis Venetiarum in mucrone, vel lingua Adriatici posita sinus: cujus ab Oriente muros Natisso amnis fluens a Monte Piccis elambit. (b) Il Monte di Pece, di cui parla Giornande è quel Monte, che i Popolari dicono Piz di Cron nelle Alpi anticamente Carniche e che presentemente diciamo Alpi Veneziane. L'Alveo poi Orientale, ove scorreva il Natisone, è rimasto almeno in parte fino a di nostri presso certi avanzi di antiche mura

(a) Idem cap. 23.

(b) De rebus Geticis cap. 42.

mura, e quale io medesimo l'ho passato a piede asciutto. La piena però maggiore del Natisone dovea scorrere nella parte Occidentale delle mura per il comodo della navigazione che da quella parte solamente usciva sino al Mare: onde segue, che Aquileja munita era col benefizio delle acque da tre parti, cioè oltre l'Oriente, e l'Occidente, anco verso il Settentrione. Parimente Erodiano descrivendo l'assedio d'Aquileja tentato in vano da Massimino attesta tanta essere stata l'abbondanza delle acque, che, e dentro con le fontane assai frequenti, e fuori col fiume, che bagnava la Città, e riempiva le fossa, serviva mirabilmente alla sua maggiore difesa. Erat item in Urbe magna acquarum abundantia, partim ex puteis fone frequentibus, partim e fluvio muros præterfluente, ac pariter fossæ objectus, et aquarum prebente copiam. (a)

(a) lib. 8. cap. 2.

Rimane ora da vedere con quali acque venisse ingrossato il Natisone, che tanto vantaggio apportava alla grande Aquileja e verso il Mare poi formava per essa un ben navigabile Porto. Queste acque erano quelle del Sonzio, detto oggidì il Lisonzo le quali cinque, o sei miglia al di sopra di quella Città unite a quelle del vero Natisone in quel sito più o meno che anco di presente formano un' Alveo solo e torcendo il loro corso nel pian terreno verso l'Occaso andavano per il gran Canale di Terzo a lambire le mura d'Aquileja riempiendo le sue fossa, e distribuite con arte per l'intersecazione della Città, e

sua

sua uscita all' Occidente, giugnevano finalmente al Mare col solo, e semplice nome di Natisone. Tre fiumi adunque scesi dall' Alpi, e fra se nel corso distinti, univansi in que' rimoti tempi in un solo, e ben grosso Fiume nel basso Territorio di Aquileia, la Torre cioè dalla parte Occidentale, il Sonzio dalla parte Orientale, e fra mezzo dell'uno, e dell'altro il Natisone proprio, che, come s'è toccato di sopra, la sua origine trae nell' Alpi presso il Monte di Pece. Non altro certamente nè dire, nè immaginare si può, se riscontriamo il vero sito di quella Città, e de' suoi contorni, se con occhio attento scorriamo gli antichi, e moderni alvei di quelle acque, e se alle testimonianze uniformi degli antichi Geografi vogliamo prestare la dovuta credenza. Che vuol mai dire, che niuno d'essi abbia fatta menzione del Fiume Lisonzo col nome di Sonzio, o di Isonzio verso il Mare, benche menzionati abbiano altri fiumi di questo nostro Paese, quali a loro giorni andavano a metter capo nell' Adriatico? Niuna memoria ci ha lasciata Strabone, niuna Pomponio Mela, niuna Plinio, niuna Tolomeo. Altra ragione non può addursi, se non perchè a que' tempi il Lisonzo non formava da per se solo, come lo forma in presente, Porto al Mare, ma era unito, ed incorporato, come s'è detto, al Natisone, nè con altro nome agli antichi era noto. Questa verità la conobbe benissimo il Signor Marchese Maffei: onde scrisse, „ essere stato occulto il nome del Lisonzo agli

„ antichi

„ antichi Geografi, perche egli non portava a
„ diritto corso le sue acque al Mare, come mo=
„ strano erroneamente le Carte del Cluverio, e
„ del Cellario, ma disceso nella pianura si confon=
„ deva col Natisone e divenuto con quello un
„ solo corpo riceveva da esso la sua denomina=
„ zione. Così ne' secoli oltrepassati; ma ~~[illegible]~~
„ ~~[illegible]~~ ne' tempi posteriori è acca=
„ duto il rovescio. Il Natisone andò perdendo
„ appoco appoco il suo antico nome, e prese quel
„ del Lisonzo, come si chiama comunemente
„ al dì d'oggi.„. Fin qui il Marchese Maffei.(a)

(a) Verona illust. lib. 9.

Lo stesso Cluverio confessa d'aver anch'egli una volta creduto non altro essere che il Natisone quel fiume, che Strabone senza dargli il nome l'avea posto per confine. Avendo però sopra il luogo osservato che il Natisone scorreva dalla parte Orientale di Aquileia, s'indusse a credere di dover ricercare un altro fiume, che dalla parte Occidentale facesse il suo corso. Putavi aliquando eundem esse, quem Natisonem ante vocat. Verum deinde dispexi ab Oriente praeter fluxisse Natisonem Aquilejam: quapropter alius perquirendus erat amnis, qui ab Occidente fluat.(b) Ma in maggior credito si sarebbe mantenuto il Cluverio, se persistito avesse nel primo suo sentimento. Ingannato egli dal corso del Natisone, che per più secoli faceva, come lo fa di presente nella parte Orientale d'Aquileia, ed anco alquanto lungi da quella, con manifesto errore s'immaginò di trovare un altro fiume Occidentale non solo alla Città ma anco al suo Territorio, aprendo così la strada ad altri, che con troppo impegno seguendolo

(b) Ital. antiq. lib. 1. cap. 19.

incorsi

incorsi poi sono nello stesso errore. Il Natisone, come s'è veduto di sopra, era ne' tempi antichi anco fiume Occidentale alla stessa Aquileia, ed alle sue mura; nè v'era bisogno per que' tempi di cercar altro fiume, che da quella parte servisse ad Aquileja di confine.

Ed ecco scoperto il Fiume, che secondo il testo di Strabone serviva à suoi tempi di confine tra Aquileia all' Oriente, e la Provincia della Venezia all' Occidente, con quelle sue parole: sita est Aquileia extra Venetorum fines. Pro limite est fluvius ab Alpibus delapsus. Questo non era altro che il Natisone ingrossato, come s'è detto, colle acque del Lisonzo, quali due fiumi dopo l'unione facevano un continuato, e non interrotto corso e sopra Aquileia, e presso le sue mura nella parte Occidentale in un alveo solo. E ciò maggiormente si conferma dalla navigazione contr'acqua che Strabone accorda a questo fiume in quella maniera stessa che accordata avea al Natisone, quando lo chiamò col suo nome navigabile contr'acqua per più di sessanta stadi fino ad Aquileia. Questo fiume, soggiugne, è navigabile all'in su, e contr'acqua per un tratto di mille duecento stadi, fino alla Città di Noreia. Qui adversus navigari potest, et M CC. stadiis ad Noreiam Urbem. Siccome era navigabile il Natisone contr'acqua con grosse Navi fino ad Aquileia: così questo stesso fiume fu navigabile all'in su

anco

anco sopra Aquileia, e in qualche sua distanza. Questa navigazione doveva farsi nel basso terreno al di sopra di quella Città per un tortuoso giro, che conduceva all'imboccatura della gran piena dell'acqua del Lisonzo verso Oriente, indi lasciato il Natisone proprio si continuava il corso per quel solo fiume fino alla sua uscita dall'Alpi, che è quanto dire fin sopra Gorizia. Tale è la positura di quel grosso fiume sempre abbondante di acqua, nè troppo rapido nel suo corso, e da una parte e dall'altra entro le sue ripe ben contenuto. Quindi facile riesce di trovar il sito della Noreia nell'allegato testo mentovata da Strabone. Questa era posta sulle rive, o in vicinanza di questo fiume lungi bensì alquanto da Aquileia, ma però in tale positura che da un luogo all'altro si potesse fare e a seconda dell'acqua, ed anco contr'acqua un vicendevole navigabil commercio. Il sito adunque della Noreia si crede essere quel Colle che in oggi si chiama di Santa Catterina nel Villaggio di Salcano due, o tre miglia sopra la Città di Gorizia. In questo sito si osservano fino a giorni nostri, come ognuno sulla faccia del luogo può certificarsi, le vestigia d'un luogo considerabile negli avvanzi delle mura, e delle loro rovine, in tanti frammenti di Colonne spezzate, di marmi traforati, di anelli e ben grossi di ferro, di monete e Consolari, e Imperiali, e in tanti altri vestigii di antichità, che in quelle vicinanze sono stati scoperti. È vero che il sito di questa antica Noreia non ha la distanza di mille duecento stadii sopra Aquileia,

come

come si legge nelle Edizioni dell'Opere di Strabone. Ma tanto gli antichi suoi interpreti, quanto i moderni Scrittori sono d'accordo essere in questo numero un potentissimo errore. Qual fiume del nostro Friuli è navigabile all'in su per il corso di cento e cinquanta miglia Italiane importate dai mille e duecento Stadj, se dal Mare Adriatico fino alle Alpi appena abbiamo una distanza di miglia cinquanta? L'errore adunque è potente, nè altro può dirsi se non che il mille abbondi sopra i due cento stadj, o per innavertenza inserito dallo stesso Strabone o da qualche suo poco accurato Copista. Questo è certo che il sito della Noreja, quale l'abbiamo descritto, concorda benissimo con la distanza di duecento Stadj cioè venticinque miglia Italiane che tanto corso appunto da Aquileja, o dal Mare ivi vicino fino all'imboccatura dell'Alpi poteasi comodamente fare con le barche per il fiume accennato. Di questo stesso sentimento fu l'erudito Freinsemio nè supplementi alla Storia di Livio onde scrisse: Tauriscorum antiquitus Noreja fuit, ubi nunc Goritia Carinthiorum est quod navigatio ad Aquilejam secundo Natisone, et distantia locorum ostendit.(a) Meritamente però e con lode somma Gaudenzio Slavino raportato dallo Sconleber nell'Orazione che recitò a Leopoldo Imperatore in Gorizia lo fece avvertire di questa Noreja, e del posto ove era stata fondata. Rivolga Vostra Maestà gli dicea, rivolga gli sguardi verso la plaga Settentrionale alle radici dell' Alpi

(a Supplem. Liv. Lib. 63. cap. 27.

Alpi, ora si vedrà sopra il Borgo di Solcano le vestigia tuttavia patenti dela Noreia distrutta. Oculos in Septentrionalem plagam conversos ad Alpium radices, ad extantia supra Vicum Solcanum excisa Noreia vestigia. (a)

So essere stata nel Norico una Noreia, di cui si pretende parlasse Giulio Cesare, quando narra il passaggio de' Boi, che abitavano di là del Reno, nel Paese del Norico, e la oppugnarono. (b) In fatti nela Tavola Peutingeriana detta da altri anco Teodosiana per essere molto antica, si vede segnata una Noreia quasi nel mezzo del Norico non troppo lungi da Sobantia, luogo memorabile negli antichi Itinerari, per il passaggio, che per di là si faceva cominciando da Aquileia nell'Italia fino a Lauriaco posto presso le rive del Danubio negli ultimi confini di quel Regno. Di questa Noreia parla pure Sigeberto, quando racconta il viaggio che circa la metà del quinto secolo Odoacre Re degli Eruli intraprese dall'estremità dela Pannonia per portarsi in Italia, il quale per la venerazione, e stima che aveva della virtù e miracoli di S. Severino Appostolo del Norico, passando per Noreia, andò a visitarlo nela sua Cella, da cui ottenne la sua benedizione, e il predicimento della futura sua gloria. (c) Sa altresì, che quella Noreia, che vedesi nel cuore per così dire del Norico, in sito assai di là delle nostre Alpi, con altro nome viene chiamata nelle varie edizioni, dicendola alcuni Norica, altri Norizia, sopra la qual diversità di nomi pretende far molta forza nelle sue osservazioni il

(a) Cap. 5. Appar. Verbo. Noreia

(b) Lib. 1. de bel. Gallico.

(c) In Chronico ad an. 473.

il Padre Beretti. (a) Ma comunque sia di quella Noreia, o Nonia, o Norizia, certo è, che la nostra, la quale trovata abbiamo sopra Zovizia presso il Villaggio di Saltano, è diversa affatto nella positura da quella. Era quella al di sopra dell'Alpi in sito tale, ove non fu, nè vi può essere alcun fiume navigabile all'in su da Aquileia fino ad essa; essendo cosa potentissima, che i fiumi entro le Alpi non possono tentarsi per così dire nè meno d'un passo contr'acqua, sì per la loro rapidità, sì per la loro grande caduta. Ma la nostra Noreia per testimonianza di Strabone era presso un fiume, che senz'altro era navigabile all'in su per tutto quel tratto, che tra essa passava, ed Aquileia. Quella era nel Norico, e la nostra era fondata alle radici dell'Alpi nella decima regione d'Italia, e nè popoli Taurisci, che abitavano non troppo lungi da Aquileia, come comprovasi anco da Plinio, ove parla della sua demolizione. Taurisci Noreja. (b) Qui dunque seguì la battaglia tra Romani, e Cimbri, della quale ci ha conservata memoria Strabone, mentre i Cimbri aveano una bella occasione di trovarsi presso questa Noreia l'anno di Roma 640. quando era Console Gneo Papirio Carbone, perchè questa era la strada, che si conduceva verso l'Illirico ove come dalla storia si sa, vi passarono. Così leggesi nell'Epitome di Livio. Cimbri, gens vaga popu=labundi in Illyricum venerunt, ab iis Papirius Carbo Consul cum exercitu fusus est. (c)

Fillato

(a) Tab. Chorogra. Italiae medii aevi. Tom. X. Script. Italiae.

(b) lib. 3. cap. 19.

(c) Lib. 63.

Fissato in questa maniera il sistema de' fiumi, che discendevano dalle Alpi, e che andavano a bagnar Aquileja, non sarà fuor di proposito ad-durre qui un'altra notabile osservazione. E' costante fama, di cui ci fa fede anco lo Scontebon pratico di que' luoghi, che colà nelle Montagne Ceziane le acque del Natisone in una ben vasta pianura sotto il Monte di Lece e sorgono, e scorrono vicine alle sorgenti del Lisonzo. Ceterum Licis Mons ille omnino vocatus fuerit qui Natisonem fundit, a quo non procul etiam Sontius originem habet; uterque in Alpibus Carnicis. (a) Queste acque poi nell'uscire dalle montagne piegando le une a ponente prendono il nome di Natisone, che sbocca sopra Cividale e volgendosi le altre verso levante, Sonzio vengono chiamate, o come diciamo in presente Lisonzo. Non fia però meraviglia, se questi due fiumi presso gli antichi Storici non abbiano sortiti due nomi distinti, ma anzi col solo nome di Natisone siano state quelle acque chiamate, mentre loro ha sembrato di ravvisare un solo fiume tanto nelle proprie fonti, quanto nella loro uscita al Mare.

(a) Vi appar. cap. 4. §. VI.

Due Ponti furono sopra queste acque eretti. Un bellissimo Ponte vien descritto da Erodiano dodeci miglia da Aquileja distante, ad duodecimum lapidem, fabbricato da Romani sopra l'acqua del Lisonzo nel posto come si crede, di Mainara, dove furono scoperti i vestigi, quale fu rotto dagli Aquilejesi quando il Tiranno Massimino spumante di rabbia incaminavasi all'assedio della loro Città dichiarata a favore del Senato Romano per impedirgli

il

il passaggio. Nam Pontem, quod opus magnum atque pulcherrimum veteres Imperatores Lapide quadrato contraxerant, pylas velati quibusdam parvis sensim crescentibus ruperant, ac restituerant Aquilejenses. (a) Un'altro Ponte dovea essere sopra il Natisone non troppo lungi da Aquileja, e del suo Muro Lemino per il passaggio da una parte all'altra, di cui credesi farsi menzione in quella Lapida interita una volta in quel muro con queste parole a Porta usque ad Pontem presso la Via Lemina in detta Lapida espressamente notata. (b) Il Cluverio pensa che fosse stato eretto presso il Villaggio di Terzo in quel sito più o meno, ove di presente si vede un Molino. Pontem Natisonis fuisse apud Vicum Tertium, quo loco Mola frumentaria omni impositu conspicitur. (c) Con tali provvedimenti e del corso di queste acque, e dei Ponti sopra esse eretti restava libera la Via militare nomata Appia, di presente detta la Pedrata, come nota il Bertoli, (d) quale usciva da Aquileja nella parte Orientale e conduceva senza intoppi al fonte del Timavo, indi a Trieste, come si legge negli Itinerarj. Dopo che le acque del Natisone e del Lisonzo hanno mutato l'antico loro corso, questa Via militare è rimasta interrotta dal profondo e spazioso Alveo del Lisonzo presso il Villaggio di Fiumicello, che non può più passarsi se non col benefizio delle Barche a tal effetto provvedute, quale a giorni nostri si vede.

Che diremo ora della Natissa, che poco sopra Aquileja sorge da terra, e movendo a canto di quella Città verso Oriente, e poi intersecandola va a scaricarsi nell'

Anfora

(a) lib. 4. cap. 4.

(b) Bertoli antich. d'Aquil. n. 401.

(c) Ital. antiqua lib. primo.

(d) Antic. d'Aqu. al n.° 404 pag. 291.

Anfora, e nei Canali, che guidano verso Grado.
Presso gli antichi Natisone e Natissa era lo stesso; poiche abbiamo nella Cronaca di Giuliano una irruzione stupenda, che fece il Natisone in Cividale l'anno 1276. essendo cresciuto a tal segno, che demolì molte Case e cagionò danni notabili in quella Città. Eppure l'Autore narrando il successo, non nomina quell'acqua se non col nome di Natissa. Anno Domini 1276. die undecima intrante Septembri fuit Natissa ita magnus, quod fuit extra ripam usque ad murum Cimiterii Sancti Petri, et etiam ascendit per ipsum murum, et destruxit plures domos ab interiori via versus Natissam existentes deferendo quidquid invenit. (a) La Natissa dunque d'Aquileia non è altro, che un Fiumicello, o staccato ad arte ne' tempi antichi dal grande Alveo del Natisone per comodo di qualche Edifizio, oppure una sorgente di acqua, che per meati sotterranei vi saltano fuori in quel basso terreno ove scorrea una volta il Natisone. Chi ha pratica del nostro basso Friuli vede in più luoghi sgorgare acque abbondanti, che quasi subito formano tanti fiumi, nè altronde derivano se non dalle acque superiori, che perdendosi nei loro alvei sotto la sabbia, come ho veduto ancor io, quando giungono ai siti paludosi, e depressi sboccano fuori dalla terra, e vanno poi a scaricarsi nel Mare vicino. Lo stesso si verifica della presente Natissa, che ora passa per Aquileia, e che navigabile si rende fino presso la piazza di San Giovanni. Ravi.

Intanto chi ben vi bada a tutte queste circostanze oppur anco osserva di veduta què luoghi, scopre facilmente l'inganno, che ha tenuto in moto, e in agitazione

(a) Monum. Eccl. Aquil. In Append. n. 6.

torizion~~e~~ tanti Scrittori sopra la descrizione de' nostri luoghi ne' loro pareri contrarj. Ne' secoli per Aquileia felici, e prima del suo abbattimento, quel Territorio altra faccia avea, ed altro prospetto. Ma per le tante vicende occorse, e per le stragi de' Barbari cangiato stato, anco le acque mutato hanno il loro corso, o sia ciò avvenuto per trascuratezza de' dovuti sostegni, e ripari, o con arte altrove divertite, e laddove una volta ben distribuite correvano a beneficio di questa grande e mercantile Città, parte delle quali lambivano le sue mura, parte la toccavano, e tutte per ogni verso la circondavano, come fu attestato dagli antichi Scrittori; ora cangiato letto non più per Aquileia, ma tre miglia circa lontane verso l'Oriente scorrono col solo nome di Lisonzo, e con quel solo vanno finalmente a mettere capo nel Mare. Il Natisone tanto celebre presso gli antichi Geografi, Strabone, Mela, Plinio, Tolomeo, non ha più verso il Mare nè nome, nè Porto, perchè tutto perde quando nell'acque del Lisonzo si vede, e trovasi intieramente immerso, in questa guisa appunto, che anticamente le acque del Lisonzo unendosi al Natisone, e facendo per Aquileja, ed intorno ad essa il restante suo corso, non del Sonzio chiamavansi, ma solamente del Natisone.

Dileguate le difficoltà sopra l'intelligenza del testo di Strabone, vediamo ora qual parte dall'antica Venezia a suo modo di scrivere quella separata dai Veneti, ed esclusa dai loro confini. Non escludeva altro, che la sola Città di Aquileia, e

quella

quella parte di territorio, che circondato dal corso tortuoso delle acque unite del Natisone dell'Lisonzo stendevasi fino al Timavo. Questo picciol tratto di Paese secondo lui formava da per se solo un Territorio distinto, che propriamente chiamar si potea l'Aquilejese, oppur anco Romano, e da Romani abitato. Tutto il restante terreno, che era al di sopra e di quà del Lisonzo, cioè dalla parte Occidentale fino all'Alpi lo lasciava Strabone nell'antica Venezia; cosicche per sentimento suo tutto il nostro Friuli, che restava fuori del corso di quelle acque era degli antichi Veneti il naturale soggiorno. In somma intese di separare solamente questo picciolo tratto di terreno colla Città d'Aquileia da quella maggior estensione, che la Venezia superiore e mediterranea avea dalla parte di quà del Fiume, ma non mai di escluderlo affatto dall'antico e naturale confine de' Veneti, qual era il Timavo. Basta che si prenda questo Fiume per punto fisso del vero confine degli antichi Veneti, e da esso tirando verso Settentrione una Linea curva sotto quella catena di coline sassose, che sono come le radici del Carso, fino all'Alveo del Lisonzo presso il Villaggio detto Sagrato, che s'affaccia a detto fiume, che subito apparirà libero da ogni equivoco, questo tanto conteso limite, che divideva in quella età i Veneti dai Carni lor confinanti. Questa Linea tirata parte per terra, e parte per il corso del Lisonzo fin sopra Gorizia nel toccare dell'Alpi, sarà tutto il limite Orientale della nostra Provincia

vincia del Friuli, e così di tutto quel Paese, che anticamente occupato era dai Veneti propri, e che il nome portò dell'antica Venezia.

Conchiudiamo ora il discorso sopra il testo di Strabone. Tanto è lontano, che questo Geografo favorisca l'opinione di quei molti, che si figurarono abitazione de' Carni non solamente le Alpi a noi circonvicine ma anco questa nostra regione del Friuli situata nel piano di quà del Tagliamento, ed estesa sino al Mare; che anzi tutto all'opposto Strabone medesimo, come chiaro apparisce dalle osservazioni fatte, è loro apertamente contrario. Conosceva anch'esso i popoli Carni distinti dai Veneti, e degli uni, e degli altri le principali loro Sedi: e vedendoli tra se divisi ai Carni diede le Alpi, che stavano al di sopra dei Veneti, e ai Veneti lasciò il piano della Provincia sino all'Adriatico; e perchè i Carni oltre le Alpi settentrionali estesi erano, e dilatati nelle più alte montagne, che verso l'Oriente circondano questo nostro Paese, per confine di questa parte Orientale loro assegnò il Fiume accennato. Questo ancora abbiamo di certo dall'esame fatto sopra l'autorità di Strabone, che egli mai non riconobbe il Tagliamento per confine dei Carni coi Veneti, non riscontrandosi ne' suoi scritti neppur una sillaba, da cui potremo dedurre la dilatazione di questi sino al Tagliamento.

Come dunque potremo indurci a prestar fede al Cluverio, al Cellario, al S. Beretti e a tanti altri e persuaderci che il Tagliamento sia stato il confine

confine dei Carni coi Veneti, e quel che è più che questo fiume sia navigabile contr'acqua dall'Adriatico sino all'Alpi, cioè sino a Venzone, dove si pretende che fosse stata l'antica Noreia nel testo di Strabone descritta. Il Tagliamento è più di venti miglia lontano da Aquileja verso l'Occaso, onde non può essere il fiume, che Strabone pose per confine, non già col vasto Territorio tenuto dai Romani Coloni entro la Venezia, ma con la Città stessa di Aquileia, e suo distretto, come a ben considerarle significano queste sue tanto chiare parole: sita est Aquileia extra Venetorum fines. Pro limite est fluvius ab Alpibus delapsus. Oltre di che il Tagliamento è fiume insieme e Torrente rapidissimo nel corso ed instabile nel suo letto, onde non potrà mai credersi navigabile contr'acqua fino a Venzone. Nè giova il dire, che un tale corso si potrebbe fare col beneficio delle Alzaie, come si pratica nella Lombardia dove anco contr'acqua si rendono navigabili i suoi fiumi. Per il Tagliamento ciò non si verifica, e basterebbe solo osservare il letto spazioso di quasi due miglia, che il Tagliamento occupa tra Osopo da una parte, e le montagne dall'altra, per comprendere di non potersi trovare posto fisso o per gli Uomini, o per li animali, ove si potessero tirare le barche contro l'impeto delle acque, che scorrono con grande velocità, o per meglio dire con tutto precipizio. Queste sono immaginazioni cotanto strane a noi Paesani pratici de' luoghi, e ben certi della grande declinazione di quel grosso Torrente, che non pos-

sono

sono riscuotere fede alcuna presso i ben
intendenti, e molto meno presso la semplice
Plebe. La navigazione notata da Strabone
nel fiume da lui indicato non dovea essere
tanto stentata, ma anzi piana, siccome pla-
cida era quella, che dal Natisone faceasi all'
in su fino ad Aquileia. Nè meno il sito, ove
trovasi Venzone, può riscontrarsi con la No-
reia di Strabone, perchè questo sito non fu mai
terreno de' Norici, o de' Taurisci, ma solamen-
te o de' Veneti, o de' Carni alpini; laddove la
Noreja, a cui navigar si potea contr'acqua, era
ne' Taurisci confinanti coi Norici, come lasciò
scritto Plinio, in quella parte d'Italia, che da
Augusto era stata accresciuta. Mancando pe-
rò al corso del Tagliamento tutti questi ri-
scontri, forza è di conchiudere non essere
stato questo all'età di Strabone il confine
dei Carni coi Veneti, benchè con tante fati-
che si sia ingegnato Robino di sostenerlo, e
con ragioni tali, che alla per fine rimaste
sono senza verun peso.

Ma se nulla ha giovato ai fautori dei Carni
l'autorità di Strabone, poco ancora loro gio-
verà il testo di Plinio. Descrivendo egli la
decima regione d'Italia, nomata Venezia, e
cominciando dal fiume Sile, e scorrendo tutti i
luoghi e fiumi del nostro Poeta, continua la
sua descrizione fino all'Istria ed al fiume
Formio ultimo confine allora dell'Italia. Così
dunque egli scrive. Sequitur decima regio
Italiae, Adriatico Mari apposita, Venetia, cujus
fluvius Silis ex montibus Tarvisanis. Oppi-
dum Altinum, flumen Liquentia ex montibus
Opiterginis, et portus eodem nomine, Colonia
Concordia, flumen, et portus Romatinum. Tila-

ventum

-untum majus, minusque Anassum quo Varramus defluit. Alsa. Natiso cum Turro præfluentes Aquilejam Coloniam XII. M. passuum a Mari sitam. Carnorum hæc regio, iunctaque Japidum amnis Timavus, Castellum nobile vino Pucinum. Tergestinus sinus. Colonia Tergeste XXIII. M. passuum ab Aquileia. Ultra quam VI. M. passuum Formio amnis ab Ravenna centum octuaginta millia passuum, antiquus auctæ Italiæ terminus nunc vero Istriæ. (a) E poco dopo, cioè nel Capitolo seguente parlando in particolare dell'Istria così scrive: Colonia Pola, quæ nunc Pietas Julia, quondam a Colchis condita. Abest a Tergeste C. M. passuum. Mox oppidum Nesactium, et nunc finis Italiæ fluvius Arsia. (b) Chi volesse intendere semplicemente la descrizione di Plinio, e lasciar ogni cosa a suo luogo, non rimarebbe adito a contese. Ma volendo ciascuno secondo il sistema, che si ha fissato, torcere le parole ed applicarle a favore della propria opinione, quindi è nata la discrepanza nella vera intelligenza di Plinio, e dell'estensione della Venezia da esso con tanta precisione descritta. Le parole però, per cui nate sono tante contese, sono queste, che Plinio dopo aver descritto il Natisone col Turro che passavano avanti ad Aquileia Colonia, tosto soggiunge: Carnorum hæc regio iunctaque Japidum amnis Timavus. Se le precitate parole si prendono ad indicare di chi fosse il Paese, che di là del Natisone, e della Città di Aquileia veniva abitato, cioè dai Carni confinanti coi Japidi, la Causa sarebbe finita, perchè in verità, e secondo il sentimento di altri Scrittori questa fu la regione de' Carni. Anco lo Sconleben con

questa

(a) Lib. 3. cap. 18.

(b) Idem cap. 19.

fessa, che questo possa essere il senso delle citate parole di Plinio, se si attende alle sue interpunzioni che rendono più chiaro il testo; e però così scrive. juxta interpunctiones hodiernas videtur Plinius Venetiæ antiquæ fines extendisse usque ad Coloniam Aquilejam, et deinde enumerasse Carnorum regionem separatim, nulla ipsius Japidiæ nominando, ut quasi intra parenthesim conjecerit illa verba: junctaq; Japidum, et sensus hic eliciatur. Carnorum hæc regio ut sequitur. (a) Tanto forza della verità, che salta quasi subito nell'occhio! Questo veramente a parer chiaro dee tenersi per il vero senso delle parole di Plinio senza confondere in questa parte la sua Geografia, poiche ancor egli al pari di Strabone non riconobbe altro confine tra gli antichi Veneti, e i Carni se non le acque del Natisone, incorporate, come s'è detto di sopra, con quelle del Lisonzo; non avendo Plinio fatta menzione de' Carni se non dopo sorpassata Aquileia e le sue acque. Ma perche non tutti sono d'accordo su questo punto, fa d'uopo di dilungarsi alquanto, e di richiamar all'esame gli altrui pareri.

(a) In app. cap. 1 § VII.

I sostenitori adunque del contrario partito vogliono, che le parole di Plinio: questa è la regione dei Carni, Carnorum hæc regio, s'abbiano da intendere del Paese già detto descritto, e non di quello che segue: ond'è che avendo toccato il Tagliamento, e poco dopo Aquileia, viene Plinio a dichiarare che tutto questo tratto era a suoi tempi Paese dei Carni. Ma sia detto con buona pace di quanti hanno così opinato, tutti questi certamente sono caduti in un manifesto inganno. Se queste sue parole

avesː

avessero da intendersi non del Paese che segue dopo Aquileia, ma della Venezia da Plinio precedentemente descritta, i Carni sarebbono stati gli Abitatori non solo d'Aquileia, non solo del terreno posto di quà del Tagliamento, ma di Concordia ancora, della Livenza, anzi della medesima Città di Altino fino al Sile. Tutta questa regione senza dubbio, benche dilatata assai, e quasi tutta piana sarebbe stata la regione de' Carni. E la ragione si è, perche tanto importano, e significano le citate parole di Plinio, quando si applicano al Paese già da esso descritto. In tale inciampo urtò il P. Leandro Alberti Bolognese, (a) e molti altri, i quali d'accordo interpretando in tal forma il testo di Plinio, stabilirono per principio, e confine in quella parte il Fiume Sile. Eppure il Cluverio, il Cellario, Lo Sconleben, il P. Beretti, ed altri loro seguaci, non sanno persuadersi d'una si ampla dilatazione dei Carni, non facendoli giugnere, se non al Tagliamento, che loro stabiliscono per confine. Ma quando mai Plinio riconobbe il Tagliamento per confine della Venezia da esso con tanta accuratezza descritta? Se dunque il Sile, che fu il primo a descriversi nella Venezia non si riconosca da questi Scrittori per confine de' Carni coll'esclusione de' Veneti, neppure il Tagliamento potrà aver avuto tale prerogativa; conciossiache quando le parole non possono addattarsi a tutto quel tratto sino al Sile, nemmeno verificare si possono di quella parte che arriva fino al Tagliamento; non essendo maggior ragione, o di includere tutta questa Venezia tra il

(a) Descriz. d'Italia alla parola Carni pag. 482. dell'Edizione 1577.

il Natisone, ed il Sile, o di tutto escluder=
lo nel senso naturale, che tali parole ci so
presentano.

Tuttavia ad ogni costo si vuole, che Plinio deb=
ba intendersi della regione di quà del Natisone
e del Territorio Aquilejese almeno sino al Ta=
gliamento, perche avendo Cesare Augusto, co=
me essi suppongono, e francamente lo dicono,
tirata giù dai Monti una Colonia di Genti Car=
niche a popolare il nostro piano, e concessa
loro la vasta pianura in cui era inclusa an=
co Aquileia, staccò questo tratto di Paese dall'
antica Venezia e li diede il nome proprio e
particolare di Carni. (a) Ma questa è una cosa
mirabile di asserire con tutta franchezza la
trasmigrazione de Carni nel Territorio Aqui=
lejese per opera d'Augusto senza la testi=
monianza di veruno Storico che d'un fatto
così notabile ci abbia lasciata memoria.
Se dimandiamo allo Sconleben come ciò
sappia, sinceramente confessa non saper=
si nè quando fosse loro accordata questa dila=
tazione, nè come fosse seguita, ma che
solo si può indovinare: Quando autem
hæc Carnorum dilatatio facta sit non constat;
divinare licet. (b) Bella ragione per veri=
fà di rimettere alla immaginazione
degli indovini un istorico avvenimento!
Questa stessa interrogazione possiamo farla
agli altri tanto affezionati ai Carni, onde
abbiano appreso questo punto di Storia
che Augusto abbia spogliato Aquileia
e il Territorio da Coloni Aquilejesi tenuto
per dare questa porzione dell'antica Ve=
nezia ai Carni da esso Augusto donati:
Il Cluverio risponderà ciò potersi dedurre
dalle

(a) Zirardini dalla Geograf. antica del Friuli cap. 10. pag. 168.

(b) in appar. cap. 1. §. 4.

dalle congietture. Ma a che servono le congietture quando si vende manifesta la verità? Svetonio nella Vita d'Augusto parlando delle sue imprese dice solamente, che represse i Reti, i Vindelici, ei Salassi, genti alpine, ma de' Carni non fa neppure menzione. (a) Se poi o per forza d'armi, o per volontaria dedizione si sieno i Carni assoggettati ai Romani, nemeno il Sigonio in tanti libri di antichità ha trovato alcun monumento. Ut autem de Venetis, sic etiam de Carnis obscurum est quando vel vi, vel voluntate in amicitiam venerint. Crede bensi che i Carni fossero ridotti a forma di Provincia ed ai Galli, e a' Veneti eziandio aggiunti. Carnos tamen sive armis, sive voluntate se ad amicitiam Romanorum contulerint, in Provinciae formam redactos, et Gallis, Venetisque adjunctos, crediderim. (b)

È vero, che Augusto divise l'Italia in undeci regioni, e nella decima ripose la Venezia; come attesta Plinio, che fedelmente si attenne ad una tal divisione. Di questo nuovo metodo della Geografia d'Italia sul bel principio si dichiara Plinio di non far altro che seguitare Augusto Autore di questa novella Geografia. Qua in re profari necessarium est, auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiae totius in Regiones undecim. (c) Ma che fece Augusto con questo nuovo metodo, con cui divise l'Italia? Non fece altro, che accrescer l'Italia di nuove Provincie, quali prima erano fuori de' suoi confini; il che parimente fece della Venezia. L'Italia antica

a tempi

(a) in vita Augus. cap.

(b) lib. 1. de jur. Ital. cap. 25.

(c) lib. 3. cap. 5.

a tempi di Strabone giugneva fino alle radici dell'Alpi, come esso al libro quinto ce la descrive. (a) Post infimas Alpium radices, cius quam hac ætate Italiam vocant, initium est. Avvertisce poi nel libro settimo, che fu accresciuta l'Italia dicendo: oggidì i nostri Imperadori, cioè Augusto, e Tiberio de' quali era contemporaneo, estesero i confini d'Italia sino a Pola Città dell'Istria. Anzi con le sue parole fa vedere quale era lo stato avanti questa divisione d'Augusto, e quale fosse poi dopo. In ipso sane Italiæ ambitu diximus primos Illyrici litoris Istros esse, Italiæ, Carnisque vicinos, et usque ad Polam Civitatem Istriæ, huius temporis Imperatores Italiæ terminos extendere. (b) Il somigliante accade alla regione della Venezia nel tempo di questa nuova divisione d'Italia. Augusto nulla mutò de suoi confini antichi, ma dilatò la stessa regione ai Carni, ai Iapidi, agli Istri, e volle che questa aggiunta di tanti bei paesi fosse parimente chiamata Venezia. Ecco la vera situazione de' Carni ai tempi di Augusto i quali erano bensì compresi nella Venezia da lui accresciuta, ma non avevano per questo in conto alcuno mutata la loro sede.

Il sistema adunque della nuova Geografia d'Italia introdotta da Augusto, e fedelmente conservata da Plinio, non dà luogo all'ideata trasmigrazione de' Carni. In questa Venezia da Plinio descritta si vedono le tre celebri Romane Colonie di Concordia, di Aquileia, e di Trieste nel suo vero sito, ciascuna delle quali avea il suo Territorio distinto, e dai propri Coloni abitato. Nella stessa poi descrizione della Venezia

(a) Lib. 5. Geogr.

(b) Lib. 7. Geogr.

nezia da Augusto accresciuta vi trovano i Carni nelle loro sedi alpine, come erano prima facendo espressa menzione Plinio de' Carni settentrionali, ove erano i Giulesi, Julienses Carnorum, e de' Carni ad Aquileia orientali, quali erano li abitanti presso Segeste, ed Ocra: Carnis Segeste, et Ocra. Or se tutti questi Paesi erano fin d'allora tenuti dai Carni, Augusto non levò questi popoli dai loro posti, ma si contentò solamente di riconoscerli come soggetti al suo Imperio, e di annoverarli nella decima regione d'Italia, qual fu la Venezia tant'oltre da lui dilatata. E tanto potrebbe bastare per escludere i Carni da Aquileia, e dal suo territorio.

Ma affinche meglio si comprenda non essere che una mera immaginazione la calata de' Carni giù dalle montagne per occupare Aquileia, e farla loro Metropoli, sarà bene mettere nel suo chiaro lume le ragioni fondamentali della loro esclusione. Come mai ha potuto essere loro Metropoli una Città, la quale nè per fondazione, nè per cessione, nè per conquista ha potuto in verun modo esser loro soggetta? Eppure questi soli sono i titoli, per cui una Città colla sua Provincia possa essere e in verità denominarsi la Città, e Provincia d'una determinata signoreggiante Nazione. Primieramente Aquileia non fu per fondazione de' Carni; poiche nè da essi fu fondata nè entro i confini di loro tenuta; essendo stata fondata, o dagli stessi Trojani, che furono gli antichi Veneti, o da Romani stessi, quando fu dedotta Colonia ma sempre su d'un terreno, che nell'antica Venezia era compreso. Secondariamente non fu per

cessione

-cessione. Se il Senato Romano per cagione o de' tor=
bidi cagionati dal Console C. Cassio di sopra esposti
non determinò allora di fortificare Aquileja, che
anzi differì questa cura, come scrive Livio, (a) non (a) Lib. 40.
tardò però molto a premunire questa Colonia
con un grande rinforzo. L'anno appresso, in
cui erano Consoli Q. Marzio Filippo per la secon=
da volta e Cn. Servilio Cepione, cioè l'anno di
Roma 586. e avanti Gesù Cristo 169. facendo
nuova istanza gli Ambasciatori Aquilejesi
di accrescere il numero de' Coloni, furono
descritte al riferire di Livio, per deliberazione
del Senato mille cinquecento famiglie, e man-
dati a condurle i Triumviri Tito Annio Lusco,
Publio Decio Subulo, e Marco Cornelio Cetego. (b) (b) Ibid. eod.
Ma a qual fine mandar tanta Gente Romana
in Aquileja? Altro fine non fu de' Romani se
non per maggiormente stabilirsi in un conti=
nuo possesso, e dominio di questa Città, e sua
Provincia, sopra cui da gran tempo aveano
col mezzo de' loro Presidi dominato. L'idea
di loro politica si fu di assicurare lo stato con
popolazioni benevole e con esse o per sangue,
o per legge vincolate, cioè o nate Romane,
o appur fatte; ma non mai con genti straniere
le quali quando non sieno spontaneamente
aggregate possono sempre cagionare delle
sollevazioni, e dei tumulti. Niuna cessio=
ne pertanto si legge accordata dai Romani
ai Carni, sicchè quelli ritirandosi, e questi
subentrando in loro luogo, abbia potuto
la Provincia Aquilejese divenir Regione
de' Carni. Finalmente nemeno cadde sotto
la loro direzione per conquista. Siccome
la mira de' Romani fu sempre di dilatare
per ogni verso il loro dominio, o coll'aggre=
gare

gere alla loro società le nazioni ancobarbare quando queste voleano sottomettersi al loro Imperio, o col domarle a forza d'armi, se queste fatta avessero resistenza; così fu tale, e tanto il loro valore che ciascun giorno con nuovi acquisti allargavano i loro confini senza mai cedere o perdere per dir così, un solo palmo di terra delle primiere conquiste.

E qui appunto cade in acconcio il riferire le vittorie de' Romani sopra gli Istri, Japidi e Carni, i quali finalmente dovettero soccombere alle loro forze, e darsi per vinti. Degli Istri si sa dalla Storia, che in vari tempi diedero molto che fare a Romani prima di vederli intieramente soggiogati. I Japidi poi, che erano vicini al Territorio Aquilejese di tanta resistenza e bravura fecero prova, che per ben due volte nel corso di venti anni, come lasciò scritto Appiano, fugarono le milizie Romane, nè di ciò contenti, vi si avvanzarono una volta con grande impeto fin sotto le mura di Aquileja, e vi devastarono la Colonia di Trieste. Japodes transalpini gens valida ac fera bis intra viginti fere annos Romanas copias repulere, factoque in Aquilejam impetu, ac Tergestina Colonia direpta accivere Caesarem. (a). Quindi fu che da tanta baldanza provocato Augusto, che forsi allora trovavasi in Aquileja, nella qual Città al riferir di Svetonio, (b) frequente era la sua dimora, determinossi di entrare con grosso esercito nella Japidia, benche arduo fosse, e disastroso il cammino. Vi entrò e tanto operò anco con pericolo della vita che finalmente battè quella bellicosa nazione assediò Metullo loro Città Capitale, la prese fa'

(a) Appianus in Illyric.

(b) Suet. cap. 20.

la smantellò. Anco Strabone scrisse de' Jape-
pidi tanto essere stata la resistenza sì per
l'innato loro vigore, sì per il sito montuoso,
ove dimoravano, che con grande stento furo-
no alla per fine da Cesare Augusto debellati.
Japodes igitur virorum florentes robore an-
tea, et utroque ex montis latere domicilia
habentes, ab Augusto tandem Caesare, summo
cum labore debellati sunt, cum latro-
ciniis involbeerent. (a) E quello succedette
ai Japidi abitatori del Carso, e de' siti vici-
ni, si può credere avvenuto ai Carni loro
confinanti, e ne' siti montuosi ancor questi
collocati, quando non vogliamo persuaderci
che piuttosto che d'essere colle armi bat-
tuti, si fossero spontaneamente assoggettati.
Comunque ciò sia abbiamo nell'iscrizione
conservataci da Plinio un nobile Trofeo
eretto ad Augusto per così gloriose vitto-
rie, cioè per avere a tempi suoi domate
tutte le Genti alpine da un Mare all'altro
ed affatto sottomesse (b) Alcun luogo però si
da' a conquiste fatte dai Carni nel nostro
Paese, che anzi all'opposto tutta la loro
Provincia da un lato all'altro la vedia-
mo in questa età a Romani sottomessa.

E tanto più viene a verificarsi il finqui
detto, quanto che sappiamo, che Aquileja
fu una Città a Romani così prediletta,
che mai fu da essi abbandonata, se non
quando fu nel secolo quinto di nostra sa-
lute dal fiero Attila incendiata, e distrut-
ta. Di fatto in tutti i tempi troviamo sem-
pre i Romani in Aquileja dopo che fu dedotta
Colonia

(a) Lib. 4. Geogr.

(b) Lib. 3. cap. 20.

Colonia. E per tralasciare ciò che oprarono i Romani a favore di Aquileja fino al tempo di Giulio Cesare, sappiamo che esso in una spedizione contro le Gallie, oltre due legioni in Italia formate levò tre altre legioni che svernavano intorno ad Aquileja. (a) Augusto, al riferir di Svetonio trovavasi frequentemente in Aquileja per esser pronto contro gli insulti de' barbari a mover loro la guerra. (b). In Aquileja risiedeva Augusto, quando Erode il Grande dalla Giudea, al dir di Giuseppe, fece vela verso l'Italia per accusare i due suoi figli Alessandro, ed Aristobolo, nella qual Città alla presenza di Augusto trattò la sua Causa. (c). Tiberio, che fu il suo successore nel governo della Romana Repubblica, mentre in Aquileja dimorava ebbe un figlio da Giulia sua moglie, e figlia di Augusto, nella qual Città questo figlio in età tenera fu dalla morte colpito. (d) Vespasiano fu in Aquileja proclamato Imperatore da quelle legioni stesse, che pria favorito aveano il partito di Ottone. (e) Marco Antonino il Filosofo, e Lucio Vero suo Collega ambidue Augusti decretata avendo la guerra contro i Marcomanni, ed i Quadi, si portarono di accordo in Aquileja, quivi svernarono, e mentre poi Marco in stagione opportuna si portò contro i barbari, Lucio Vero fermossi a goder della Città e delle sue delizie. (f) Nell'assedio che sostò Massimino trovavansi in Aquileja due Uomini Consolari Crispino, e Menofilo scielti dal Senato e per difendere la Città, e per mantener i

Cittadini

(a) lib. 1. Comentar. de bello Gallico.

(b) Sveton. in August. cap. 20.

(c) Joseph antiquit. lib. 16.

(d) Svetonius in Tiberium cap. 7.

(e) Tacitus lib. 2. histor. cap. 46.

(f) Capitolinus in Marco, et Vero.

Cittadini nella fede dovuta alla Romana Repubblica, i quali poi quando Massimino fu morto con grande allegrezza accolsero entro le mura l'Augusto Massimo Pupieno. (a) E non trovavasi forse in Aquileja un Palazzo che intero, e magnifico vedevasi a tempi del gran Costantino, quale non altro però vedersi che una Regia de' Romani Imperadori, quali cominciando da Augusto, e da suoi Successori si compiacquero di considerare Aquileja Città degna della loro Imperiale residenza? (c) Questi, e tant'altri, che si tralasciano, son prevalenti fatti istorici da Scrittori antichi registrati, e fino a noi pervenuti. Or come professare si può, che la Nazione de' Carni abbia avuto parte nella Città d'Aquileja i di cui Magistrati, Collegi, e pubblici Uffici, si leggono costantemente sino al dì d'oggi in tante Lapide di nomi Romani e di personaggi nella serie delle antiche famiglie Romane assai rinomati? Ma non fia di ciò meraviglia; poiche la nazione de' Carni fu una nazione suddita al Romano Impero, e non mai dominante entro i confini di sua Giurisdizione. Se per avventura avesse conservata qualche prerogativa di governo come possono averla le genti anco suddite questa dovea contenersi nel luogo del suo antico Territorio, ma non mai in terreno, o Città di alieno Dominio. I Carni adunque dopo essere divenuti sudditi de' Romani senza uscire dal loro Paese potevano denominarsi ancor essi Veneti, non già come abitatori della Venezia antica, ma di quella grande appendice, che Augusto unì alla

prima

(a) Herodianus lib. 8 Capitolinus in Maximinis.

(c) Anonymus in Orat. Panegir.

prima aggiunta. Non per questo però ebbero mai diritto alcuno o sopra Aquileja, o nel suo Territorio sicche o loro Metropoli potesse dirsi quella Città, ò loro Provincia l'Aquilejese terreno. Questo fu sempre de' Veneti propri, e nazionali, e dei Romani lor dominanti.

Non si sa poi ben capire, come vari Scrittori di questi ultimi tempi si sieno compiacciuti di chiamare Aquileja Metropoli de' Carni, quando gli antichi Storici l'hanno costantemente chiamata Metropoli della Venezia. Così la chiamò Giornande quando descrisse l'assedio di quella Città da Attila formato. (a) Attila... Aquilejensem obsedit Civitatem, quæ est Metropolis Venetiarum. Aggiugniamo anco ~~[illegible]~~ Paolo Diacono nativo del nostro Paese. La Venezia, scrive egli, non solo consiste in quelle poche Isole, che ora diciamo le Venezie ma il termine suo si estende dai confini della Pannonia sino al fiume Adda. Alla Venezia si aggiugne anco l'Istria e l'una e l'altra si considerano per una sola Provincia. Di questa Venezia la Capitale fu la Città d'Aquileja. (b) Potea parlare più chiaro il nostro Diacono riscontrato con Plinio? Abbracciò Plinio, come s'è detto, nella decima regione d'Italia, e Taurisci, e Carni, e Japidi, e Istri, perche tutti questi Popoli coi loro Territorj furono aggiunti da Augusto alla prima Venezia. E tanto appunto Paolo Diacono abbraccia nella sua ampla descrizione della Venezia facendola giugnere dalla parte Orientale fin nella Pannonia. Contuttociò egli non chiamò Aquileja Capitale de' Taurisci, de' Carni de'

(a) De reb. Geticis cap. 42.

(b) De Ges. Longob. lib. 2. cap. 14.

de' Japidi, degli Istri, che tale certamente sarebbe stata, se da essi avesse avuto a prendere la denominazione: la disse solamente della Venezia la Capitale, perche in realtà fra i primi, ed antichi Veneti fu edificata. E quanto si verifica di questa Città Capitale si verifica eziandio di tutto quel restante Paese, che Livio a suoi dì lo chiamò Territorio Aquilejese, quando parlò dell'irruzione de' Galli. In agro, qui nunc Aquilejensis est, come egli scrisse della fondazione della loro Città. (a)

(a) Lib. 39. cap. 45.

Da tutto ciò s'inferisce doversi necessariamente intendere il testo di Plinio: Carnorum haec regio, della regione dei Carni che estendevasi di là del Natisone, qual fiume dovea servire fra essi, e i Veneti di naturale confine. Di questo sentimento fu anco il Sigonio, il quale appoggiato all'autorità di Strabone riconobbe per confine de' Veneti il Natisone, errando solamente nella posizione della plaga, che la chiama settentrionale, quando in verità è piuttosto orientale. Così adunque stabilisce i confini dell'antica Venezia. Quidquid autem agri ab occidente Atesi, ab oriente sinu Adriatico, a septentrione, ut ait Strabo, Natisone flumine, a meridie Pado est comprehensum, id totum fuit Venetorum, eaque regio universa est Venetia nominata. (b) E poco dopo ripete lo stesso riguardo al fiume Natisone, come si ricava dic'egli, da quanto hanno scritto Strabone, e Plinio, che i Carni rispongono di là di questo fiume, benche poi ancor qui cada il Sigonio in errore, riponendo

(b) De ant. iure Ital. cap. 25 libri primi.

nendo non solo Aquileia nei Carni, ma ancora Concordia tanto lontana dal Natisone, ed a questo fiume Città occidentale. Nam Carni a Natisone flumine usque ad Formionem, quantum ex Strabonis, et Plinii perspici ex monumentis potest, oppida tenuerunt Aquilejam, quam oppere extra Venetos fines trans amnem fuisse narrat Strabo, Concordiam, et Tergeste. Tuttavia il Sigonio quanto al fiume Natisone è con noi pienamente d'accordo, come pure rispetto ai Carni, che tutti li ripone fuori della Venezia, quale era prima della divisione di Augusto, e sua aggiunta. Se poi si parla di Trieste, sappiamo che i Carni a noi Orientali furono a questa Città attribuiti assieme coi Catali dall'Imperadore Antonino Pio, siccome quelli, che aveano meritato d'essere così trattati, cioè, come la discorre il Marchese Maffei, (a) d'essere stati privati de' loro Magistrati in pena del loro ardire contro i Romani, ed alle vicine Città subordinati. Così leggesi in quel pubblico Decreto de' Triestini scolpito in gran Piedestallo, eretto in onore di Fabio Severo lor Cittadino rapportato dal Grutero nella sua raccolta (b) e registrato dal P. Ireneo di Santa Croce nella sua Storia di Trieste. (c)

(a) Verona illustr. l. 6. 5. pag. 102.

(b) Gruterus pag. 488. 1.

(c) lib. 2. cap. 8

Finalmente rimane un breve esame sopra Tolomeo, che è l'unico sostegno de' fautori della contraria sentenza. Prima però d'entrare nel merito di quanto ha scritto delle nostre contrade questo Geografo Egiziano più di cento anni posteriore a Plinio, conviene badare al giudizio che savj, ed eruditi Critici hanno fatto sul peso, ed autorità dell'opera di Tolo-

meo,

meo. Il celebre Olstenio osserva, che a Tolomeo fu solenne usanza nella descrizione del Mondo d'imbrogliare ogni cosa, e che delle parti d'Italia da lui tanto rimote non ebbe che una confusa notizia. (a) Il Cluverio, che fu un Geografo diligentissimo, avverte in più luoghi delle sue opere, che Tolomeo nella notizia, e posizione de' luoghi fu poco accurato. (b) Il Cellario si lamenta, che Tolomeo diede ai Cenomani ciò che è degli Euganei, de' Reti, de' Levi, e de' Boi, e che ove tratta di queste parti confonde tutto. (c) Ciò premesso veniamo alla descrizione che in Tolomeo si legge di questo nostro Paese. Dopo la piegatura del sito Adriatico, scrive egli, l'intimo seno è de' Carni, nel qual seno sbocca il fiume Tagliamento, e quello del Natisone. Le Città mediterranee de' Carni sono Foro Giulio Colonia, Concordia Colonia, Aquileja Colonia. Carnorum similiter post inflexionem Hadriatici situs intimus sinus, in quo est Tilaventi fluvii ostium, Natisonis fluvii ostia. E poco dopo: Carnorum mediterranee Forum Julium Colonia, Concordia Colonia, Aquileja Colonia. (d) Ma cosa importano queste poche parole? Se vero fosse quanto esse ci rappresentano, vero ancora sarebbe, che Concordia, che pure è alquanto lontana e di là del Tagliamento, fosse stata Città de' Carni, e che questi tanto oltre si fossero estesi fino ad occupare tutto quel tratto che giugne alla piegatura dell'Adriatico, ove comincia a formarsi il suo intimo seno. Eppure questo è un errore di sopra riprovato col comun sentimento de' Scrittori più accreditati, i quali in niun conto vogliono accordare ai Carni di là del Tagliamento alcuna

(a) Holstenius

(b) Cluverius pluribus in locis.

(c) Lib. 2. cap. 9. Geogr. antiq.

(d) Lib. 3. Geogr. cap. 1. in Tab. 6 Europe.

alcuna ingerenza. Ma questa è una grande ma=
raviglia di voler far valere l'autorità di Tolo=
meo a favore de' Carni per il Paese, che sta rin=
chiuso fra il Tagliamento e il Natisone, e non
voler poi accordare allo stesso, ove scrive di
Concordia e del restante paese la ditazione
de' Carni. Se qualche verità si può rinvenire
nel testo di Tolomeo, questo non si trova, se
non ove nomina il Foro Giulio Colonia posto
nel mediterraneo de' Carni intendendosi sem=
pre del Giulio Carnico posto nell'Alpi, co=
me sul bel principio, quando si trattò di
questo luogo, fu osservato. In Mediterra=
neis Carnorum Forum Julium Colonia, se=
condo la più esatta versione. Tutto il resto di
Tolomeo dobbiamo tenerlo per un manifesto
errore, mentre con le sue parole verrebbe
ad escludere dalla Venezia il nostro Paese.
È notabile però al nostro proposito, che nè
meno Tolomeo ha fissato per confine tra
Carni, e Veneti il Tagliamento, come nol
riconobbero nè Strabone nè Plinio di lui
più antichi. Come dunque potrà citarsi da
noi con riputazione Tolomeo, quando mette
e Concordia, e Aquileja fuori della Venezia
e nel Paese tutto de' Carni. Egli ha giuocato
per così dire alla cieca tra noi, e fuori di
luogo ha posti i Carni, i quali per sentimen=
to di Strabone, e di Plinio Scrittori e ri=
guardo al nostro Paese più accreditati di
Tolomeo, sono stati popoli alpini, e fra le
Alpi hanno tenute le loro sedi.

E tanto più niuna fede può da noi esi=
gere in questa parte Tolomeo, quanto che
anco i Scrittori a lui posteriori, e delle
contrade

contrada nostra sino antichi non rimane ri-
conosciute in questa nostra Provincia presso dell'
Alpi ecco così Veneti per naturali abitanti.
Venanzio Fortunato nato in queste nostre vici-
nanze e amico di Paolo, ossia Paolino Patriarca
d'Aquileja, da cui nella sua gioventù avuti
avea degli eccitamenti alla sua conversione
o vogliam dire i primi rudimenti de' Cristia-
ni misteri come egli stesso se gloria dopo aver
descritto e Osopo e Ragogna nel viaggio che
addita al suo libro, chiama espressamente è
nelle le nostre campagne Venete le boscaglie
e così Veneto per ogni verso questo stesso
nostro Paese. Ecco i suoi versi: (a)

Hinc Venetum saltus campestria perge per arva
Pontificemque pium Paulum venerando adora
Qui me primaevis converti fistulat ab annis.

Ben due secoli dopo Paolo Diacono seguendo la stessa
traccia, Castello, o Città Veneta chiama egli pure la sua
Patria detta oggidì Cividale, che in storia e nella Vene-
zia fu il primo luogo da Longobardi occupato (b). Del
qual luogo parlando in altra occasione così scrive:
*Huius Venetiae Aquileja Civitas extitit caput, pro qua
nunc Forum Julii, ita dictum quod Julius Caesar nego-
tiationis forum ibi statuerat, habetur.* (c) Perchè dun-
que non chiamerò Carnia questa nostra Provincia
se dai Carni, come vuole Plinio, fu per ogni parte
abitata? Questo nome dovea pure sortirlo, come
lo avea sortito il Paese montuoso ed ebbe anco
frequente almeno nel parlare del volgo. Se questa
nazione oltre il tenere dell'Alpi, veramente e di
Aquileja e di altri luoghi trovata si fosse in posses-
so. Che sarebbero stati in verun tempo del nome, non
avendo nè Venanzio, nè Paolo fatta parola, chiaro ap-
parisce non essere stato de' Carni questo nostro ter-
reno.

(a) Lib. 4 vitae S. Martini

(b) Lib. 2 cap. 9 de gestis Longobard.

(c) Lib. 2 ibid. cap. 14.

Nè può già dirsi, che confusi fossero fra di loro questi due popoli, e che anco i Carni potessero dirsi Veneti dopo essere calati nella Venezia, e in essa incorporati. Conciossiachè costantemente presso gli antichi ritenero, come due distinte nazioni, distinti anco i nomi, benche poi nella vasta estensione d'una Provincia Romana stati fossero li Abitatori. Il nome di Gallia fu frequentemente usurpato nella Venezia dopo essere stati discacciati i Galli, e il nome di Gallia lo acquistò ancora la Carnia, e l'Istria dopo ché i Carni, e gli Istri a Romani furono interamente soggetti. Ciò era avvenuto per ragione del governo, che i Romani affidavano a qualche Pretore, il quale quando sortita avesse la Gallia Cisalpina, fino all'Illirico estendeva il suo comando. Ma ciò non ostante i Popoli in questa Gallia compresi conservavano i nomi della propria nazione cioè di Veneti, di Carni, di Japidi, e di Istri; onde ebbe a dire Pomponio Mela, che nella sinistra parte dell'Italia i Carni e i Veneti abitavano la Gallia Togata, perche questa estendevasi con tal nome fin dove giungea la Romana Pretura: Sinistram partem Carni, et Veneti colunt Togatam Galliam. (a) Non occorre però stupirsi, se nei Scrittori delle antiche età non troviamo il nome di Carnia applicato al nostro Paese, poiche costante era la persuasione che questo tratto di terreno circondato dall'Alpi fosse una legittima porzione di quella Venezia, che dai primi Veneti era stata abitata.

(a) Lib. 2. cap. 2 de Ital. descrip.

Una

Una conferma di quanto s'è detto la ab-biamo in una Costituzione, o Novella di Giu-stiniano. Volendo questo Imperadore isti-tuire una nuova Prefettura nella Paflo-gonia colà nell'Asia, così comincia la sua No-vella diretta a Giovanni Prefetto del Pretorio. La Gente de' Paflagoni antica fu, ed in passato di credito non ordinario, di modo che dedotte abbia grandi Colonie, e fissato sede nelle Venezie d'Italia, nelle quali sta Aquileja Città Occidentale grandissima, e che spesse volte fu dagli Imperatori abitata. (a) Que-sta è la sincera versione, che dà il Signor Marchese Maffei (b). Una si nobile testimoni-anza è pienamente conforme a quanto avea molto prima scritto Tito Livio, cioè, che gli Eneti di Paflagonia sieno trasmigrati in queste nostre contrade, e che Aquileja sia sempre stata entro la Veneta Provincia.

(a) Novel. XXIX.

(b) Verona illustrata

Che diremo inoltre dell'autorità di Pro-copio? Benchè egli sia Scrittor Greco e nato in Paese straniero, fu però in Italia già mandato dall'Imperator Giustinia-no nella spedizione della Guerra Gotica sostenuta con tanto valore da Belisario gran Comandante delle armate Imperia-li, di cui Procopio fu Compagno, e suo Se-gretario. Tanta fede merita quest'Isto-rico, dice il Muratori nella prefazione alla sua Opera (c), quanta meritarebbe ogni Italiano, avendo scritto nella Sto-ria della guerra Gottica quasi tutto ciò che avea coi propri occhi veduto. Descri-vendo egli adunque il seno del Mar Jonio

(c) Tom. I. Scriptor. Ital.

co' suoi

co' suoi Lidi, e toccando i nomi delle circonvici=
ne Provincie, scrive al nostro proposito in questa
forma. Segue la regione che si chiama Dalmazia
e quanto si comprende entro i confini dell'Im=
perio d'Occidente, prossima è la Liburnia, a
questa l'Istria, di poi la regione dei Veneti este=
sa fino alla Città di Ravenna. Hinc se aperit
Prevalis regio; sequitur cui Dalmatiæ nomen est
quæcum ipsa Occidentalis Imperii finibus compre=
henduntur, proxima Liburnia, huic Istria
Deinde Regio Venetorum ad Ravennam Urbem porrecta.
Atque hi sunt Maris accolæ: supra quos Sis=
cii, et Suabi. (a) Ecco a tempi di Procopio tal=
mente unita la Venezia all'Istria, che fra
mezzo a queste due Provincie non ri=
vesti luogo a verun altra nazione. Nè già
si dimentica questo Storico de' Carni, li no=
mina benissimo, ma fuori de' Veneti, e uniti
solo coi Norici. I Veneti li riconosce per abi=
tanti sul litorale del Mare, e poi al di
sopra, e fuori di questi, come egli scrive, e
tanto importa la sua greca espressione
situati sono i Carni, e i Norici, alla de=
stra dei quali abitano i Daci, e i Panno=
ni loro contigui. Ultra hos Carni siti
sunt, Noricique, ad quorum dexteram
Dacæ et Pannones habitant. (b) Che vogliamo
mo di più per dar l'ultimo crollo a quanto
di noi, e de' luoghi nostri ha scritto diversa=
mente Tolomeo. Giudichi ora chi vuole,
se l'autorità d'un Geografo da noi lonta=
no meriti fede, e possa esigere da chi ama
il vero alcuna credenza.

Or se così è, qual giudizio dobbiamo

noi

(a) Lib. 1. de bel. Goth. cap. 15.

(b) Ibidem.

noi formare della persuasione, in cui sono sta=
ti ne' passati tempi tanti nostri Scrittori, come
un Sabellico, un Candido, un Palladio, ed altri
loro pari, i quali con tutta franchezza hanno
chiamata la nostra Patria del Friuli la regio=
ne de' Carni.» Non altro possiamo credere,
se non che fidati oltre il dovere sull' auto=
rità più che d'ogni altro, di Tolomeo, hanno
seguito ad occhi chiusi questo errore, senza
prendersi la briga di sottoporre ad un più
critico esame la sua Geografia. Per altro
se questi nostri Scrittori, e tant'altri stra=
nieri, che per lo stesso motivo hanno errato,
avessero più di proposito badato a non fi=
darsi tanto dell' altrui detto, e studiati
si fossero di separare il vero dal falso con
più sinceri riscontri, sarebbe stato molto
difficile, che incappati fossero in uno sbaglio
sì manifesto, e che non serve ad altro, che
a mettere sottosopra la vera idea, che pur
una volta si dovrebbe avere di questo
nostro Paese. Il vero è, che ponendosi men=
te a quanto s'è detto intorno alla vera in=
telligenza de' testi di Strabone, e di Plinio
e rigettato l'errore di Tolomeo, il nostro
Paese fuori dell' Alpi sino al Mare Adria=
tico, ove è compresa anco Aquileia an=
tica Metropoli, comparisce subito non
de' Carni, ma de' Veneti, e de' Coloni Aqui=
lejesi, l'antico, il vero, e il naturale
soggiorno.»

A che dunque servono tanti calcoli for=
mati sul piano del nostro Friuli per rile= 26.
vare quanto terreno fosse sopravanzato di

pubblica

pubblico ragione oltre l'assegnato ai Coloni Aquilejesi, onde potessero i Romani distribuirlo ad altri Coloni quando loro fosse piacciuto d'introdurvi una nuova Colonia. Poco, o nulla ci giovano tutti questi calcoli per condurvi al conoscimento del vero stato di questo nostro Paese, e delle terre possedute o dagli antichi abitatori o dai Coloni, che in progresso di tempo furono introdotti. Primieramente siamo all'oscuro quanto terreno possedessero gli antichi Veneti, e di quale popolazione essi fossero pria che dai Romani fosse la Colonia in Aquileja dedotta. Non è già opinione ben fondata che Aquileja fosse stata di pianta fabbricata da' Romani, ma anzi è opinione fondatissima, che Aquileja, e qualche popolazione intorno ad essa vi fosse molto prima che i Romani in essa vi ponessero il piede. I Veneti antichi erano molto prima collegati coi Romani, onde non patirono alcuno spoglio delle loro terre coll'introduzione della nuova Romana Colonia. Non si sa ancora quante abitazioni vi fossero di questi antichissimi possessori intorno alle Colline, e fino alle radici dell'Alpi, ove dell'antica Venezia giugneva il confine. Se i Galli Transalpini calati nella nostra Venezia trovarono solitudini, e tratti di terre deserte, questo fu quel tratto di Paese, che alquanto lungi e al di sopra di Aquileja, essi adocchiarono per fondarvi una Città. Per altro non è prova sufficiente, che tutto il nostro Paese dal Mare all'

all' Alpi fosse fin d'allora un'orrido deserto.
Incerto parimente sarà sempre il numero de' Jugeri che i Triumviri distribuirono ai Coloni Romani, quando ad Aquileia fu condotta la Colonia, e i Coloni distribuiti in agro Gallorum, come parla Livio, cioè nel terreno prima dai Galli occupato. Nota bensì Livio, che furono spediti tre mila Fanti, ma non ci ha lasciato il numero preciso de' Centurioni, e de' Cavalieri. Si può sostenere una opinione, chi vuì altra intorno a questo numero, sicchè saremo sempre all'oscuro di quanti jugeri di terra del Friuli fossero a questi due generi di Coloni distribuiti.
In un'altro bujo d'incertezze ci troviamo, se poniam mente alle mille e cinquecento famiglie che da Romani furono mandate in aggiunta alla prima spedizione della Colonia. Anco queste famiglie dovevano avere una competente porzione di terreno non tanto per il proprio mantenimento, quanto ancora per le obbligazioni del loro soggiorno. Nè già può credersi che fossero subentrati questi nuovi Coloni nelle terre ai primi già distribuite mentre non si legge alcuna estinzione delle prime famiglie non rilevandosi altro dalla Storia se non che la prima spedizione della Colonia era molto scarsa di numero per resistere alle nazioni barbare confinanti e far fronte ai loro infesti nemici. Quanto terreno poi in una si vasta estensione del Paese sia stato assegnato dai Triumviri a queste famiglie, siccome Livio non lo dice così neppure noi possiamo saperlo.
Contuttociò vogliamo supporre, che molto terreno sia rimasto di ragione pubblica se comprendiamo i boschi, gli alvei dei torrenti, e dei fiumi, le paludi, le vie pubbliche, e tante altre

altre porzioni di terre o coperte dalla sabbia, o poco fruttifere, e dalla distribuzione colonica già separate. Ma per quanto abbondante possa giudicarsi la quantità di somigliante terreno, tutto alla fine conduceva al bene, e alla conservazione dei Romani Coloni, e così alla felicità della Repubblica divenuta sempre più florida colla dilatazione delle sue Colonie. Dai Boschi traevano i Coloni il legname tanto necessario per le fabbriche, e quanto bisognava per il mantenimento del fuoco. Delle paludi poi, e delle praterie si servivano per l'alimento, e per i pascoli de' loro numerosi armenti. E così di altre terre pubbliche, come comuni a tutti, potevano ritrarre qualche altro vantaggio. Tutto però era un bene, che ridondava siccome ad accrescere le ricchezze dei privati, così ad aumentare il censo al pubblico erario. Non era dunque bisogno di restringere le terre ai Romani Coloni, che coprivano da un capo all'altro il nostro Paese, per dar luogo ad altri Coloni, e questi stranieri, sì perchè potevano bastare le tante famiglie Coloniche qui già fondate per rendere fertili, e ben colte le spaziose Campagne, e sì ancora per mantenere più sincera la fedeltà alla Romana Repubblica senza la mescolanza di genti straniere, e state una volta del nome Romano molto nemiche. Creda ora chi vuole, se sia mai stato luogo nel piano del Friuli ad una Colonia di Carni, coll'idea, o di spogliare senza loro colpa i Coloni Aquilejesi, o per fare di due nazioni diverse un sognato miscuglio.

Molto meno poi riesce credibile la trasmutazione del Paese di Veneti in quello di Carni.

Se

se fosse seguita una tale trasformazione, anco il Territorio Aquilejese avrebbe allora perduto il suo nome, non essendo questo secondo la testimonianza chiara di Livio, se non il Veneto Territorio. Anco la stessa Città d'Aquileja benchè Capitale della Romana Colonia avrebbe cangiato governo, se questa assieme col piano del Friuli fosse stata da Augusto alla Colonia de' Carni accordata. Ma chi può sopportare sì strani cambiamenti? Attesta Strabone che i Romani divenuti Padroni di molte Provincie, benchè da per tutto spedite avessero le loro Colonie, e i Coloni stessi fossero Romani, nulladimeno conservarono sempre i nomi de' Paesi ove furon condotti di modo che altri si chiamassero Umbri, altri Toscani, Veneti Liguri, Insubri, secondo che furono spediti ad occupar què Paesi. Rem inde Romani suscipientes, missis passim Coloniis, et priora Coloniarum genera conservarunt et nunc universi Romani sunt. Nec minus autem Umbri quidam dicuntur, et Thusci, quemadmodum Veneti, Ligures, et Insubres. (a) Strabone viveva a tempi di Augusto, e i Veneti erano a lui benissimo noti. Scrive de' Carni in questo luogo non dice parola, nè di traduzione alcuna di questi Popoli fatta da Augusto nel Paese de' Venetici ha lasciata memoria. Che giova adunque il pretendere d'aver trovate [illegible] le prove nella descrizione dell'Italia fatta da Augusto, e conservataci da Plinio, cioè che questo Imperadore abbia tirato giù dai Monti i Carni e tradotti nel piano Veneto, e che questo piano 206.
non più Veneto si dicesse, ma Carnico?

Dove

(a) Geogr. lib. 5. pag. 463. edit. Lugduni 1557.

134

Dove mai si legge questo in Plinio? Quello è un volere che i Geografi dicano quello che più torna a grado, e un torcere i loro testi al proprio intendimento. Si è abbastanza dimostrato a suo luogo, quale sia il vero senso di Strabone, e così pure come Plinio abbia parlato de' Carni, e delle loro Sedi.

E tanto più riesce stravagante un tal pensamento, quanto che si pretende, che dopo qualche secolo il Territorio Veneto abbia ricuperato il ~~primiero~~ suo nome abolito quello de' Carni. Una tal mutazione però, a parlar chiaro, non dovea succedere se non, o coll'espulsione della Colonia de' Carni una volta tradotti nel piano, o con la trasformazione de' Carni stessi in tanti Veneti. Ma se di tutto ciò non abbiamo monumento alcuno nella Storia, forza è di conchiudere, che nè i Carni in alcun tempo assorbirono il nome del piano Veneto col farlo divenir Carnico, nè i Veneti, o siano i Coloni Aquileiesi portarono alterazione alcuna nella Geografia di questo nostro Friuli.

Rischiarata alla meglio che si ha saputo, senza offesa d'alcuno, la presente controversia rimane per ultimo di avvertire che trovandosi Udine entro i confini del piano Veneto, viene ad essere ancor vero, che questo luogo nella prima sua origine fu ne' Veneti fondato. Può dunque a tutta ragione, e con buon fondamento riscontrarsi nell'Atina mentovata da Plinio, che all'età sua ne' Veneti assieme con la Celina era perita. *In hoc situ interiere* ~~oppida~~ *Atina et Celina*. (a)

(a) Plin. Lib. 3. Hist. Natur. cap. 19.

306.

Dell'origine del Foro Giulio, e sue prerogative.

Capo VI.

Foro Giulio nella sua origine luogo di mercatura non di Convento. Non fu Colonia. Tolomeo non parla di questo Foro Giulio. Discorso sopra le sue Lapide. Fu Castello non Città avanti de' Longobardi. Non ebbe Duchi suoi propri prima di loro venuta. Poco tempo fu Capitale del Friuli la Città d'Austria detta Cividale. Aquileja si riunì in questo posto, indi Udine succedette in suo luogo. Esame critico sopra certi punti con la sua difesa.

Una grande idea dell'antichità, e prerogative del Foro Giulio fino da tempi de' Romani si hanno formata certi Scrittori delle passate età, che più di proposito hanno trattato di un tale Argomento. A dire il vero però si dubita assai, se quel suo preteso esaltamento, che vantasi pria della venuta de' Longobardi in Italia possa reggere alla sincerità della Storia, ed alla retta intelligenza di quegli antichi Scrittori, che di queste nostre contrade ci hanno conservato ne' loro scritti qualche notabile monumento.

La prima sicura notizia che abbiamo del Foro Giulio, che al dì d'oggi chiamasi la Città di Cividale del Friuli, ce la dà Paolo Warnefrido nativo di essa, e Scrittore dell'ottavo secolo, ove scrisse, che in tanto fu nomato Foro di Giulio, perchè ivi Giulio Cesare avea stabilito un Foro di negoziazione, o sia di mercatura. (a)

(a) De gestis Longob. lib. 2. cap. 14.

Luogo

Luogo adunque di poco conto fu nel primo suo nascere, mentre i luoghi, che portavan nome di Fori, come saggiamente avverte il celebre Signor Marchese Maffei, benche alcuni di essi diventassero poi Nobili Città, furon da prima Villaggi, o Borghi.(a) E ciò si comprova coll'esempio di altri Fori d'Italia, fra quali furono e il Foro di Flaminio, e il Foro di Cornelio. Anzi di quest'ultimo si sa per testimonianza di Agnello Ravenate nella Vita del Vescovo Pietro Seniore, che da Longobardi fu ridotto in Città. (b) Somigliante sorte ebbe anco il nostro Foro Giulio posto sulle rive del Natisone. Fermati quivi i Longobardi al loro primo arrivo, e stabilimento in Italia, ed invaghiti della situazione del luogo, come comoda ai loro disegni, specialmente per la vicinanza dell'Alpi, e per la lontananza dal Mare, questo luogo, che prima era un semplice Castello, con la loro dimora, e col fissarvi la Sede del primo loro Ducato, lo nobilitarono in maniera, che d'indi poi cresciuto, e di abitanti, e di fabbriche, divenisse per loro una onorevole Città, e Capo della prima Provincia da essi in Italia dominata.

Sortì adunque fin dal suo principio il nome di Foro per la mercatura, ma non fu per questo innalzato da Cesare a quello di Convento, o sia di ragione. Il pretender questo sarebbe una stravaganza, che non può sopportarla il Maffei, insegnando costan:

(a) Verona illustrata lib. 4. pag. 95.

(b) Agnellus in Vitis Episcop. Ravenat.

costantemente doversi avere per indubitato grave sbaglio essere questo, perche le Terre chiamate Fori non furon Luoghi di ragione ma di Mercato e presero per lo più il nome da chi avea loro tal indulto ottenuto, o concetto. (a). Le grandi Città solamente si deputavano per i Conventi giudiziali come possono riscontrarsi quelle, che Plinio annovera ai Conventi destinate. (b). E questo certamente verificar non si potea a quê tempi per il Luogo di Cividale. E tanto più vale per noi questa ragione, perche sappiamo, che a tempi di Giulio Cesare Aquileia era Città floridissima, e per la sua ampiezza capace a ricevere tutti i concorrenti della Provincia, ove anco risiedevano i propri Magistrati per le giudicature opportune. Non era per tanto bisogno di altro Luogo fuorche di Aquileia in queste nostre parti per le Corte Forensi, e per i Conventi, specialmente in si poca distanza di circa venti Miglia qual è quella, che passa tra Cividale ed Aquileia.

Ma pure si pretende, che il Foro Giulio fosse stato fino da tempi de' Romani decorato con una distinta militare Colonia da Ottaviano Augusto dedotta. So tale essere la pretesa, e so altresì che per sostegno di una tale opinione si muove, come suol dirsi, ogni pietra. Se però si
vuol

(a) Verona illustr. lib. 4. pag. 75

(b) lib. 3. cap. primo e alibi.

vuol confessare la verità, con quale documento può comprovarsi un tale onore, e da qual istorico di quel tempo? Plinio, è vero, che fiorì nell'istesso secolo d'Augusto fa menzione dei Forogiuliesi posti fuori dell'Alpi, e dei Carni distinti; ma in quella maniera medesima che rammemora i nostri antichi Venidati, cioè, come piccole popolazioni, per servirci della frase del Signor Marchese Maffei, dè luoghi ove abitavano senza dir parola alcuna di particolare Colonia. E da qui si riconosce, segue il Signor Maffei, come i Fori non erano ancora Città, mentovandoli tra piccoli luoghi ed ignoti. (a) Eppure Plinio dovea averne di tutte queste nostre contrade una piena notizia, se nominando Concordia, Aquileja, Trieste e Pola nella sua decima regione d'Italia, tutte le chiama a piena bocca Colonie (b). E il Foro Giulio lo sorpassa senza tal nome, perchè non essendo Colonia, o popolazione distinta dagli abitatori della Colonia Aquilejese non dovea in conto alcuno additare ciò che non era. Si dirà bensì, che il suo silenzio nulla prova in contrario. Tuttavia il suo silenzio in una cosa tanto notoria, e in occasione di parlare dei Forogiuliesi, è un forte Argomento, che non vi sia stata Colonia, quale certamente non sarebbe stata da Plinio dimenticata.

Lasciato da parte Plinio, li Scrittori si immaginarono di trovare un appoggio maggiore nell'autorità di Tolomeo. Questo Geografo

(a) Veron. Illust. lib. 6. pag. 113.

(b) Nat. histor. lib. 3. cap. 18. e cap. 19.

grafo Egiziano, dicono essi, nomina tre Colonie Forum Julii Colonia, Concordia Colonia, Aquileja Colonia. Dunque il Foro Giulio, qual è Cividale, conchiudono, fu da Tolomeo posto nel numero delle Colonie. Ma da qui apparto, è nato lo sbaglio. Chi è amante del vero, fa d'uopo, che prenda tutto intiero il testo di Tolomeo. Scrive egli adunque che nel Mediterraneo de' Carni è il Foro Giulio Colonia. In mediterraneis Carnorum Forum Julium Colonia (a) Ma dove è quel tratto di Paese che si chiama il Mediterraneo dei Carni? Questo non è già fuori dell' Alpi, nè abbraccia il Foro Giulio situato sulle sponde del Natisone. Il Foro da Giulio Cesare ivi istituito per luogo di negoziazione fu fondato entro i confini dell' antica Venezia, e nel Territorio dell' Aquilejese Colonia dal Paese de' Carni affatto distinto. Dunque il Mediterraneo de Carni era dentro dell' Alpi, e il Foro Giulio ivi da Tolomeo nominato non fu altro che il Giulio Carnico settanta miglia da Aquileja lontano. Questo è il luogo con tutta verità da Tolomeo nella sua Geografia contrasegnato, questo il suo Foro Giulio, e questa la sua Colonia. E tanto più ciò si verifica se attendiamo alla longitudine de' gradi, e minuti segnata in Tolomeo, sotto la quale è posto Giulio Carnico, essendo quella stessa sotto cui cade la Colonia di Concordia. Questa longitudine non conviene in verun conto al Foro Giulio, qual è Cividale, essendo questo luogo a Concordia con notabile distanza assai Orien-

tale

(a) Geogra. lib.

tale. Tutte queste particolarità sono state esposte in un discorso a parte per far vedere la differenza, che passa tra il Foro Giulio fuori dell'Alpi e il Foro Giulio Carnico nel Mediterraneo de' Carni situato. Or se Tolomeo non è applicabile in quel suo testo al Foro Giulio della Venezia sulle sponde del Natisone ecco svanita ogni idea di Colonia, per cui questo luogo, detto oggidì Cividale, fosse stato fin dal primo suo nascimento di Romani decorato.

Veniamo alle Lapide, ed alle Iscrizioni Romane, che si veggono in Cividale. Tra le molte rapportate dal Chiarissimo Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria, tre sono le più celebri, sulle quali comparisce il nome della Tribù Scapzia, e colle quali si ha preteso di dedurre sufficiente prova per una Colonia particolare ascritta a quella Tribù distinta affatto dalla Colonia di Aquileia, che ascritta era, come comunemente si tiene, alla Tribù Vellina. Ma queste tre Lapide al pari di tant'altre, come apparisce dall'Iscrizione furono lapide sepolcrali. Ov'è da sapersi essere stato costume de' Romani, conforme al divieto della famosa legge delle dodeci Tavole di non seppellire alcuno dentro le mura della Città. Aquileia, che fu Colonia da Romani dedotta non mancò all'osservanza di una tal legge; e fino a dì nostri abbiamo di ciò una sensibile prova nella scoperta di tante Lapide fuori del suo recinto

cinto, e nella Campagna aperta di sterrata ove una volta poste furono pretto i sepolchi de' suoi defonti. Anzi non solamente nella Città di Aquileja, ma nè Castelli stessi, cioè negli altri luoghi murati del Paese si scopre osservato inviolabile un tale costume: Presso le vie pubbliche per lo più si erigevano queste Lapide sepolcrali, sulle quali s'incideva il nome, la famiglia, l'età, l'impiego o civile, o militare esercitato, la condizione della vita, e la cagione della morte, e talvolta l'ampiezza del terreno, che occupava il luogo del sepolcro, affinchè i passaggieri, e viandanti, che per di là passavano potessero comodamente leggere i titoli, e de' defonti risvegliare la ricordanza.

Non credo già, che taluno s'impegni a sostenere, che le tre lapide sepolcrali della Tribù Scapzia, e le altre molte sieno state poste sul bel principio coi sepolcri delle persone defonte nel luogo, ove al dì d'oggi sussistono esposte sotto gli occhi di tutti. Se ciò fosse vero, sarebbe anche vero, secondo la pratica de' Romani, che quel luogo al tempo di tali sepolture non fosse stato altro, che un Campo aperto senza recinto di muro, senza forma o di Città o di Castello, essendo luogo destinato per i sepolcri. E se così fosse stato, qual'idea avrebbono potuto avere i Romani di condurre per allora una particolare Colonia e Colonia militare ascritta alla Tribù Scapzia

zia

zia, se non averia nemmeno mura per il suo
ricetto." Qui sì, che averebbe potuto fare le
sue maraviglie Lucano, ed esclamare: (a)

Quæ sedes erit emeritis, quæ rura dabuntur,
Quæ noster veteranus aret, quæ mœnia fessis."

Meglio sia dunque risponere, che le Lapide mentovate sieno state in altri tempi e da altri luoghi là condotte per ornamento di quella città. E' noto anco a chi è mediocremente versato nella Storia del nostro Paese, che non solamente intorno ad Aquileia ma eziandio nel suo vasto Territorio poste erano le sepolture, o degli Antichi Coloni Aquileiesi, o di persone militari, o di celebri forestieri. E il più osservabile si è, che le Iscrizioni sepolcrali non portano la sola Tribù Vellina a cui si pretende essere stata ascritta la Città d'Aquileja, e la sua Colonia, ma il nome ancora di varie altre Tribù. Della Tribù Scapzia era quel Munazio Fiorentino, che si legge nella Lapida, che ora trovasi in Udine qua da Aquileia trasportata; ma perchè la morte lo colse o in Aquileia o ne' suoi contorni, da Munazio suo Fratello Uomo militare le fu eretta la Lapida ove fu sepolto colla memoria della Tribù Scapzia, a cui era ascritto. (b) Della Tribù Mecia era quel Quinto Cecilio Massimo Napoletano Tribuno della settima Corte Pretoria, o sia della guardia del Palazzo Pretorio in Aquileia, come si legge nel Marmo, che conservasi nella Villa di Cervignano. (c) Della Tribù Emilia

era

(a)

(b) Bert. antich. d'Aquil. n.° 170

(c) n.° 151.

era quel Cajo Firmidio Ruffo di Suetta Auruncanella Compagnia Soldato della Coorte sesta Pretoria, e della Tribù Vitinia di Cilla era il suo Commilitone L. Pompilio Soldato della stessa Coorte che eresse al suo Compagno la Lapida militare, che fu dal Signor Canonico Bertoli immurata colle altre nel sottoportico di sua Casa in Aquileja. (a) Della Tribù Lemonia era quel Marco Salvenzio Bolognese Soldato della Coorte ottava Pretoria, che avea militato anni sette, e ne avea vivuti ventotto, come si legge nel Marmo, che ritrovasi in Udine nel Cortile de' Signori Conti Borghi tra i marmi d'una copiosa raccolta. (b) Della Tribù Pollia era quel Lucio Cassio Parmeggiano, o come sospetta il Muratori, (c) Parentino dell'Istria, Soldato della Corte duodecima, che vissuto era anni ventisei, ed avea militato sei anni, come si legge nel Cippo sepolcrale Aquilejese in Udine trasportato, e posto nel mentovato Cortile (d) Della Tribù Publicia era quel Cajo Fabio di Verona Soldato della Legione nona Ispanica, come si legge nella Lapida sepolcrale da Aquileja parimente in Udine, e nello stesso Cortile trasportata. (e).

(a) n. 135.

(b) N°. 174.

(c) Nuovo Tesoro pag. 804. n. 13

(d) n. 168.

(e). N°. 173.

E' ben vero, che le persone nominate ne' Marmi sopra riferiti hanno oltre il nome della Tribù anco il nome della loro patria, onde non possa nascer dubbio, o a quale Città appartenessero, o a quale Colonie. Ma è ben altresì vero, che nel Territorio Aquilejese si sono trovate altre Lapide col nome di altre Tribù, e di persone ad esse ascritte, senza sapere a quale Colonia dall'Aquilejese distinta fossero state arrolate. Della Tribù Pola=

Palatina era quel Tiberio Claudio Secondino Uomo militare, e di varie dignità decorato, che si legge in una gran Lapida cavata di terra appresso il Monistero, che sta fuori delle mura di Aquileja, alla presenza del Signor Canonico Bertoli, che l'ha pubblicata. (a). Della Tribù Aniense era quel Marco Cossio Prisco Veterano della Legione ottava Augusta, che vivendo fece ergere per se, e suoi quella Lapida sepolcrale, che fu incastrata nei muri della Chiesa Parrocchiale del Villaggio d'Aiello sopra Aquileja pubblicata per la prima volta dal mentovato Signor Bertoli, con due mezze figure scolpite, come egli attesta, a mezzo rilievo. (b). Della Tribù Claudia era quel Lucio Celerio Frontone, che si legge nel Marmo sepolcrale tuttavia esistente nella Fortezza di Osopo, luogo da Romani frequentato. (c). Della stessa Tribù Claudia era Tito Verrezio, quale assieme con Valeria Quarta figlia di Caio Valerio avea eretto a se, e ai loro congiunti quella memoria sepolcrale nel Marmo, che fu cavato vicino alla Chiesa di S. Giorgio tra i due Villaggi contigui di S. Tommaso, e di Commerzio presso la pubblica strada di assai frequente passaggio, da me anco in gioventù più volte battuta, qual Marmo fu poi trasportato per testimonianza di Monsignor Fontanini in Susano nel Palagio de' Signori Conti di Colloredo. (d). Parimente della Tribù Claudia fu quel Lucio Tumellicio figliuolo di Aulo, che sta registrato nel Marmo, che ritrovasi presso la Chiesa del

Ca=

(a) n. 166.

(b) n. 162.

(c) Fontanini Comment. di S. Colomba cap. 28. pag. 107.

(d) ibid. pag. 108.

Castello di Tricesimo, come riferisce lo stesso Fontanini, e su cui eziandio si disegna l'ampiezza del terreno della sua sepoltura larga da ogni parte piedi trenta (a). (a) ibidem. pag. 109.

Or chi mai da tutte queste Lapide di tre distinte Tribù può inferire tante Colonie dedotte in quest' istesso nostro Paese, sicchè a ciascuna distinta Tribù corrispondesse la sua distinta Colonia? Niuno certamente, che sia pratico de' nostri luoghi, e che abbia qualche tintura della Storia di Aquileia, e dell'antica Giurisdizione di sua Colonia, potrà persuadersi d'un sì strano pensamento. Se luogo avesse una tale supposizione, il Territorio Aquileiese non solamente sarebbe stato coperto, occupato, e diviso da una Colonia, che ascritta fu alla Tribù Velina, ma da quattro altre ben distinte Colonie corrispondenti alle altre quattro Tribù accennate. Una sarebbe stata della Tribù Scapzia, come si pretende quella di Cividale: la seconda per la Tribù Polabina: la terza per la Tribù Aniense: e la quarta finalmente per la Tribù Claudia. Eguale ragione certamente valerebbe per questa Tribù Claudia, che per la Tribù Scapzia, mentre in Paese nostro sussistono tre Lapide col nome di una egualmente che col nome dell'altra. Eppure d'una tal divisione di terreno non abbiamo nella Storia alcun vestigio. So che i nomi della Tribù Claudia, come di Calerio Frontone, di Tito Verazio e di Lucio Tumbilicio, si vorrebbono attribuire, come fa Monsignor Fontanini alla vicina Colonia di Concordia, perchè questa

si

si dice alla Tribù Claudia ascritta (a) Ma se va=
lesse questa ragione, potrebbe dirsi eziandio, che
alla Città di Altino appartenessero, e Tito Vetti-
dio, e li altri della Tribù Scapzia, che vi leggo=
no sopra le Lapide di Cividale so d'altronde
portate, perche Altino, come osserva il Signor
Marchese Maffei alla Tribù Scapzia era ascrit=
to. (b) A quale Colonia poi, o a quale Città si
dovranno attribuire, e Tiberio Claudio Secondino
della Tribù Palatina, e della Tribù Aniense
quel Marco Celio Prisco? Qui restiamo più che
mai all'oscuro, come all'oscuro sempre sarem=
mo, e dei nomi della Tribù Scapzia, e di quelli
della Tribù Claudia riguardo alla loro Patria
quando o da altri Marmi, o da sinceri Scrittori
non acquisteremo maggiori lumi.

E tanto più ci troveremo in un buio d'incertezze
dal sapere, come da molti esempi viene compro=
vato, che anco i Marmi delle Iscrizioni, ben=
che per altro di qualche mole, sono andati
vagando, e se in certo tempo sussistevano in
un luogo, in altri tempi sono stati altrove tra=
sportati, oppur anco raddoppiati. A questo pro=
posito senza uscire dai nostri confini è os=
servabile il Marmo, quale oggidì sussiste
in Cividale a vista di tutti sotto il Portone
così detto del Borgo di S. Pietro presso le
mura dell'antico recinto. Su di questo Mar=
mo leggesi l'Iscrizione sepolcrale, che T. Vetti=
dio Valente della Tribù Scapzia Quadrum=
viro, e Pontefice Quinquennale ordinò di
incidere acciò servisse di titolo per se e per
Tito Vettidio suo Figlio potente Cavaliere
pubblico d'anni venti Mesi quattro, giorni
cinq;

(a) Ibid. Cap. 28. pag. 107.

(b) Veron. illustr. lib. 4. pag. 67.

cinque; come in detto Marmo a caratteri majus=
coli sta scritto. Quest'Iscrizione la inserì ne'
suoi Manoscritti il Niccoletti, nelle sue memo=
rie manoscritte il Locatelli Juniore, e dopo tutti
la pubblicò colle stampe Monsignor Filippo
dal Torre. (a) Eppure una tale Iscrizione coi
nomi medesimi, e coi medesimi titoli si vide pub=
blicata colle stampe d'Ingolstadio fin dall'an=
no 1534. da Pietro Appiano, e da Bartolomeo
Amanzio Collettori d'Iscrizioni di tutto il Mondo.
Ma dove trovavasi per asserzion loro al tem=
po di quella raccolta? In Padova, essi scrivono
cioè Patavii, come si legge al di sopra dell'
Iscrizione, in fronte della quale si leggono an=
cora le due Sigle D. M., quali si spiegano
giusta il costume de' Gentili, Diis Manibus
il che non si legge nel Marmo di Cividale.
Non possiamo così facilmente accusare d'
errore i due Collettori mentovati, mentre
dandoci essi molte Iscrizioni e di Aquileia
e di questa Patria del Friuli, e fino quella
che tuttavia si vede incastrata nel Muro la
terale della Chiesa di Pozzuol sotto Udine del=
la famiglia Valeria, e una di Gemona presso
la Chiesa di Santo Spirito, troviamo, che non
hanno punto errato nè circa il luogo, nè
circa la verità delle Iscrizioni da essi nella
stampa inserite. Che dunque si dovrà dire
del famoso Marmo di Cividale, e della Iscri=
zione di Tito Vettidio su di esso incisa?
Una delle due, cioè, o che il Marmo mede=
simo da Padova ove una volta sussisteva
fu a Cividale trasportato; o che T. Vettidio ha
ordi=

(a) De Colon. Forojul.

ordinato d'incidere coi medesimi titoli due Marmi uno de' quali sia stato collocato nel Territorio Aquilejese, e l'altro nel Padovano, o in quella vicinanza, acciò tanto il Padre, quanto il Figlio avessero il suo titolo onorario sepolcrale, ovunque la morte li avesse colpiti. Presso i Scrittori non è nuovo questo esempio dell'erezione di più d'un Marmo onorario alla stessa persona. Così almeno spiega il suo parere Giacomo Guterrio, parlando delle Lapide di C. Ostilio, ed un altro, che furono Tribuni. Duo his Tribunis tumuli Honorarii, plures dari potuerunt. (a)

Lo stesso può dirsi d'un'altra Iscrizione che al dì d'oggi sussiste parimente in Cividale nel Muro presso la Porta, che conduce a San Domenico, ed in cui si legge la memoria sepolcrale di Q. Cedio, che fu Seviro Triestino. Il Sigonio sulla scorta del Panvinio rapporta questa Lapida come esistente in Feltre (b), e i due Collettori Appiano, ed Amanzio al tempo della loro raccolta asseriscono, che dalla Città d'Austria cioè da Cividale era stata a Trieste trasportata. A chi crederemo, o chi accuseremo d'errore? Secondo la diversità de' tempi, e secondo l'osservazione di raddoppiare i Marmi, può aver aria di verità l'una, e l'altra asserzione. Se doppio fu il Marmo, uno poteva sussistere in Feltre, da cui trasse la sua copia il Panvinio per testimonianza del Sigonio e l'altro trovarsi nella Città d'Austria da qualche dilettante trasportato ai tempi di Appiano, e di Amanzio in

Trieste

(a) De jure Manium lib. 1. cap. 6.

(b) Sigonius de antiq. iure Italiae lib. 3. cap. 3.

Trieste, indi a Cividale restituito. Quello si è detto di queste due Lapide di T. Vettidio, e di Q. Cedio con eguale probabilità potrebbe asserirsi dell'altra Lapida di C. Arrio, che esiste presentemente appresso la citata Porta di S. Domenico, benche li due mentovati Collettori l'abbiano pubblicata come Lapida di Padova posta nel Foro Givlio, il che sembra non voler dir altro se non che la Lapida fosse stata una volta in Padova, ma poi nel Foro Givlio, o sia Cividale in altro tempo trasportata. Ne' fia maraviglia, che dalla Città di Padova, o suo Territorio sieno stati somiglianti Marmi dagli Antiquari fatti a Cividale trasportare, mentre li stessi Collettori Appiano, ed Amanzio pubblicarono quattro Marmi scavati nel Territorio Padovano in tempo che venne dalle guerre desolato, e presso la Città di Augusta in Germania collocati. Eppure Augusta è una Città assai più lontana, che non è Cividale da Padova. A me basta di aver qui accennate tutte queste difficoltà non già perche possano fare grande impressione sullo spirito degli Eruditi, ma solamente per dimostrare le spinosità, che s'incontrano in tanta diversità di pareri.

Ma comunque ciò sia, e qualunque sia ~~stata~~ la sorte delle mentovate Lapide di Cividale, cioè o là d'altronde trasportate, o ivi poste sul bel principio; ciò non ostante a confessarla ingenuamente tali quali sono non fanno, nè faranno mai prova alcuna di Deduzione di Colonia particolare a quel Luogo. Per determinarsi ad una tal verità sarebbe necessario, che alcuna almeno delle

molte

molte, che si producono sotto il luogo di Foro Giulio, o della Colonia, per provare, che la persona nell'Iscrizione inserita ivi fosse istrutta, ivi esercitato la carica ed ivi finalmente sepolta. Eppure niuna di tali Lapide il che è sommamente notabile, non fa menzione alcuna o di Foro Giulio, o di Colonia, nè che alcuna delle persone, che si leggono nell'Iscrizioni, abbia avuto in Foro Giulio o carica, o Magistrato, o dimora. Come dunque con la scorta sola di tali Lapide possiamo sostenere che nel Foro Giulio di questa nostra Provincia fosse stata dedotta una Colonia militare alla Tribù Scapzia ascritta se nelle Lapide non si legge sopra questa particolarità nè meno una sillaba?

Se di Aquileia sappiamo, che fu Colonia, e che in quella grande Città vi furono Magistrati, Offizi, Collegi, Sacerdoti, Pontefici, Decurioni, Uomini militari, e simili altre prerogative, lo sappiamo, perchè oltre li Storici, che ne hanno parlato anco le Lapide a chiare note parlano con somigliante linguaggio. Lucio Fundano Rufo fu Decuriona in Aquileia ma la Lapida, che si trovava nel Villaggio di Aiello lo dimostra. (a). L. Maggio Filea, C. Giulio Agatopo, e P. Vibio Abascanto furono Seviri in Aquileia, ma ciò rilevasi dalle Iscrizioni dalle loro Are erette ad Iside, e al Dio Apelleno per lo scioglimento de loro voti: (b). Donde sappiamo, che in Aquileia era un pubblico Nobile Consiglio di Decurioni di quella Città? Da una Lapida, ove a chiari caratteri si vede registrato l'Ordine splendidissimo degli Aquilejesi, cioè a dire de suoi Nobili

Consi=

(a) Bertoli Ant. Aqui. n.° 296.

(b) n. 29. 34. 58.

Consiglieri. (a) Aquileja era Città, e Colonia ascrit- (a) n. 295.
ta alla Tribù Velina. Ma come siamo certi di
questa ascrizione, e di questo suffragio? Dalle
Lapide stesse, cioè da quella di L. Brutio Eroto
di Cata, o sia di Latria Aquilejese, da quella di
L. Cornelio Secondino parimente Aquilejese,
di quella di C. Valerio Eutebette Padrone, o Prot-
tetore d'un Collegio di Aquilejesi, e da quella
di Antonino esso pure Aquilejese, e tutti alla
Tribù Velina ascritti. (b) Così se Q. Cedio (b) n. 35. 123. 369. 628.
fu Seviro in Trieste ascritto alla Tribù Pu-
blicia, a cui era parimente ascritta quella Città,
lo impariamo dalla Lapida, che ora esiste
in Cividale. Questi pochi esempi bastano
per farvi intendere che senza l'ajuto di qual-
che parola scritta nè marmi, e che ci dia in-
dizio o del Luogo, o della Colonia, nulla di
certo possiamo conchiudere a quale Città,
o a quale Colonia appartengano le persone
in essi Marmi nominate, benchè ci dimostri-
no apertamente la Tribù, a cui furono ascrit-
te. E questo appunto si verifica delle La-
pide, che ora trovansi in Cividale, perchè
sebbene incisi si vedono, nulla però provano
per quella pretesa Colonia, in quella ma-
niera per appunto, che le tante Lapide
Romane, che trovansi nella Città di Udine
altronde levate, nulla provano a favore
di Udine, o per riguardo di sua fondazione
o per qualunque altro suo ingrandimen-
to.

Cosa dunque importa il nome della Tribù
Scapzia, che sta scolpito in tre Marmi di
Cividale, se non serve di prova per la dedu-
zione d'una Colonia? Poco vi vuole per

appa-

appagare questa dimanda. Il Nome delle Tri=bù, e il diritto de' sufragj nei Comizi di Roma non solamente lo avevano le Colonie ma le Città Municipali ancora, purchè della Cittadinanza Romana, come lo dimostra il Sigonio, fossero sta=te decorate. (a) La Città di Bergamo non fu Colo=nia, ma solo Municipio, come ricavasi anco da Pli=nio; (b); eppure Bergamo, come apparisce da tante Lapide date già alla pubblica luce, alla Tri=bù Voltinia era stato ascritto. Alla Tribù Scap=zia apparteneva Altino Città della Venezia, come dalle Lapide lo comprova il Sig. Mar=chese Maffei; eppure Altino ai tempi di Pli=nio non era Colonia. Tra le Città dell' Istria nomina Plinio quella di Parenzo, non già Colonia, ma solamente di Romana Cittadi=nanza. (c) Eppure se è vero quello, che nota il Muratori di L. Cassio Parentino, quale si legge nella Lapida, che ritrovasi quì in Udine, alla Tribù Pollia apparteneva Pa=renzo. Ecco pertanto ciò che significa il nome della Tribù Scapzia su i Marmi di Ci=vidale inciso. Non significa altro se non se, che le persone in essi nominate erano veramente di quella Tribù, e del numero de' Cittadini Romani, a quali solamente appar=teneva tale diritto. Tanto, e nulla più ri=cavare possiamo da què Marmi, sul fonda=mento de' quali si ha preteso sinora di so=stenere con tanto calore la deduzione d' una particolare e distinta Colonia.

(a) lib. 2. cap. 6. de iure Italiae.

(b) lib. 3. cap. 17.

(c) lib. 3. cap. 19.

Non sarebbe d'uopo fermarsi più oltre sulla materia Lapidaria, se non rimanesse un' altro scampo su certe Lapide forastiere su le quali si legge e il Foro Giulio, e i Foro-

giuli=

giudizi e le quali si potrebbero almeno per congettura applicarsi al nostro Foro Giulio d'Italia, o sia alla nostra Città del Friuli. Monsignor Filippo del Torre a sostegno d'un tal onore per la sua Patria vorrebbe farci credere, che l'Iscrizione della Lapida pubblicata dal Gruttero eretta a Sesto Aulieno Flamine Augustale nel Foro Giulio, appartenesse veramente al nostro Foro Giulio, o sia Cividale, e non già al Foro Giulio, ora detto Frejus della Provenza nella Gallia. La ragione, che a ciò lo ha mosso, si è, come egli soggiunge, perchè quella Lapida si trova in Venafro Città dell'Italia nella Campagna, o sia nella Terra di Lavoro. (a). Ma se è vero quanto di sopra abbiamo osservato, che nei tempi di Augusto il nostro Foro Giulio non poteva godere in questo Paese nè prerogative di Città, nè onore di Colonia, godendo queste prerogative la sola Aquileja, molto meno poteva avere Collegio di Flamini Augustali onde per niun conto la Lapida di Sesto Aulieno potrà applicarsi al nostro Foro Giulio, ma solamente al Foro Giulio della Gallia Narbonese Colonia celebre a tempi de Romani. Strabone, che scriveva nell'età di Augusto, e di Tiberio, ci dice che nel Foro Giulio della Provenza era l'Arsenale di Cesare Augusto, che è quanto dire un Porto considerabile di navigazione, la di cui Colonia, secondo che lasciò scritto anco Plinio, si denominava degli Ottaviani, col soprannome di Pacense, e di Classica. (b) E di tanto credito era quella Colonia, che Tacito nella Vita di Agricola non dubitò di chiamarla Illustris Forojuliensium Colonia. (c) Or a questo

(a) de Colon. Foroj.

(b) Strabo Geogr. Lib. 4. Plin. Lib. 3. cap. 4

(c) Tacitus in Vita Agricolae cap. 3.

questo Foro Giulio presso li Storici tanto celebra dovesse appartenere Sesto Alieno Flamine Augustale; benchè la Lappida si trovasse nella Città di Venafro in Italia, mentre la Provincia della Campagna dove è situata quella Città, è molto più a portata di quello era il nostro Paese per la navigazione verso le Gallie. A questa Città parimente del Foro Giulio Gallico si dee annoverare quel M. Eballo Cereale Materno della Città de' Forogiulieti, quale si legge nell'Iscrizione della Lapida da lui eretta a L. Mario Massimo Uomo di molti titoli decorato, e che fu pubblicata dal Muratori nel suo nuovo Tesoro. (a) Maggiore difficoltà potrebbe nascere da un'altra Iscrizione di Lappida, che ritrovasi nel citato Tesoro Muratoriano, ove si legge il Foro Giulio come Patria di Q. Valerio Negro Soldato veterano della Legione decima Claudia, pia fedele che vissuto era anni quarantacinque, e che per anni ventiquattro era stato al pubblico stipendio. Ma la Tribù Aniense segnata in questa Iscrizione militare, a cui era ascritto Q. Valerio decide la questione, poichè il nostro Foro Giulio, se fosse stata Colonia, alla Tribù Scapzia per osservazione di Monsignor del Torre sarebbe stato arrolato. Forsi si potrebbe dire, che appartenesse a Giulio Carnico, il quale, come abbiamo osservato colla testimonianza di Tolomeo, fu detto Foro Giulio Colonia. Tuttavia i nomi della Tribù Claudia, oppur anco della Tribù Velina, che leggiamo nelle Lappide di Giulio Carnico, e ne' suoi contorni scoperte non ci lasciano aperto l'adito per credere Q. Valerio della Tribù Aniense di Patria Carnico, ma piuttosto ancor esso essere

(a) ...

re stato dal solo Foro Giulio Gallico, cioè di Frejus della Provenza, benchè la Lapida al riferire del Muratori si trovasse nella Dalmazia. E quello si è detto delle riferite Lapide, e dei nomi nelle loro iscrizioni inseriti, si può con tutta verisimiglianza asserire di qualunque altra, che potesse prodursi col nome di Foro Giulio; cioè che appartenga alla sola Colonia di Foro Giulio della Gallia Narbonese, Città di tanto grido nel Romano Impero.

Compiuto l'esame delle Lapide, resta l'ultimo, ma a mio credere anco il più invincibile Argomento, e sto per dire il decisivo. Se il Foro Giulio fondato sulle sponde del Natisone fuori dell'Alpi, qual'è il sito antico di quella Città, fosse stato a tempi di Augusto il centro, e capo d'una Colonia militare ivi dedotta, sarebbe stato d'uopo di assegnare un competente Territorio da dividersi ai nuovi Coloni militari in premio delle sofferte fatiche per il loro mantenimento, e poi anco decorar la Colonia d'una distinta Giurisdizione separata da qualunque altra di que' contorni per il suo civile governo. Nè questo Territorio dovea essere da angusti limiti ristretto; conciossiachè dovendo essere la Colonia militare composta da un buon numero di soldati veterani, come erano le romane legioni formate or di quattro, or di cinque mila combattenti anco il terreno da spartirsi, dovea essere ampio, affinchè esclusi i Campi sterili, e sassosi, si avesse potuto fare la scielta de' più fruttiferi, e de' migliori. Ma questo terreno da divi=

dividersi a Soldati benemeriti, come doveva acquistarsi prima di essere occupato da una militare Colonia? Secondo li Storici, che ci hanno lasciate le memorie dei costumi de' Romani, il terreno veniva tolto a' nemici. Di tal costume ci rende testimonianza anche Ovidio col seguente verso. (a)

(a) Lib. 2. Amor. Eleg. 9.

Fessus in acceptos Miles deducitur agros.

Al tempo del Triumvirato di M. Antonio, di M. Lepido, e di C. Ottaviano attesta Appiano, che furono dedotte diciotto Colonie militari. (b) E Svetonio nella Vita di Augusto lasciò scritto che questo Imperadore fece dedurre per l'Italia fino a ventotto Colonie di Soldati veterani, da collocarsi, come altrove s'esprime il citato Svetonio, ne' Campi Municipali. (c) Una dunque di queste militari Colonie sarebbe stata nel nostro Foro Giulio dedotta, e il terreno da assegnarsi sarebbe stato prima da nemici occupato. Ma quali nemici avevano i Romani in queste nostre contrade, e fuora dell'Alpi ai tempi di quel Triumvirato, o ai tempi dell'Imperadore Augusto? Quello, che sappiamo dalla Storia, si è, che in tutto questo nostro Paese a que' tempi vi dominavano quietamente, e senza strepito d'armi. L'Aquileiese Colonia molto prima da Romani dedotta. Questa fin dalla prima sua deduzione venne ad occupare tutto quel tratto del nostro Paese che cominciando dal Mare si estende in pianure, e colline fino all'Alpi Settentrionali presso Gemona, terminato nell'Occidente da tutto il corso del Tagliamento dalla sua

(b) Appianus

(c) Suetonius in Vita Augusti

usata

uscita dall'Alpi fino all'imboccatura dell'Adriatico, e finalmente verso l'Oriente dalla continuazioni delle Alpi stesse, o sia dalle radici, fino al Fiume Timavo. Chi ben considera la positura di questa Provincia, e le antichità Romane in ogni luogo scoperte, tali dovrà confessare essere stati i confini di questa tanto celebre, e decantata Colonia.

Tutto adunque questo Territorio appartenea alla Giurisdizione di quella Romana Colonia, e alla Città di Aquileia come a Capitale, e Metropoli doveano ricorrere tutti i Coloni sparti per la sua regione tanto per il politico, quanto per il militare, di essa osservarne la religione, i riti e le leggi, e ad essa delle loro facoltà, e de' tributi portarne i registri. Conciossiachè dovendo tutti i Coloni formarne una società sola con la Capitale di loro Colonia, con essa ancora doveano conservare i vincoli di Religione, di Legge e di costume, che unissono e mantengono ogni ben regolato governo. Per questo nelle Colonie erano i suoi particolari Curatori, come ben osserva il Sigonio, era il suo Senato, era il suo Consiglio, era finalmente il suo popolo. (a). I Senatori chiamati venivano col nome di Decurioni delle Colonie, ove trovavansi i propri Magistrati, tra i sogetti dei quali si distinguevano i Dumviri, o Quadrumviri, i Censori, gli Edili, i Questori. Ma di tutti questi onori di Senato, di Repubblica, di Decurioni, di Magistrati, e simili, fu decorata Aquileia, come amplamente si legge in tante Lapide

(a) Sigonius lib.

Lapide fino a di nostri dagli Antiquarj pubblicate.

Or è certo certissimo, che il sito, e territorio ove fu fondato il Foro Giulio fuori dell'Alpi, cioè quel luogo stesso, che Giulio Cesare per testimonianza di Paolo Diacono lo istituì Foro di negoziazione, compreso era dentro i confini di quell'ampio terreno, che di sopra abbiamo circonscritto. Fu adunque eretto in un terreno che apparteneva alla Colonia Aquilejese, ed alla Giurisdizione della sua Capitale qual'era a que' tempi Aquileja. E se vogliamo congetturarne il fine, quale Giulio Cesare si prefisse, quando prese la risoluzione di fondare in quel sito un Foro di mercatura, forse altro non fu se non il maggiore vantaggio degli antichi Aquilejesi Coloni alla sua Prefettura soggetti. In quale stato poi di quiete e di pace fosse questo Paese in tempo della sua Presidenza lo possiamo dedurre dalle tre Legioni, che levò per condurle nelle Gallie, le quali intorno ad Aquileja, cioè in questo Territorio aveano pacificamente svernato. Oltre di che, tanto a cuore ebbe Giulio Cesare la conservazione delle Romane Colonie, e de' luoghi al suo Imperio raccomandati, che spedì T. Labieno con la Legione XII. nella Gallia Togata a difendere quella Colonia, acciò a quelle non accadesse la disgrazia che per una incursione de' barbari era successa a Triestini. (a) Che motivo pertanto poteano avere i Triumviri della Repubblica, oppur anco Augusto di dedurre quà una

(a) De bello Gallico lib. 8.

nuova

nuova Colonia militare per privare con una tal deduzione la Colonia Aquilejese di tanti suoi Campi, de' quali per più d'un secolo era in pieno dominio, e possesso? Non sarebbe forsi stato d'uopo di dimezzare il terreno distribuito una volta agli Aquilejesi per darlo ai nuovi militari Coloni, e così anco smembrare l'Aquilejese Giurisdizione per formarne una nuova alla distinta Forogiuliese Colonia? Ma qual colpa aveano gli Aquilejesi, qual reato o di tumulti bellici, o di ribellioni per rimanerne in questa maniera spogliati? Godevano pur essi al pari dei Veneti il privilegio della Cittadinanza Romana, ed il diritto de' Comizi coll'ascrizione alla Tribù Velina? Eppure se vero fosse, che nel Foro Giulio a que' tempi fosse stato dedotta una particolare Colonia, si sarebbe veduta questa mostruosità di spogliare de' loro poderi tanti fedeli Cittadini Romani, per darli quale stipendio a veterani soldati. Stravaganza però tale non conveniva col buon costume, che era in uso fra Romani; conciossiachè dicea Bruto nell' Orazione che fece al popolo radunato nel Campidoglio, e che leggesi presso Appiano, mai fu sopportato, che per dare a Soldati il premio fosse tolto agli amici, a confederati, a sudditi, e domestici i quali erano senza colpa.

Vero è, e lo abbiamo da Svetonio (a), (a) che Ottaviano Augusto rimasto solo nel governo della Repubblica popolò l'Italia con ventotto Colonie, di alcuna delle quali

fu

fu anco decorata la Provincia della Venezia fino all'estreme parti confinanti coll'Illirico cioè fino a Pola dell'Istria che Pietas Julia viene da Plinio quella Colonia nominata. In questa deduzione fu probabilmente compresa Concordia Città Veneta e forsi anco la Città di Trieste. Ma che nel Territorio dell'Aquilejese Colonia vi sia stata dedotta un'altra distinta Colonia collo smembramento di quella non troviamo nella Romana Storia neppure un barlume. Al più al più si può dire, se pure così fu, che la stessa Colonia Aquilejese e la Città stessa di Aquileja, fosse ingrandita da Augusto coll'aggiunta di qualche Colonia militare, come leggesi essere accaduto alla Città di Bologna, a cui prima da Marc'Antonio, poi da Augusto, secondo che lasciò scritto Dione, fu aggiunta Gente militare alla sua prima antica Colonia, ma senza diminuzione della primitiva sua Giurisdizione. (a). Non altrimente possiamo dire, che fosse avvenuto ad Aquileja, dove Augusto si compiaceva di dimorare, cioè di aggiungere gente militare per suo maggiore sostegno ma non mai per privarla de' suoi diritti Giurisdizionali del suo amplo Territorio di cui era in possesso. Sappiamo inoltre che Augusto nel dedurre per l'Italia le già enumerate Colonie, la cui Gente, secondo la memoria, che abbiamo nel Marmo Anciranno, (b) ascendesse al numero di cento venti mila persone, esborsò del dinaro per provedere di Case, e Campi i suoi veterani Soldati: tanto è lontano, che egli volesse

(a) Dio

(b)

spo-

spogliare, come si fa ai nemici, le antiche Colonie de' loro averi.

Ed ecco colla scorta della Romana Storia sempre più abolita ogni idea di Colonia particolare, di cui avesse avuto l'onore il Foro Giulio entro i confini del Territorio Aquilejese situato. Se in quel luogo, e ne' suoi contorni si ravvisano antichità Romane, tutte di qualunque genere esse siano, debbono dirsi memorie, ed avanzi dell'Aquilejese Colonia sparsa per ogni intorno di questo Paese, sì per la cultura de' Campi, sì per la difesa contro le nazioni straniere. Tutto era dipendente dalla Giurisdizione di Aquileja, e per tutti i casi avverti là si faceva ricorso. Una prova certissima di tutto ciò ce la somministra una Lapida ultimamente venuta alla luce e scoperta appunto nello stesso luogo di Cividale. Questa Lapida ci esprime lo scioglimento del voto alla Fortuna Augusta da L. Ottavio Callisto Seviro, ed Augustale Aquilejese. Ecco le parole, che si leggono nel Marmo.

FORTUNÆ
AVG. SACR
L. OCTAVIVS
CALLISTVS
VI. VIR. ET. AVG
AQVIL
V S.

Non fu dunque Sacerdote Augustale del Foro Giulio quel Lucio Ottavio, che fatto avea il voto alla Fortuna d'Augusto, come pretende

tende il Signor Liruti, che ha pubblicata la Lapida uscita dalla terra di Cividale l'anno 1776., ma fu Aquilejese, come ivi si legge, la qual osservazione fu dal detto Editore trascurata. (a) Or quanto si verifica con questa Lapida, si dee similmente intendere delle altre che trovansi in Cividale, cioè che appartengano ai Romani Coloni Aquilejesi, o a qualche altro personaggio, che abbia avuto Officio o impiego nella Romana Repubblica, o nell'Imperio.

(a). Notizie delle cose del Friuli. Tom. 1. pag. 224.

In quale grado adunque fu il Foro Iulio dopo la prima sua fondazione, e specialmente nel tempo, che Attila Re degli Unni demolì la gran Città di Aquileia, e portò la strage a tanti Castelli della Provincia? Non era altro, che un Nobile Castello, o sia Terra murata di picciolo recinto, al pari di tanti altri luoghi, che nelle nostre contrade distinguevansi in quel tempo col nome di semplici Castelli. Di una tale precisa condizione di quel luogo ci rende un'amplissima testimonianza l'antico Cronista, che scrisse la serie dei Vescovi, e Patriarchi di Aquileia fino a Massenzio, cioè fino al principio del nono secolo, in cui Massenzio fu assunto a quella Sede. Questa è la più antica Cronaca che abbiamo dei fatti Ecclesiastici di Aquileia compilata secondo il parere del Chiarissimo Padre Rubeis, che la pubblicò nell'Appendice a suoi Monumenti, sull'esempio di Paolo Diacono, e di altri Scrittori di quel torno, che si applicarono a formare i Cataloghi dei Vescovi delle primarie Chiese. (b). Or l'Autore di questa Cronaca favellando dell'irruzione

(b) Admonitio ad Appendicem.

fatta

fatto da Attila a danni di Aquileia, e di tutta questa Provincia fa espressa menzione del Foro Giulio da Attila parimente distrutto, ma che non era a quel tempo se non Castello, a differenza del tempo posteriore in cui scriveva lo Storico, cioè che a suoi di Città d'Austria si chiamava. Sono assai chiare le sue parole per essere qui fedelmente rapportate. Attila flagellum dei, così egli scrive ..... primo veniens in Forum Julii destruxit omnes munitiones Forojulii, primo Castrum Forojuliense, quod nunc Civitas Austria appellatur. (a). Nè contento lo Scrittore di avere una sol volta ciò asserito, ritorna a replicare lo stesso, ove alquanto più sotto parla della venuta de' Longobardi in Italia, e fa menzione della Storia da Paolo Diacono nativo di Cividale diligentemente compilata. A questo passo così soggiugne il lodato Cronista. Dicti Longobardi primo in Forum Julii intrantes, Civitatem Austriam quæ tunc Castrum Forojuliense dicebatur, depopulaverunt, et totaliter destruxerunt. (b). Che può rispondersi ad una testimonianza sì aperta d'uno Scrittore certamente antico e verisimilmente dello stesso Foro Giulio, cioè della Città di Cividale nativo. Distingue benissimo le differenze de' tempi, e fa vedere, che il Foro Giulio a tempi di Attila non era più che Castello. Fa vedere ancora che al tempo della venuta de' Longobardi non aveva mutata condizione di Castello quantunque dopo le sofferte rovine alquanto rifatto; e solamente dopo la residenza ivi

fattata

(a) in Appendice n. 1. in Chronico.

(b) ibidem

fissata da Longobardi aver, avuto quel luogo la deno=
minazione di Città.

So che le circostanze del suo racconto per rap=
porto al tempo di Attila tutte non reggono alla
sincerità della Storia, ed al Criterio de' più
giudiciosi Censori. Ma si fatti abbagli non fe=
riscono punto il principale Argomento, che ab=
biamo per le mani circa la condizione d'allora
di quel Luogo, mentre la costante fama, che do=
vea essere invalsa negli abitanti di Cividale
testificava questo fatto, ne' v'era alcuno in
quel tempo, che lo metesse in contesa. Lo
Scrittore medesimo era così certo, che il Foro
Giulio a tempi di Attila non fosse stato altro
che semplice Castello, che tornandogli in mano
l'occasione di parlare del luogo stesso in una
differenza di tempo più di cento anni posterio=
re quel fu quello della venuta de' Longo=
bardi, senza esitanza alcuna afferma, che
anco in questo ultimo tempo in altra condi=
zione non era il luogo, che di mero Castello.

L'asserzione franca, e sincera del pri=
mo e più antico Cronista confermata piena=
mente viene da un'altro susseguente Scrit=
tore, Autore ancor esso d'una Cronaca in cui
si vede continuata la serie de' Patriarchi
di Aquileia sino a Volchero. Quest'opera
non è già una semplice copia della prima
sino a Massenzio, e poi continuazione della
stessa, ma è veramente opera intiera for=
mata di pianta da un secondo Cronista; poi=
chè sebbene in certi passi non faccia altro
che copiare parola per parola quanto avea
scritto il primo, come può vedersi dal riscon=
tro;

tro. in altri luoghi però vi rapporta solamente
il senso, e vi aggiugne del suo tutto quel di più che
non leggevasi nel primo Scritto. Si creda pertan-
to che fiorisse verso il principio del secolo deci-
moterzo in cui reggea la Chiesa di Aquileja Vol-
chero. Or questo Scrittore parlando del Foro Giu-
lio tiene costantemente lo stesso linguaggio del primo.
Se il primo avesse errato nel proposito della con-
dizione di quel luogo per rapporto ai tempi di
Attila e dei Longobardi, perchè non corregere
somigliante errore, quando fosse stato di discre-
dito a quella Città? Certamente sarebbe stato
un abbassare di molto il Foro Giulio, se anco
prima di Attila non semplice Castello, ma Città
fosse stato, ed una Romana Colonia decorato. Ma
come potea lo Scrittore susseguente corregere
un errore che non era, e qualificare quel luogo
con altro nome che di Castello, quando in veri-
tà altra condizione non ebbe mai dopo la sua
fondazione sino all'esaltamento dato a quel
luogo da Longobardi suoi abitanti? Non sarà
fuor di proposito riferire anco qui le parole
stesse di questo secondo Cronista. Narrando
le vicende di Attila così scrive: *primo Castrum*
Forojulii, quod nunc Civitas Austriae appella- (a) In appendice Chronicon. n. 3.
tur, destruxit. (a) Venendo poi al tempo in
cui i Longobardi entrarono in Italia, così sog-
giugne: *et primo Forum Julii intrantes, et*
quod post Attilae nequitiam tam in Aquile-
gia, quam per ducatum Forojulii reformatum
fuerat, devastantes, primo Civitatem Austri-
ae, quae tunc, ut supra dixi, Castrum Fori-
julii appellabatur, destruxerunt. Si potea
forsi parlare più chiaro per dimostrare ad evi-
denza

derra la condizione di quel luogo tanto per il tempo antecedente all'irruzione strepitosa di Attila, quanto anco prima della calata e dimora de' Longobardi in Italia. Il Castello dunque e non più era il Foro Giulio ne' secoli, in cui il nostro Paese fu soggetto a Romani; e se di poi il Foro Giulio fu denominato Città, e Città d'Austria tale solamente divenne per benefizio de' Longobardi e per l'onore della Sede del primo Ducato, che da essi fu in quel Foro stabilito.

Ad ambidue li mentovati Cronisti andò avanti Paolo Diacono di nazione Longobardo, e di Patria Friulano, cioè Cividalese come dal primo Cronista viene denominato. Narrando egli più distintamente la mossa di Alboino Re de' Longobardi dalla Pannonia, e dalle altre Provincie ove dominava e il suo grande accompagnamento di gente di varie altre schiatte, quando scrisse l'arrivo di questo Re entro i confini della Venezia, ci lasciò questa memoria, che entrato senza ostacolo in questa Provincia, e preso la Città, ovvero piuttosto il Castello Foroiuliano, cominciò a pensare a chi avesse da commetter il governo della prima Provincia, che avea ridotto in suo potere. Affinchè niuno m'incolpi d'intendere in un senso diverso il linguaggio del Diacono, porterò qui intiere le parole, quali si leggono nel testo naturale e genuino del Chiarissimo Padre Rubeis ne' suoi Monumenti Aquileiesi inserito. Venetiæ fines ingressus (cioè Alboino) quæ prima est Italiæ Provincia sine ullo obstaculo, depictaque Civitate vel potius Castro Foroiuliano, perpendere cœpit cui potissimum primam Provinciarum quam

cepa=

ceperat, committere debere t. (a) E' notabile la maniera di scrivere del Diacono circa la condizione del Luogo. Scrisse egli la sua Storia delle gesta de' Longobardi verso l'anno del Signore 786. che è quanto dire più di duecento anni dopo la loro calata in Italia, essendo questa seguita per testimonianza dello stesso l'anno 568. dell' Era Cristiana. Il Foro Giulio a' suoi dì godeva le prerogative, e il nome di Città; e perciò parlando giusta l'uso dell' età sua, e del tempo in cui scriveva, disse che Alboino prese quella Città, e la soggiogò; che era lo stesso che dire quel Luogo che ora si chiama Città. Ma poi quasi pentito d'avere scritto in tal forma per l'equivoco, che sarebbe nato di prenderla per Città anco pel tempo avanti di quella presa, ritirò la parola di Città, e scrisse che piuttosto dovea dire Foro Giulio Castello. In una parola con questo suo scrivere ci diede una giusta idea del Luogo riguardo ai due tempi, che aveva per le mani, cioè che il Foro Giulio non era altro, che Castello, quando dal Re Alboino fu vinto, e preso; ma che poi era Città, e Capo di questa prima Provincia Longobarda nel secolo, in cui egli scriveva, avendo sotto i Longobardi stessi, e nel corso di due secoli mutata faccia il Luogo coll' essere divenuto per la residenza de' Duchi una Città.

(a) Cap. 25. pag. 221. ex Diacono Lib. 2. cap. 9. de gest. Long.

Quanto finquì si è detto verrà maggiormente dilucidato, se con qualche attenzione scorriamo le memorie delle vicende occorse in queste nostre contrade dopo le funeste desolazioni da Attila cagionate. L'Isto-

rico

BIBLIO... U...

vico Prisco e dopo lui Giornande con la sua stessa parole ci hanno lasciata una così orrida descrizione del barbaro eccidio dato dagli Unni alla grande Città d'Aquileja che secondo la loro testimonianza sia stata in sì fatta guisa abbattuta ed incenerita, che appena vi fossero rimasti i vestigi. (a) Ita ut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint. Teofane soggiugne che Attila la devastò con le fiamme. Attila Aquilejam Urbem incendio devastavit. (b) Concorda l'Autore della Miscella dicendo, che la rovesciò fino dai fondamenti. Aquilejam captam funditus eradit. (c) Ma chi è pratico del nostro Paese ed ha veduto coi propri occhi il sito di Aquileja come l'ho veduto ancor io, è costretto a confessare che cotali descrizioni lasciateci dai mentovati Scrittori non sono che descrizioni iperboliche, e che nello scrivere hanno esagerato più del dovere con enfatica frase quel funesto eccidio. In Aquileja ne' secoli posteriori, e fino a' dì nostri si sono trovati moltissimi avanzi di Lastricati, di Colonne, di Marmi e quello che è più osservabile sussiste tuttavia in piedi un gran pezzo di muraglia romana di una notabile grossezza da me pure veduta, che serviva verso l'Oriente di mura all'antico suo recinto. In un grande abbaglio però caderebbe, come caduti sono certi Scrittori poco pratici del nostro Paese, chi credesse, che Aquileja mai più si fosse rimessa, non già nella sua prima grandezza, ma nè meno in qualche ordinaria figura. Aquileja benissimo anco dopo che dal Tiranno Attila fu con tanta fierezza abbattuta, e colle fiamme incendiata, tornò a poco a poco a risorgere almeno in parte dalle sue passate rovine, nè restò per lungo tempo deserta affatto, e desolata.

Di questo risorgimento di Aquileja ci rende indubitata testimonianza una Lettera a Nicetà

Vescovo

(a) Jorn. de reb. Get. cap. 42.

(b) In Cronico.

(c) Lib. 15.

Vescovo Aquilejese scritta dal gran Pontefice S. Leone. Un certo Diacono della Chiesa Romana, per nome Adeodato, era stato spedito a Niceta per rilevare, come è verisimile, lo stato lagrimevole, a cui ridotta si vedeva quella Nobile Chiesa. Tornato a Roma il Diacono portò varj quesiti, che esponeva Niceta al Papa. Tra i dubbi esposti a S. Leone, dal cui oracolo attendeva le necessarie istruzioni, uno si fu, che un gran numero di fedeli, essendo stati nel tempo dell'eccidio di Aquileja condotti da Barbari in servitù, le loro Donne non avendo più notizia di essi, e credendogli già morti, e senza speranza di poterli più rivedere, erano passate ad altre nozze attediate dalla loro lunga desolazione. Ma ridotte dopo alcuni anni in miglior stato le cose alcuni di quei, che erano stati creduti morti, ricuperata la libertà, erano tornati vivi alla Patria, e ridomandavano le loro mogli. Volea pertanto Niceta sapere da S. Leone, se tali Donne dovessero restar col secondo, o pur tornare al lor primo marito. A questo quesito del Vescovo Aquilejese rispose il sommo Pontefice che essendo per divina istituzione indissolubile il vincolo del Matrimonio, era d'uopo, che delle prime, e legittime nozze reintegrati fossero i patti. (a) La lettera porta la data de 21. di Marzo dell'anno 458: sotto il primo Consolato di Majoriano, cioè sei anni solamente dopo la caduta di Aquileja, e sua rovina. Chi non ravvisa dal tenore di questa Lettera il ritorno de' miseri Aquilejesi tuttavia superstiti al sito dell'amata loro Patria benche dagli incendj di Attila estremamente deformata. Nè qui è da asco=

(a) Epist. 159. Edit. Ven. 1753.

da ascoltarsi il Muratori, il quale pretende non potersi da una tal Lettera a sufficienza inferire il restauro d'Aquileja, ove potessero rifuggiarsi i nuovi abitatori, potendosi ciò comodamente fare in qualche luogo di Campagna o Castello dell'Aquilejese terreno. (a) Ma quale allettamento poteano avere que' miseri Cittadini di rifuggiarsi negli altri Castelli della Provincia, se ancor questi, come si ha dalla Storia, e specialmente i più vicini ad Aquileja furono da Attila demoliti? La loro Patria adunque, cioè Aquileja stessa, procurarono alla meglio che seppero di rimettere in qualche setto gli Aquilejesi, se non altro coi rottami avanzati al fuoco, e di munirla in qualche parte per loro difesa. Al che s'aggiugne che a questa prima riparazione non pochi anni dopo pose la mano, e l'opera Marcellino immediato Successore di Marcelliano o Niceta succeduto al predetto Marcellino eletto in Vescovo d'Aquileja circa l'anno 500. (b) narra il Cronista Aquilejese che s'applicò nel tempo di Anastasio Augusto a riformar la sua Chiesa, e la Città di Aquileja, che per l'incursione di Attila era stata molto difformata e quasi totalmente distrutta. (c) E da qui si vede, che non altrove, che in Aquileja, anco dopo l'Attilano eccidio, tenevano que' Vescovi la propria Sede, e per conseguenza frequentata era da Cittadini, e rimessa in figura se non di grande come era prima, almeno di picciola e decente città. Comprovasi tutto ciò dalle vestigia di quel recinto di circa tre miglia, con cui ne' tempi posteriori fu circondata la picciola Aquileja, e contro le incursioni de' nemici sufficiente-

(a) Ann. d'Italia an. 452.

(b) Dandulus in Chron. Tom. 12. Rer. Ital.

(c) In Appendice Monum. Aquil.

cientemente munita. Laonde con tutta verità ha potuto scrivere Luitprando Clerico, che fioriva circa l'anno 960. che gli Ungari calati in Italia circa l'anno 911. sorpassarono Aquileja e Verona Città ben munite, e giunsero senza resistenza a Pavia. *Aquilejam, et Veronam pertransierunt munitissimas Civitates et Ticinum nullis resistentibus veniunt.* (a) Altra prova l'abbiamo da tanti atti di Giurisdizione e di governo sopra quella Città, e suoi Cittadini, che si possono leggere in molte memorie, e nei registri dei pubblici Archivj.

(a) Lib. 2. cap. 4.

Or, per ripigliare il filo dello stato, in cui trovavasi questa nostra Provincia dopo l'Attilano eccidio è notabile che neppure dopo tante barbare stragi vi si era l'antico, e primiero governo de' Romani in parte alcuna cangiato. Siccome Aquileja tornata era a risorgere, e godeva i diritti di Città, e il Paese d'intorno alquanto respirava; così è molto credibile, che i Magistrati Romani sieno stati rimessi in quella Città per l'ispezione della Provincia, e per le cose militari, e pei bellici apparati. Scorriamo a bel'aggio la Storia, e vedremo, che in tutto il corso di tempo, che passò dopo l'eccidio di Aquileja fino all'estinzione del Romano Impero in Occidente mancato nella persona d'Augustolo l'anno di Cristo 476. (b), non si ha mutazione alcuna in Italia circa il governo, veggendosi i Popoli, e le Città Italiane con le Romane leggi al pari delle altre Provincie a Romani soggette. Il primo, che dir si possa divenuto Signore di tutta l'Italia fu Odoacre Re degli Eruli; ma siccome

(b) Anna. d'Ital. an. 476.

al

al dir di Cassiodoro non usò mai di portare la Porpora, nè le altre insegne reali, cum tamen nec purpura, nec regalibus uteretur insignibus, (a) e

(a) In Cronico.

così non si legge, che facesse Costituzione alcuna contro l'antico governo di Roma, contentandosi piuttosto di riguardare l'Imperadore Zenone, da cui ebbe il titolo di Patrizio, come suo Sovrano, e così tener in freno la sua autorità e potenza. Una sola cosa, nota Procopio, che fu di mutazione in Italia sotto questo Re, cioè che bisognò assegnar la terza parte de' beni posseduti dagli Italiani a tanti barbari conquistatori per la loro sussistenza, ed in premio delle loro vittorie. (b). Sopravvenne Teodorico, il quale presso Aquileja, o sia sulle sponde del Fiume Lisonzo battuto in una fiera battaglia l'esercito di Odoacre, e finalmente in Ravenna ove erasi rinchiuso, tolto di vita lo stesso Re Odoacre, restò in vece di lui dell'Italia il Padrone. (c). Ma nemeno per la venuta di Teodorico cangiò faccia il governo romano, bastando in prova di ciò le formole di Prefetti Pretoriani, di Consolari, de' Presidi, de' Correttori nomi tutti delle antiche dignità, quali si leggono in Cassiodoro. (d). Nelle Città d'Italia sotto il Regno di Teodorico sussistevano i Magistrati Municipali, mentovando lo stesso Cassiodoro ne' Rescritti, che spediva per ordine del Re gli Onorati, e Curiali: il che sarebbe stato superfluo, se con nuova forma di governo avesse voluto reggere i suoi sudditi Teodorico. E quello si legge praticato da lui, si legge pure tenuto da Successori suoi cioè da Atalarico, da Amalasunta sua Madre da Teodato figliuolo di Amalafrida sorella

(b) De bello Goth. Lib. 1. cap. 1.

(c) Cassiodorus in Cronico

(d). Variarum Lib. 1. 2. 6. 7.

del

del Re Lodovico, i quali tutti mostravano nelle occasioni gli atti di dipendenza dal Greco Impero (a) Distrutto poi il Regno Gotico per opera di Belisario, e finalmente per il valore del gran Generale Narsete estinto affatto l'anno di Cristo 555. tornò l'Italia sotto la potenza dell'Imperadore Orientale, quale era allora Giustiniano, e che istituì al governo di queste nuove conquiste lo stesso Narsete.

Sin qui, come abbiamo osservato, non fu nelle Città Italiane mutazione di governo: onde nemmeno in Aquileja, nè in Concordia, quali erano a questi tempi Città alquanto rifatte, non abbiamo nè Presidenti, nè Duchi, che sopra queste Provincie reggessero con un governo di nuovo aspetto. Se nell'Italia cominciò a mutar faccia il politico, e civile governo, lo fu solamente dopo che Narsete a nome dell'Imperador Greco per il corso di anni sedeci amministrò l'Italia a forma di Provincia. (b). In questo tempo vuole il Signor Marchese Maffei, che fatta forse l'istituzione de' Duchi nelle Città d'Italia e che i Longobardi nella loro venuta non altro facessero, se non che nelle Città da essi occupate, in vece di quelli, che vi erano per l'Imperador Greco, Duchi ponessero della loro nazione. (c). Non entro qui nell'esame di una tale opinione, benchè non si trovi da alcuno Scrittore contemporaneo comprovata: ma mi restringo solamente a far vedere, che nella Provincia di Aquileja, e di questi contorni una tale opinione non ha veruna credenza. Se fosse vero, che l'istituzione dei Duchi e dei Ducati per le Città d'Italia generalmente parlando riconoscesse per Autore, e Fondatore Narsete, anco Aquileja avrebbe avuto il suo Duca, e la sua Provincia ridotta sarebbe in un Ducato, anco Concordia, anco Trieste, anco Giulio Carnico fra l'Alpi, essen-

do

(a) Annal. d'Italia An. 555.

(b) Anno 567.

(c) Veron. illust. lib. 10. pag. 258.

do tutte queste à tempi di Narsete Città co' suoi distinti Territori, e Città Italiane al governo di quell' Esarco soggette. Ma da quale Istorico contemporaneo, oppur anco posteriore, abbiamo qualche traccia di tai Duchi, e Ducati nelle nostre ragioni? Niun vestigio abbiamo in Paolo Diacono, che pure tante notizie ci ha conservate sopra lo stato, e di Aquileia, e di questa nostra Provincia, niuna nei Cronisti, che per una lunga serie ci hanno descritti almeno succintamente gli avvenimenti di Aquileia, niuna finalmente in in tanti altri Scrittori stranieri, che in qualsivoglia modo... torno, o nè tempi susseguenti ci hanno lasciato qualche Storico Monumento.

I Longobardi anco prima di stabilirsi in Italia avevano avuto i loro Duchi; e quantunque la parola Dux, come nota il Signor Marchese Maffei, (a), fosse stata presso i Romani nome di dignità militare; questo nome tuttavia era già passato in uso nella Nazione Longobarda fin quando regnava nè primi suoi Stati. Paolo Diacono pratico dè costumi di sua nazione attesta, che i Longobardi chiamati prima Winili, che è quanto dire vagabondi, all'uscire dalla Scandinavia per portarsi in altro Paese, dove la sorte li conduceva, elessero per loro primi Duchi, o sieno Condottieri due Fratelli nel fiore della gioventù, chiamati Ibor, ed Aione, sotto la condotta dè quali vi giunsero ad occupar la Terra, che Paolo nomina la Scoringia. (b). Duchi pure avevano i Vandali, i quali avevano soggiogate colle armi molte Provincie alla Scoringa vicine. I nomi di questi erano Ambri, ed Assi, i quali mirando di mal'occhio i nuovi ospiti della Scoringia volevano renderli tribu=

(a) Ver. illustr. Lib. 10. pag. 257.

(b) De gest. Longob. Lib. 1. cap. 3. et 7.

tributtari. Ma Ibor, ed Aione Duchi de' Vinili, o sia de' Longobardi col parere di Gambara loro Madre donna accorta stimarono meglio di difendere colle armi la loro libertà, che di sottomettersi a veruno tributto. Di fatti venuti a battaglia coi Vandali li sconfissero, e riportarono sopra di essi, come scrive Paolo, una gloriosa vittoria. (a) Solamente dopo la morte di questi due Duchi, Ibor, ed Aione, che con tante prodezze condotti aveano i Longobardi fuori della Scandinavia e che per lungo tempo li aveano governati, fu dalla nazione Longobarda a somiglianza degli altri Popoli eletto un Re, qual fu Agelmondo figlio del lodato Aione. (b). Ecco come sopra queste nazioni barbare erano da gran tempo introdotti i Duchi, senza che i Longobardi avessero bisogno al loro primo arrivo in Italia di prendere norma di tale istituzione dai Duchi Romani.

(a) Ibidem cap. 10.

(b) de gest. Longob. lib.

Senza fondamento però, o per meglio dire con erronea immaginazione, il Signor Marchese Maffei asserisce, che calato Alboino Re de Longobardi nella Venezia, „ed „occupato senza trovar contrasto, il Foro „Giulio chiamato da Paolo ora Castello, or „Città, principal Luogo, dopo rovinata Aqui„leia, della Venezia inferiore detta poi Friu„li: quivi avendo senza dubbio trovato che „si reggea quella Città, e il distretto suo per no„me de' Greci da un duca secondo la suddetta „disposizione di Narsete un altro e ve ne „pose, e fu Gisulfo suo Nipote„ (c). In un somiglian=

(c). Lib. 10. pag. 259.

migliante abbaglio leggiamo essere caduto anco il Muratori ne' suoi Annali, ove scrisse, che ,, non trovando Alboino ostacolo alcuno
,, alla sua entrata in Italia s'impadronì della
,, Città del Foro Giulio, Capo allora della Provin=
,, cia, che da essa Città prese di poi il nome di
,, Friuli, e chiamata oggidì Cividal di Friuli,, (a)
Questo di singolare ha il Muratori, che non fa menzione del Ducato istituito a norma di quelli di Narsete, come volle il Signor Marchese Maffei, perchè forsi tale nemmeno era la sua persuasione. Tal errore senza riguardo alcuno, anzi con un'aperta franchezza si è fatto lecito di adottarlo nella sua Storia del Regno de' Longobardi il Signor Dottore Zanetti il quale però non ha fatto altro a questo passo che copiare quasi parola per parola la riprovata asserzione del Maffei. Sono notabili queste sue parole: E così quindi Alboino col crear Duca del Friuli il nipote Gisolfo non fece altro, che solo mutar persona, ponendovi un Longobardo, ove prima un tal posto era occupato da un Greco (b)
Ma mi sia permesso di fare con tutta modestia alli citati Scrittori, ed a chiunque ha tenuto dietro alle loro pedate, questa sola ricerca. Dove mai hanno essi trovato una sì onorevole memoria, e che il Foro Giulio fosse veramente Città pria della venuta de' Longobardi in Italia, e che in essa fosse già stato da Presidenti dell'Imperio istituito un ducato?
Il più antico Istorico, e forsi il singolare per le notizie delle cose nostre è certamente
Paolo

(a) An. 568.

(b) lib. 1. pag. 32. dell'Ediz. di Venezia 1753.

Paolo Diacono. Ma in qual Libro, e in quale pagina di questo Storico Longobardo si trova una simil memoria? Si volga, e si rivolga da capo a fondi tutta la sua opera, che niuna affatto se ne ritrova. Come dunque con tanta franchezza asserirsi da moderni Scrittori un fatto avanti i mille, e più anni seguito senza la testimonianza di qualche Scrittore antico, ed a què tempi più vicino? Soggetto però d'una ben meritata derisione, piuttosto che di ammirazione, sarebbe a nostri dì, chi volesse darci ad intendere, che Cividale sia stata Città prima della venuta de' Longobardi, e sia stata Capo della Provincia subito dopo l'Attilano eccidio di Aquileja, ove fosse a tempo de' Longobardi fissato il governo politico con la prerogativa di un Ducato: punti tutti, che non hanno fondamento alcuno di antica Storia, anzi dalle cose sopradette, e dalle testimonianze allegate s'inferisce essere tutte ciancie, sogni, e meri vaneggiamenti inventati a capriccio, e nè secoli posteriori per certa boria piuttosto, che per amore del vero, da suoi parziali adottati. [illegible]

Tanto più, perchè al tempo, che i Longobardi si determinarono di abbandonar il Paese, ove risiedevano, e di calar in Italia, Paolo, o sia Paolino, Vescovo della Chiesa di Aquileja presedeva allora a quella Città, come apertamente s'esprime Paolo Diacono, e ai Popoli ad essa soggetti. Aquilejensi quoque Civitati, ejusque Populis

a) Lib. 2. cap. 10 — Pontificis Beatus Paulus Patriarcha praeerat. (a). E non è forsi questo un nuovo riscontro, che Aquileia in quella stagione era benissimo abitata, ed il suo Popolo era notabilmente accresciuto? Il Vescovo avea in Aquileja la sua Sede, ivi dimorava, e sopra il suo Popolo esercitava l'Ufizio di Prelato. Temendo poi all'avvicinarsi de' Longobardi la loro barbarie, come segue a narrare il Diacono, allora solamente abbandonò Aquileia e si ritirò nell'Isola vicina di Grado portando seco i tesori della sua Chiesa. Qui Longobardorum barbariem metuens ex Aquileia ad Gradus insulam confugit, secumque omnem suae Thesaurum Ecclesiae deportavit. Chi può contradire a questi racconti? Non è già, che il Re Alboino al suo primo arrivo nella Venezia si portasse à dirittura ad occupar Aquileia, come scrisse Carlo Sigonio (b), nè si fa con quel fondamento, perchè di ciò non abbiamo un barlume in Paolo Diacono, ma che il solo terrore della vicinanza d'una Nazione barbara costrinse il Vescovo Aquileiese a prender la fuga. La Nazione Longobarda prima di por piè in queste nostre contrade possedeva Provincie vastissime, fra le quali si annoverano dagli Storici la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, paesi tutti alla nostra Venezia vicini. La strada però, che il loro Re Alboino dovette alla sua Gente additare per giungere nel possesso del loro Regno fuora dell'Alpi, altra verisimilmente non fu, che la via della Carintia

(b) de Regno Ital. lib. primo.

che'

che scopre le rive del Natisone viene a sboccare a Cividale, detta la via di Tolmino, quale sappiamo essere stato ne' tempi antichi assai frequentata. Tutta quella moltitudine di Gente era la maggior parte alpina, che cioè abitato avea Paesi montuosi: onde poca, o niuna pratica avea di Paesi bassi, e marittimi, e molto meno di navigazioni, e di navigli. E per questo cred'io, che al loro primo arrivo in Italia si attenessero al Paese, che univasi e confinava coll'Alpi, per avere ad ogni incontro d'incursione nemica nelle Alpi stesse scampo più facile, ed un più sicuro rifugio. Altro esempio di ciò lo abbiamo nella condotta stessa del Re Alboino. Impadronitosi del Foro Giulio, e del paese circonvicino, ad ivi istituito il primo Ducato nella persona di Gisulfo suo Nipote, si avvanzò all'acquisto di altre Città Italiane, ma lasciò da parte Oderzo, benchè sin d'allora Città cospicua della Venezia, quale altronde sappiamo era rimasta in poter de' Romani; nè si sa addurre altra ragione, se non perchè essendo vicina al Littorale dell'Adriatico, potea essere per mare quella Città facilmente soccorsa. Or l'istessa ragione militava per Aquileia Città ancor essa littorale. Poco pertanto si curò Alboino di calare con sua Gente verso le spiaggie marittime ma l'unico suo scopo lo indirizzò alle Città mediterranee, quali di fatti gli riuscì di sottomettere al suo Regime. È ben vero, che tutta la nostra Provincia mediterranea alta, e bassa restò sottoposta al Dominio de' Longobardi. ma perchè niuno in què tempi si curò di far fronte con le armi ad un sì possente nemico. L'Italia trovavasi allora in un sì lagrimevole stato, per la peste po=
chi

chi anni avanti accaduta, del qual flagello ci fa una lugubre descrizione il Diacono (a), che siccome mancava Gente, che coltivasse le Terre, così mancavano Soldati e presidj per arrestare il corso de' tanti avanzamenti che in poco tempo fecero i Longobardi. In questo senso pure vanno intese le parole che Elia Metropolitano Aquilejese undeci anni dopo la calata de' Longobardi nella Venezia proferì in quel suo Concilio l'anno 579. tenuto in Grado, ove allora dimorava: Concilio, che sebbene viene contrastato da molti come finto, io però col parere di altri Eruditi io tengo per vero. Quivi dunque Elia Metropolita parlando co' suoi Vescovi Suffraganei in esso Concilio congregati si espresse per lo stato della Città di Aquileja nella seguente maniera. Jam pridem ab Attila Hunnorum Rege Aquileja Civitas nostra funditus est destructa, et postea Gothorum incursu, et caeterorum Barbarorum quassata vix respirat. etiam nunc Longobardorum nefandae Gentis flagella sustinere non valens. (b) Queste parole riferite dal Muratori ne' suoi Annali, (c) fu egli costretto a soggiugnere: basta ciò a far intendere, che quella Città dovea essere risorta in qualche maniera dopo la desolazione di Attila: verità e da questa testimonianza, e dalle altre di sopra addotte a sufficienza comprovata.

Ed ecco finalmente scoperto il tempo, in cui le cose del nostro Paese mutaron faccia, e il governo politico per tanto tempo tenuto da' Romani fu quasi interamente abolito. Il Dominio, che i Longobardi fissarono in Italia, fu come un rovescio di tutto quel sistema, con cui governavansi prima gli Italiani: onde non fia maraviglia

(a) Lib. 2 cap. 4.

(b) Dandulus in Chronico Tom. 12. rer. Ital.

(c) An. 452.

raviglia se le Città Capitali perderono il loro lustro, e se luoghi men nobili furono da Longobardi nuovi ospiti, e Legislatori in loro vece, e nelle loro prerogative sostituiti. Tale appunto fu in tempo di questo nuovo Dominio la condizione del Foro Giulio che fu il primo luogo nell'ingresso in Italia occupato. Fissata quivi dal Re Alboino la Sede al primo Duca da lui istituito, tutta questa nostra Provincia costretta si vide a frequentare quel Luogo per tutti i civili, e politici affari; e così obbligati furono i Popoli di queste nostre contrade a considerarlo della prima Provincia Longobarda come il Capo. Quanto però crescer dovea ogni giorno quel Luogo nello splendore non meno che negli Edifizi, sì per la frequenza de' concorrenti e sì eziandio per il maggiore stabilimento, e comodo di quelle raguardevoli famiglie Longobarde, che Gisulfo ricercò, ed ottenne da Alboino prima di addossarsi il carico di questo suo Ducato? Ecco la vera ed unica cagione, per cui il Foro Giulio sin d'allora denominato fosse Città, e dopo Aquileja che tante vicende fino a questo tempo avea patite cominciasse a divenire dell'antica Venezia la Capitale.

Qual' Uomo pertanto amante del vero e da prevenzioni alieno potrà persuadersi dopo sì fatte riflessioni, che Cividale anco in tempo del governo Romano sia stata Città, quale abbia potuto subito dopo l'Attilano eccidio d'Aquileja alzar la fronte, e godere le prerogative di Capitale di questo nostro Paese? Chi

Chi mai degli antichi ci ha conservato un punto di storia sì importante per la gloria, e nobiltà di quel luogo? Si pretende che Paolo Warnefrido ciò dicesse e che a lui fossero d'accordo tutti gli Eruditi, cioè che dopo la mentovata distruzione Cividale ad Aquileja sia succeduto. Ma dove mai quest'istorico Longobardo ha ciò insegnato? Scrisse bensì che della Provincia della Venezia la Città d'Aquileja fu una volta la Capitale. Huius Venetiæ Aquileja Civitas extitit Caput. (a). Ma in quel passo non ha detto nemmeno una parola dell'eccidio da Attila ad Aquileja portato, sicche immediatamente a quella strage il Foro Giulio di tale prerogativa sia entrato in possesso. Anzi se ben ponderiamo le parole del Diacono tanto è lontano, che si deduca la conseguenza con troppa franchezza da taluno dedotta sul passo di questo Scrittore, che piuttosto una conseguenza del tutto opposta legittimamente dobbiamo dedurre. Quando mai, secondo Paolo Diacono il Foro Giulio oggidì Cividale godette in luogo di Aquileja le prerogative, e gl'onore di Capitale della Venezia, di cui prima Aquileja era Capo? Allora solamente, dic'egli che scriveva la sua Storia, pro qua nunc Forum Julii, cioè nel secolo ottavo, in cui esso Storico fioriva. Gran parola decisiva che è mai questa particella nunc dal Diacono adoperata! La forza della qual parola avendo in riflesso il precitato Padre Rubeis con savio discernimento nelle sue varie dissertazioni si determinò a dire che Cividale nell'età almeno de' Longobardi diven-

(a) lib. 2. cap. 14.

divenne di tutta questa Provincia la Capitale. (a)
E chi è che neghi questa verità, o che tolga al Foro
Giulio nel tempo del Regno de' Longobardi questa
prerogativa? Concedo ancor io tutto questo, e da
qui ancor io entro nel sentimento degli altri Scrit=
tori di esaltare il Foro Giulio, e di vederlo non
solamente dalle sue rovine sollevato, ma di più
col nome di Città decorato, e di questa Provin=
cia, che allora Venezia si chiamava, ed ora Friu=
li, divenuta il Capo. Per altro il voler farci
credere, che a tempi di Attila, e delle sue deso=
lazioni il Foro Giulio fosse stato Città, e così in
grado di comparire una Città Capitale della Pro=
vincia, questo è quello, che si nega, come insus=
sistente affatto, e da niuna testimonianza di
antico Storico convalidato. Dall'eccidio di
Attila sino al tempo, che scriveva Paolo War=
nefrido erano già scorsi sopra i trecento anni:
laonde non fia maraviglia, se in un corso sì
lungo di tempo abbiano variato assai le vi=
cende di tutto questo Paese, e se in questo fra
tempo il Foro Giulio dalla condizione antica
di Castello sia passato a migliore condizione
di Nobile ed illustre Città, e divenuta sia
della Provincia tutta la Capitale.

Ma non durò lungo tempo nella Città del
Foro Giulio una tale prerogativa. Distrutto
da Carlo Magno il Regno de' Longobardi, e fat=
te dagli Imperadori varie concessioni di be=
ni, e diritti temporali alla Chiesa di Aquileja
ed a suoi Patriarchi, tra quali fu assai di=
stinto Rodoaldo, questi finalmente conse=
guirono il Dominio temporale della Provin=
cia del Friuli, e ovunque era loro a grado

ammi=

(a) Cap. 10. pag. 109. edit. Veneta.

amministravano ai propri Sudditi la Giustizia.

An. 1019. L'anno mille diecinove assunto al Patriarcato di Aquileia Poppone, questi tutto si diede al ristabilimento di quella Città; e tra le sue opere grandiose si noverano il Magnifico Palazzo di sua residenza e la Nobilissima Chiesa per la celebrazione de' divini Misteri, e per l'Officiatura d'un numeroso Capitolo da lui accresciuto, e di varie rendite arricchito (a). Volle inoltre procurare a questa sua Città come Capo della Provincia il pregio singolare di coniare propria moneta, e di avere la sua Zecca in Aquileia. Perciò mediante la grazia che aveva presso l'Imperadore Corrado, e in tempo che si trovava alla sua Corte ottenne da questo Monarca l'anno 1028. un Diploma con cui si veniva concesso la facoltà di potere nella stessa Città di Aquileia coniare moneta pubblica col suo particolare impronto, e della sua Chiesa. Nostra Imperiali potestate concedimus, prout iuste et legaliter possumus Sanctae Aquilejensi Ecclesiae et Popponi Patriarchae, qui ibidem Domino videtur deservire, licentiam monetam publicam infra Civitatem Aquilejae faciendi sono parole del Diploma. (b) Di fatto nella Città d'Aquileia ritroviamo la Zecca Patriarcale, le sue Officine e i suoi Monetari, come si comprova coi Monumenti, ed Accordi fatti dai Patriarchi ne' tempi posteriori per il conio della moneta, suo saggio e suo giusto valore (c).

Quantunque Aquileia dal Patriarca Poppone fosse stata rimessa in buona figura, tuttavia in progresso di tempo soffrendo gli

abitanti

(a) Notizie dei Friuli Liruti Tom. 4. p. 26.

(b) Ibidem. E nel Libro della Mon. ec. cap. 6.

(c) In detto libro.

abitanti molestie, e noje per l'insalubrità dell'aria grave rimase alquanto disabitata quella Città. Bertoldo adunque figliuolo del Duca di Merania trasferito dall'Arcivescovado di Colozza in Ungheria alla Sede Patriarcale di Aquileja An. 1218.
l'anno 1218. pensò di scieglere fuori di Aquileja una più sana, e comoda residenza. Adocchiata pertanto la Nobile Terra di Udine sin d'allora munita d'un competente recinto, sopra il di cui Colle dominava un amenissimo Castello, dalla cui eminenza con un girar d'occhio si scopriva tutta la Provincia, questa scielse per sua abitazione, qui fissò la sua Corte, e qui ancora fece trasportare la Zecca. Quale poi fosse stata la sua attenzione nell'abbellirla, e nel farla crescere di lustro, e splendore lo scrivono li Storici, e si comprova con moltissimi documenti. (a). E da qui Udine ebbe la sorte di essere considerata come il centro degli affari della Patria del Friuli, e a denominarsi la sua Capitale. Nè mancarono i Patriarchi Successori a nobilitarla con privilegi e a cingerla, ed accrescerla con più forti, ed ampie muraglie.

Or mi cade in acconcio di fare una mia giusta difesa. L'Apologista di Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria nel dare un saggio di certa mia dissertazione da lui letta, tra le altre cose, che mi rinfaccia di avere scritto con poco, o niun fondamento, mi mette addosso la seguente Censura. Finalmente pretende (cioè l'Autore della dissertazione) farci vedere Udine Capo, e Metropoli di questa Provincia dopo il fatale Attilano eccidio di Aqui=

(a) Candido Coment. Liruti Notizie del Friuli Tom. 4.

Aquileia: quando ognuno sa che non potea Udine godere di questa prerogativa ed onore a quei tempi, mentre godevalo Cividale per testimonianza del nostro Paolo Warnefrido, il quale lasciò scritto (De gestis Langobar. lib. 2. cap. 14) favellando della mentovata distruzione „ Hujus „ Venetiæ Aquileia Civitas extitit Caput, proqua „ nunc Forum Julii „; cui convengono tutti gli Eruditi, poco o niun conto facendo della Atina, nè de' popoli Vedinati, o Venidati, come leggesi in Plinio; molto meno di Udine il quale secondo la frase di Monsignor Fontanini non era in verum natura inanzi il decimo secolo. Sin qui l'erudito Censore (*) Ma sia detto con buona pace s'inganna assai se crede di dar ad intendere al Mondo Letterario, che io abbia preteso di far vedere Udine Capo, e Metropoli di questa Provincia subito dopo il fatale Attilano eccidio di Aquileia. Non sono stato così ignaro della Storia de' tempi di Attila per cadere in un così enorme delirio. So le desolazioni di quel barbaro Re fatte non solamente alla grande e forte Città di Aquileia, ma a tanti altri Castelli eziandio di questa Provincia tra quali trovo secondo le relazioni Storiche, che anco il Foro Giulio oggidì Cividale fu involto in una eguale disavventura. Scrissi bensì che Udine, o vogliam dire l'antica Atina sia stata fondata in quell'età medesima che Aquileia divenne la Capitale di tutto questo Paese, nel di cui posto per buona sorte dopo le rovine di quella, Udine finalmente è succeduta: ma non ho fatto nè meno parola dell'Attilano eccidio di Aquileia

(*) Lettera Terza delli Opuscoli di nuova raccolta Tom. ... presso l'Occhi 1764.

sicchè

sicche immediatamente a questo eccidio sia stata Udine in tale credito, e figura che abbia potuto sin d'allora divenire del nostro Stato la Capitale. Molte sono state le rovine di Aquileja, e in vari tempi seguite, onde solo dopo il suo abbandonamento, che può chiamarsi come l'ultima sua rovina Udine finalmente comparì capo, e Metropoli: che è una verità ne' tempi nostri a tutti palese. Ed ecco scoperta la falsità della troppo avvanzata Censura.

S'inganna inoltre il nostro Censore se pretende di farci credere Cividale sollevato subito dopo l'Attilano eccidio di Aquileja alli onove e posto di Capitale. Basta solo leggere quanto di sopra coi fondamenti della Storia è stato esposto circa le vicende della Provincia prima della venuta de' Longobardi in Italia per rendere sempre più patente un tale inganno. La testimonianza, che si allega, di Paolo Warnefrido tanto è lungi che serva all'intento del nostro Censore, che anzi lo riprova, verificandosi il detto di Paolo solamente pel tempo in cui scriveva ma non mai pel tempo, in cui Attila portò ad Aquileja le sue rovine. Quali poi sieno quegli Eruditi, che si accordano con questo suo sentimento, da esso nominati non sono, e neppure di uno vi comparisce il nome. Ma se con attenzione si leggeranno le opere de' Scrittori alieni da spirito di partito, non si troverà ne' loro scritti idea del luogo diversa da quella, che abbiamo rilevata.

Se poco, o niun conto hanno fatto certi Eruditi dell'Attina, e de' Vedinati, de' quali parla Plinio, non così hanno giudicato, e il Marchese Maffei, (a), ed il Cellario nella sua Geografia

(a) Verona illustr. lib. 6. pag. 113.

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

grafia, i quali appunto nei Vedinati di Plinio hanno riscontrati li nostri Udinesi, e da qui anco un' antica origine di Udine divenuta ne' secoli posteriori celebre Città. Si vanta è vero una frase di Monsignor Fontanini, che Udine non fosse _in rerum natura_ innanzi il decimo secolo; ma dove abbia preso questa notizia, o sentita questa frase, io non lo so, perchè non cita alcun passo, o libro, ove fosse ciò scritto. Tuttavia Monsignor Fontanini si fa conoscere di sentimento alquanto diverso, se si pon mente alle osservazioni da lui fatte sopra la Vita del Re Attila composta da Giuvenco Celio Calano Dalmata con la scorta d'un altra Vita di Attila scritta in Greco da Prisco Sofista Scrittore del quinto secolo dal Celio sovente citata. In quest' Opera si mentova _Utinum Oppidum_ come fabbricato da Attila e soggiunge il Fontanini essere questo il primo, che lo scrisse (b) Or se Udine veniva menzionato da Prisco Sofista in quella sua Vita, non è poi vero, che Udine non sia stato in essere prima del decimo secolo. Comunque ciò sia il vero fonte di questo errore è scaturito non da altro, che dalla falsa lezione del Diploma di Ottone II. dato l'anno 983. volendo, che l'Imperatore solamente allora avesse dato licenza al Patriarca d'Aquileja Rodoaldo di fabbricare il Castello di Udine, quando in verità quel Diploma altro non fu, che una conferma e del Castello di Udine, e delli altri ivi nominati molto tempo avanti alla Chiesa di Aquileja soggetti. Tra li altri Storici possono vedersi le notizie delle cose del Friuli pubblicate dal Signor Liruti. (a). Nè punto ci offende l'autorità del Geografo Anonimo Ravennate, il quale nella descrizione dell'Italia _tra le_ altre _Città_, e _luoghi_

nomina

(a) Lib. 2. cap. 9. pag. 206. edit. Lipsia.

(b) Discorsi Accademici Occhi 1758. Venezia.

(a) Tomo 3 pag. 273. in Udine 1777.

nomina ben tre volte Aquileja, e Forum Julii,
ma Udine, o Avina non si trova. comecchè questa già perita sino a tempi di Plinio, e questo almeno come luogo allora di poco conto. Ma che che sia di questa mancanza, forsi perchè non è nominato da quel Geografo un qualche luogo del nostro Paese, si viene a togliere l'antichità di sua fondazione? Quanti altri luoghi sono antichissimi, e noti fra noi, che da celebri Geografi sono stati trascurati? Lo stesso può dirsi di Udine rilevandosi altrove una antichità più rimota di quella, che si è ideata il nostro Censore. ~~[illegible]~~

Non ha però potuto dispensarsi di dare finalmente a Udine quella lode, che se la merita, considerandola anch'esso, sono sue parole una Città principale, cui nulla manca per nobilitarla e renderla famosa. E se per avventura gli manca quella rimotissima origine, cui il Accademico vorebbe portarla, non pertanto trovandosi oggidì fregiata di tanti titoli, ed onori non ha che invidiare a molt'altre antichissime Città. Questo è il Elogio uscito dalla sua penna (a)

(a) Tomo ~~[illegible]~~ nelli citati Opuscoli 1764.

Ma nè meno io voglio dispensarmi dal retribuire i dovuti Elogi a Cividale. Considero ancor io il Foro Giulio qual'antica e Nobile Città; e sebbene le manca l'onore, e la prerogativa di Colonia Romana per le cose dette di sopra, ciònonostante dopo la residenza dei Duchi de' Longobardi in essa fissata ha sempre goduto, come lo gode presentemente, il lustro di Città insigne, e che da più secoli Città d'Austria fu anco nominata. In essa si ~~[illegible]~~ erano Famiglie che vantano nobiltà antichissima e si con:

conservano memorie di personaggi ragguardevoli e per cariche, e per lettere, quali sono stati alla loro Patria di singolar ornamento e decoro.

Questa qualunque siasi mia fatica nell'illustrare l'Origine, e nel metter in vista le vere prerogative dell'antico Foro Giulio posto fuori dell'Alpi ben volentieri la sottometto alla Censura de' più dotti, e giudiziosi letterati, non avendo avuto altra mira se non di sgombrare dalla Storia nostra la caligine di tante favole di cui ne' secoli più bassi è stata ingombrata. L'amor del vero, non il prurito di deprimere un luogo per innalzar un'altro mi ha spinto a mettere in chiaro tutti què punti di Storia, che a questo proposito ho esaminati, senza derogare in minima parte ai pregi singolari di ciascun luogo; e però mi lusingo, che se non sarà di gradimento ai parziali, non sarà nè meno di dispiacere ai più saggi, e disinteressati questo mio lavoro.

Fine del Capitolo VI

Dell'erezione de' Castelli ne' secoli posteriori, e delle Cortine.

Capo VII.

Castelli recenti fondati da Nobili Feudatari furono molti eretti nelle parti alte del Friuli e nelle parti basse pochi. Cortine e loro origine. Molte furono demolite

Non bastavano alla difesa di questa Patria e al ricovero de' Friulani li antichi Castelli, parte già per le stragi delle passate guerre abbattuti, e parte abitati da propri Cittadini cresciuti in gran numero, e dentro le proprie mura ben trincierati. Fu di uopo adunque dar mano a nuovi Edifizi, e a nuove Rocche per avere contro le barbariche scorrerie più luoghi di sicurezza. E da qui ebbero l'origine li tanti Castelli, che si videro comparire in questa Provincia spezialmente ne' luoghi alti, e presso le Montagne sul finire del secolo decimo, o verso l'undecimo, e ne' susseguenti. Questi furono eretti da certi Nobili, e potenti Personaggi per concessione per lo più, e liberalità de' Patriarchi di Aquileia Principi allora del temporale della Patria e sono quelli delle Giurisdizioni feudali de' Nobili Castellani. Piccolo, e ristretto assai fu il loro recinto, ne' servivano che per benefizio e particolare difesa di quella Nobile Famiglia, di cui portavano il nome. La forza di tai luoghi consisteva nella grossezza

delle

delle mura, e nel presidio di quelle Torri, che si ritrovano unite agli Edifizi. Molti ne vediamo tuttavia sussistenti, e molti ne scorgiamo per le vicende lagrimevoli delle guerre diroccati.

Non così frequenti furono nella parte bassa, e verso il mezzodì come furono nella parte alta, e verso il Settentrione. Tuttavia non mancano anco in quella parte certi Castelli, o almeno le vestigia, ove vi furono eretti. E' notabile il sito alquanto eminente, che fino al giorno d'oggi si vede presso il grosso Villaggio di Castiglione, dove ne' tempi antichi entro un recinto circolare di novanta passi circa di larghezza, ed altrettanti di longhezza, circondato da ben larga, e profonda fossa di acque vive fu fondato un nobile, e maestoso Castello. Il Luogo viene tuttavia chiamato col nome di Castellerio e nel mezzo di quello spazio si ravvisa come una gran piazza, intorno alla quale doveano essere le fabbriche addattate a quel forte, e ben munito recinto. Io sono di parere, che il Villaggio abbia preso il nome da questo sontuoso Castello detto per Antonomasia Castellione. Non poco lontano da questo si vede un'altro Castello ora abitato dalla Nobil Famiglia de' Signori Frangipani, che non ha conservato, nè conserva altro nome proprio, che di puro Castello. Così m'immagino che sia succeduto del Luogo di Castiglione. Che antico sia lo possiamo ricavare dal Privilegio dato dal Patriarca Popone l'anno 1031. al suo Capitolo d'Aquileia, in cui tra i luoghi donati si legge anco questo con la sua Chiesa Battesi=

male

mole, e con le rendite, che poteano ritrarsi dal suo vasto Territorio (a). Di notabile anti= chità si vede pure il Castello nomato Aviis sul fiu= me Meda a difesa di quella parte bassa del Paese. Per altro fuori di alquanti Castelli, che furono eretti lungo le rive del Tagliamento, non vedia= mo fra i Villaggi di quelle parti altri Luoghi forti, che servissero in tempo d'incursioni agli abitanti di sicuro asilo.

(a) Apud Ughelli Ital. sac. Tom. 5.

Ma se mancavano Castelli, supplivono ad una tale mancanza altre piccole Fortificazioni inventate dai nostri Maggiori per ripararsi dalle irruzioni, e scorrerie de' nemici, e furono quelle, che nella Storia nostra e in tante Carte vengono chiamate col nome di Cente e di Cortine. La Cortina era un Circonda= rio fatto con arte intorno alla Chiesa, ove ra= dunavasi il Popolo per le sacre funzioni e questo veniva cinto di muro in qualche emi= nenza sopra la fossa, che si profondava al di fuori per ricevimento dell'acqua, ove questa potea averne a maggiore riparo. Entro le mura di queste Cortine erano fabbricate molte Casuccie assieme unite divise nelle sue Stan= ze, o vogliam dire Camere a comodo degli abi= tanti, e per il sicuro trasporto delle proprie sostanze. Molte di queste quà e là furono erette specialmente ove mancavano i Castel= li, parte poi rovinate affatto e parte tutta= via benchè ad altro uso esistenti ne' loro primi recinti.

Tra le molte da me vedute nei Villaggi al di sotto di Udine, considerabile sopra tant'altre riesce a riguardanti quella di Mortegliano. Il recinto di muro fabbricato

su

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

su d'un piano più rilevato dell'esteriore pie=
di otto comprende il circuito di passa cento tren=
ta con sei Torrioni, ed una Torre per l'ingresso
alta piedi trentotto, la di cui Porta si chiudeva
con un Ponte Levatoio, quando questo veniva
alzato. In mezzo stà l'antica Chiesa Parocchia=
le dedicata a S. Paolo con a lato un Campanile
alto quasi passa venti, e con all'intorno il suo
Cimiterio. Presso le mura al di dentro sono
trentacinque Casette di due ordini di solari, al=
te quanto è il muro del recinto, cioè piedi venti=
due, intorno alle quali si gira per una stradel=
la, dove parimente era il suo Pozzo con di
rimpetto altre quindeci Casuccie. La Cortina
al di fuori cinta era dalla sua fossa. Questo
Luogo così ben munito, e capace di racchiudere
entro le mura un buon numero di abitanti
e di fuggiaschi armati, diede una volta tali
prove del suo valore, che fece vergognosa=
mente ritirare il famoso Scanderio Capo d'
una gran truppa di Turchi, senza aver potu=
to sforzar quel recinto. Il nostro Giovanni
Candido Scrittore contemporaneo ci ha lascia=
to la memoria e di questa ultima irruzio=
ne de' Turchi seguita l'anno 1499. e di
questa memoranda difesa. Narra egli che Scan=
derio col suo grosso esercito espugnata la Cortina
di Pantianico e preso duecento Uomini parte
uccisi, e parte fatti schiavi, si rivolse verso
Mortegliano, ove fatti inutilmente i suoi sfor=
zi e scorso quà e là per otto giorni fu alla
fine costretto a ritirarsi colla preda d'un ben
grosso bottino. Castra ad Pantianicam Corti=
nam (sic enim vocant locum illum munitum in=
colae) posuit: qua expugnata ducentos partim
interemit, partem in servitutem abegit. Et dum

aliam

aliam Mortelianj expugnare nititur, re infecta octo diebus excurrens cum inextimabili preda discessit. (a)

Cortine somiglianti più o meno ampie furono eziandio erette intorno alle Chiese campestri per rifugiarvi, come luoghi ancor questi di qualche sicurezza. Le vestigia, che sono rimaste presso qualche Chiesetta, ci danno indizio di qualche recinto di muro, o almeno di qualche argine con la terra alzato per potere se non altro entro il riparo di palizzate con le frecce, che erano le armi allora usate, tenere al possibile lontani i nemici. Recinto tale io ho ravvisato intorno la Chiesetta nota ai Paesani egualmente che agli stranieri sotto il titolo di S. Pellegrino della Strada, alquanto al di sopra de' Villaggi di Mersano, e Castiglione. Antico bisogna credere, che sia stato quel piccolo recinto con la sua Chiesa; poiche la Campana posta nel suo piccolo Campanile porta la data dell'anno 1353. con queste note: A.° D.! M.° C.C.C.LIII. come nel bronzo io stesso le ho vedute. Troppo moltiplicate erano tali piccole Cortine, cosicche furono considerate piuttosto d'imbarazzo, che di ajuto: onde dopo l'ultima irruzione de' Turchi sopramentovata sortì un pubblico ordine di demolire quante fossero giudicate inutili, e di riservare solamente quelle, che riconosciute fossero valevoli alla difesa. Tanto ci attesta il Palladio essere stato eseguito. (b)

Quale sia stata l'occasione di ergere e di moltiplicare le Cortine nel nostro Friuli si può ravvisarla assai da lontano. Gli Ungheri, chiamati anche Unni, che abitavano la Pannonia, verso il fine del secolo nono, come si ha

(a) Lib. 4. Comment. Aquil. pag. 37.

(b)

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

171

si ha dagli Annali, (a) cominciarono a calare nell'Italia per la via patente delle Alpi Giulie verso Aquileja, e la nostra misera Provincia fu la prima a provare i funesti effetti di loro fierezza. Rispetti la prima volta con la grande moderazione del Patriarca d'Aquileja Federico, come si raccoglie dalla sincera Epigrafe sepolcrale di quel Prelato (b), non tardarono guari a lasciarsi vedere con maggiore frequenza in Friuli, di modo che la strada, che fu da essi battuta per inoltrarsi sul Trevigiano, ed indi per il restante dell'Italia, fu denominata la Strada degli Ungheri, come si legge nel Diploma di Ottone il Grande dell'anno 967. ~~e di Corrado II. dell'anno ...~~, ove di questa Strada si fa espressa menzione (c). Non è inverisimile tale strada essere quella, che presentemente si chiama la Strad'alta tanto frequentata, che conduce a Codroipo, e che era appunto il sentiero comodo ai Barbari della Pannonia per avanzarsi a devastare l'Italia, come fu sempre il loro disegno. In tanto da sì frequenti incursioni di questa Nazione allora barbara e che non avea per anco abbracciato il Cristianesimo, costretti furono i miseri Friulani a premunirsi con le mentovate Fortificazioni intorno alle Chiese, forsi col riflesso, che anco i Barbari avessero rispettato quei luoghi sacri senza far violenza alle persone ivi ricoverate, come si legge, che Alarico Re de' Goti nel famoso sacco dato a Roma ordinò alle sue truppe di lasciar goder d'un inviolabile asilo chiunque ne' luoghi santi si fosse rifugiato (d). Coll'uso poi delle Campane davano avviso ai Lavoratori de' Campi, o ad altri vicini, di prontamente ritirarsi entro

le

(a) Annali d'Italia an. 899. e 900.

(b) Notizie del Friuli Liruti Tom. 3. pag. 256.

(c) Apud Ughelli Ital. sacr. Tom. 5. in Rodoaldo.

(d) Annali d'Italia An. 409.

le Cortine, quando avevano qualche indizio dell' avvicinamento de' Barbari predatori.

Questi luoghi muràti, o in altra forma muniti avranno certamente servito di ricovero a moltissimi abitanti, quando i Turchi nel secolo quinto decimo fecero più d'una volta le loro scorrerie a danni del nostro Friuli. La prima funestissima irruzione la rapporta il Candido verso l'anno 1472. quando otto mila Turchi a Cavallo sotto il comando di Amarbecco dalla Croazia si portarono nel piano di questa nostra Provincia per devastarla tutta, e per darla ancor tutta alle fiamme. (a). Furono veduti i Turchi non più che tre miglia lontani da Udine, e allora fu, che la Città si vide riempiuta da un gran numero di Paesani con le loro più preziose sostanze quà rifugiati. Da tale spavento sorpresi furono gli Udinesi per attestato del Sabbelico allora Precettore in questa Città, che fino le Nobili Matrone coll' accompagnamento delle loro Serve si videro prostrate a terra nelle Chiese, e presso gli Altari a supplicare il Signore di tener lontano quell'orrido temporale, che vedevano imminente sopra le teste di tanti Cittadini, quali ancor essi tutti sbigottiti alzavan al Cielo dolenti clamori. Vidi ego nobilissimas Matronas cum coetu puellarum in sacris Aedibus inter Altaria, et Sanctorum immagines prostratas, supinis manibus divinam opem implorare. Ubique clamores, et querelae exaudiebantur. (b). Ma se Udine fu preservata dal saccheggio di què Barbari, non furono però riserbati tanti altri Villaggi dall'ultimo loro eccidio. Lo stesso Sabbelico ritirato

a

An. 1472.

(a) Cand. Coment. Aquil.

(b) Sabel. Lib. 6 de vetus. Aquil.

a Torcento, e portatosi una notte sopra l'alto del Colle vide dal fiume Lisonzo sino al Tagliamento il gran fuoco, di cui ardeva il Friuli, e in un suo Poema ci ha lasciata la lugubre descrizione di questo inaudito flagello. Ecco le sue parole. Quidquid Villarum inter Sontium, et Tiliaventum fuit hostili manu deflagravit. Eram ego per id tempus Torcenti. E poco dopo soggiugne. Quam speciem ardentium illarum densitas, quæ circiter centum numero fuere, exhibebat. Ausim ego affirmare nullo unquam tempore tam atrox incendium a mortalibus visum. (a). Chi può rammentare senza raccapriccio la deplorabile condizione di quê miseri abitanti, che dopo aver perdute le loro sostanze videro con sorpresa ridotte in faville ed in cenere anco le proprie Case?

(a) Idem ibidem.

Le irruzioni adunque, e le frequenti scorrerie cominciate dagli Ungheri regni, e che di poi da quelle nazioni barbare si continuarono nel saccheggiare l'Italia, e che dal Settentrione, e dall'Oriente aveano per così dire tante porte aperte pel nostro Friuli, furono la vera cagione, per cui in questa nostra Patria dopo i luoghi muniti delle antiche popolazioni si moltiplicassero a dismisura e Castelli, e Cortine quasi in ogni Villaggio, onde rimanesse tutto il Paese molto bene difeso. Somigliante cagione la riconobbe pure il Muratori sopra la moltiplicità di tai Luoghi, soggiugnendo all'anno di Cristo 912. le seguenti precise parole. „ Di qui poi venne, che specialmente per la Lombardia (e noi possiamo aggiugnere per il Friuli) più di prima si comin=

„ ciarono

„ ciarono a fabbricar Fortezze, Rocche, Torri, e
„ Castella ben munite in tal copia, che nel Secolo
„ susseguente si mirarea in queste Contrade, per
„ così dire, una Selva di questi luoghi forti; ed
„ ogni Signorotto, non che i Marchesi, Conti, ed
„ altri Signori potenti, si era provveduto. (a)

(a) Annali d'Ital. An. 912.

Epilogo della dissertazione

Accrescimento della Città di Udine. Si rifiuta il Biondo. Udine era distinto in Castello, Mercato e Ville. Quali fossero le Ville di Udine. Niccolò Patriarca volea far Udine nuova Aquileja. Avea tutte le prerogative di Città. Sede Arcivescovile fondata nella Città di Udine. Conclusione di tutto l'Argomento.

Fin da principio si è fatta vedere l'antica fondazione di Udine rilevata colle vestigie delle sue fabbriche, e da celebri Scrittori comprovata. Non resta ora, che aggiugnere qualche notizia per maggiormente illustrarla, e permettere in vista il suo accrescimento di quando in quando seguito fino a quello stato in cui di presente si trova. Fu adunque Udine fino da più rimoti tempi uno di quei Castelli del Friuli, che si denominarono poi Terre abitate da nobile Popolazione. Si vedea, è vero, nelle passate età, come si vede in presente, un Nobile Castello posto sul Colle, e che era come una forte Rocca ben munita e di abitanti ripiena, onde potesse servire ad arrestare i più violenti, ed ultimi sforzi de' nemici. Ma non per questo la sola Rocca del Colle formava tutta l'Udine murata fino dai secoli a noi più lontani; poichè le Mura, che cingevano un notabile spazio di terreno, anco nel basso del Colle, ove erano le sue contrade Mura Castellane venivano denominate. Ciò si comprova con uno Stromento pubblico dell'anno 1355. scritto di mano di Ottovo de Rovanis Notajo, in cui si legge, che certa Casa posta nella Contrada detta Speronariis terminava col vecchio Muro Castellano, che nella parte meridionale del basso terreno come

in oggi

in oggi in qualche parte si può vedere, chiudeva l'antichissimo recinto. Queste sono le parole dello Stromento: Domus site in Speronaviis, cujus hi sunt confines, ab una parte possidet Linussa quondam Bithussa, ab alia est murus vetus Castellanus Terre Utini, et a tertia est via publica. (a). Una tale denominazione dura fino in presente, mentre noi pure Mura Castellane diciamo ancoquelle, che formano il recinto interiore di questa Città, benchè molto più ampio del giro delle vetuste mura. Nè altra ragione possiamo addurre di tale denominazione conservata da nostri Maggiori, se non perchè col nome di Castello si denominarea tutto il Luogo, che col basso del piano e coll'alto del Colle formava un solo corpo di popolazione, e di Communetà.

(a) Ex Archivio RR. Congreg. Orat. Utinens.

Antichissimo adunque fu questo Luogo in tutta quella parte, che cinto era dalle vecchie mura, la cui grossezza di quattro piedi circa, che fino al giorno d'oggi si è verrificata in qualche sua demolizione, ci conduce fino ai tempi della romana struttura. S'ingannò però il Biondo, quando scrisse che la Città di Udine a suo tempo già celebre fosse un Luogo, come nuovo di nome, così di recente fondazione perchè nè tra le gesta de Goti, e Longobardi, nè tra quelle de' bassi secoli non lo trovava nominato. (b). Quand'anche fosse vero, che il nome proprio di Udine non si leggesse nelle Storie di què tempi, non perquesto Udine può dirsi nuovo; poichè nè meno in quelle Storie si legge Fagagna, Buia, Dorzuolo, e altri simili, e ciò non ostante, come si è veduto coi

(b) Ragione decima Forumiulium Verbo: Utinum.

coi documenti alla mano tutti questi luoghi sussistevano, e vantavano una origine più rimota. Lo stesso si verifica ancor di Udine, il cui nome tra paesani dovea essere noto non solamente a tempi de Goti, e de Longobardi, ma come si è dimostrato, fino a tempi de Romani. Tutta la novità di Udine, dopo che ha cominciato a risorgere dalle passate rovine, è stata nel suo ingrandimento, e in tutte quelle fabbriche, e mura, che a tempi del Biondo la renderono celebre, ma non mai, che nuova sia stata in que secoli la prima sua fondazione.

Per somigliante ragione ancora si può accordare a quell' Anonimo Scrittore che ha fatto il Catalogo di molti luoghi del Friuli pubblicato dal P. Rubeis nell' Appendice a suoi Monumenti, (a), denominarsi Udine una novissima Città, non già perche nuovo, e recente fosse questo Luogo, ma perche nuovamente e da fresco avea preso di Città il nome. Benche nè meno questo nome è così nuovo, sicche a giorni nostri possa dirsi Udine una novella Città. Fin dal secolo decimo terzo abbiamo memorie, che questo Luogo distinguevasi in Castello, Mercato, e Ville, chiamandosi allora Castello la sola Rocca del Colle colle le abitazioni annesse, Mercato poi tutto il piano da basso ancor questo abitato, ed è quello, che ora diciamo Mercato vecchio, e Mercato nuovo, e Ville finalmente li Borghi esteriori per lo più da gente plebea abitati. (b). E da qui io penso esser nato lo sbaglio nella mente di qualche insigne Scrittore di figurarsi, e tenere Udine una

volta

(a) Appendix n. 7.

(b) Ex Archivio P.P. Congreg. Oratorii Utinensis.

volta per semplice Villa per aver letto in qualche documento la Villa di Udine: ma questo è un error manifesto dalle pubbliche Carte abbastanza convinto. Villa di Udine era Paschole Villa di Udine era Grazzano, Villa d'Udine era Bertaldia, Villa di Udine era Poscolle, e Ville d'Udine erano le Ville superiori così chiamate in tante Carte, che trovansi negli Archivi di questa Città. Ma tutte queste Ville, che ora diciamo Borghi, stavano fuori del primo, e più antico recinto, nel di cui centro era Udine proprio, e solamente nè secoli posteriori incorporati furono, e rinchiusi entro quell'ampio Circondario di mura che in oggi forma l'intiero corpo della Città.

Parimente sappiamo che Udine nel secolo decimo quarto in tanto credito era tenuto sì per per la sua popolazione, sì per la sua ampiezza, che a piena bocca si denominava Città, come si legge nella Lettera di Elisabetta Regina d'Ungheria ai Nobili del Governo, ed ai Consoli della Città di Udine data l'anno 1333. e che tuttavia si conserva tra gli Annali, come una preziosa memoria. (a) Chi avesse il contento di sapere in qual colmo di grandezza si trovasse a que' tempi la Nobile Terra di Udine, potrebbe rilevarlo dalla lettura d'una Bolla del Papa Innocenzo VI. rilasciata da Avignone l'anno secondo del suo Pontificato, e di Cristo 1354. a Fortanerio Patriarca di Grado. Ridotti la Città di Aquileia in uno stato assai infelice sì per l'infezione dell'aria, e sì anco per la mancanza d'abitazioni, ed abitatori, mal sicura contro le incursioni

(a) Ex Annalibus Civitatis

dè

dè nemici, e senza speranza d'essere ristorata dalle sue rovine, desiderò il Patriarca Niccolò di ricorrere al Pontefice per la facoltà di trasferire la Sede Patriarcale d'Aquileia con tutte le preminenze Ecclesiastiche e con tutte le sue reliquie in Udine come Luogo fin d'allora meritevole d'un tal onore. Sono assai notabili le prerogative che nella Bolla si leggono descritte. Qui si dice Udine essere un Luogo fra gli altri della Diocesi il più insigne, popolato, d'aria salubre, ameno, fertile, distante circa venti miglia da Aquileia, di mura, e fosse ben munito, e nella sua ampiezza assai spazioso. Locum utique præ cæteris locis præfatæ Diœcesis insignem, et etiam populosum, aeris salubritate perspicuum, amenum, et fertilem, et a dicta Civitate Aquileiensi ultra viginti milliaria non distantem, muribus, et fossatis bene munitum, ac intra eius amplitudine spatiosum. In oltre si nomina il Castello, ed il Palazzo Patriarcale, ove da molto tempo i Patriarchi di Aquileia, e di presente lo stesso Niccolò con la sua Corte, hanno tenuta la loro residenza. In quo etiam Castrum, et Palatium Patriarchalia in quibus iam multo tempore Patriarchæ Aquileienses qui tunc fuerunt, ut plurimum resederunt, prout etiam idem Nicolaus de præsenti residet, cum Curia, et Familiaritas eorundem. A maggior comprovazione della Nobiltà e grandezza del Luogo si soggiunge Udine essere abitato da una moltitudine di Nobili, e potenti Signori, di Dottori in legge e medicina, di Notari, Mercanti, e d'ogni sorta di Artefici in cui anco fioriscono, e s'insegnano le primarie scienze, onde nulla manchi di ciò, che può decorare una Città. Insuper quamplures Nobiles

biles et potentes, Jurisque peritorum, Medicorum, Notariorum, Mercatorum atque diversorum Artificium copiam, ac diversas Scholas in scientiis primitivis, mercesque varias, et alia quelibet, que insigniunt Civitates, existere. Finalmente si conchiude la supplica col dire, essere buona cosa di transferire i diritti della Chiesa di Aquileja in Udine col destinare una delle sue Chiese per la Cattedra Patriarcale, e decorare il borgo di Udine col nome di Città. Asserunt transferre, ac aliquam ex Ecclesiis ejusdem loci Utini in Cathedralem, et Patriarchalem erigere, ipsumque locum Utini Civitatis vocabulo insignire (a) Tale era in quel secolo lo stato di Udine, sopra cui, e sopra la desolazione di Aquileja il Pontefice Innocenzo VI. con sue Lettere Apostoliche commise le informazioni al Patriarca di Grado. Si sa, che non ebbe allora effetto il desiderio del Patriarca Niccolò di vedere trasferita la Cattedra Patriarcale di Aquileja in Udine, come avea richiesto, nè sappiamo quale sia stato il motivo della sospensione di sì importante affare. Ma ben sappiamo, che Udine nulla perdette del suo splendore, che anzi di giorno in giorno andava sempre più crescendo, come in fatti è cresciuta a tal segno, che a giorni nostri abbiamo veduta una soppressione totale della Cattedra d'Aquileja, e l'erezione d'una Cattedra Arcivescovile nella Chiesa maggiore di questa Città.

Or per conchiudere l'Argomento sopra l'antica fondazione di Udine, che fu il principale scopo di questa mia fatica, non mi resta altro

(a) In Archivio Civitatis.

altro d'aggiagnere se non la concorde testimonianza de' nostri Scrittori, i quali avendo parlato di Udine, e della sua antichità, sono rimasti persuasi di ravvisarla in quella antica Atina che da Plinio ne' Veneti fu menzionata. Di questo sentimento sono stati il Candido, lo Spoleno, il vecchio Palladio, e il Capodaglio, nè hanno saputo trovare in questi contorni, o altro luogo, o altro nome, a cui potesse convenire il sito, e nome di Atina, se non ove Udine vedesi fondato. So, che presso i moderni Critici poca, o niuna fede riscuotono li accennati Scrittori mercè le favolose immaginazioni da essi poste in nota nel maneggiare questo stesso Argomento. Non può negarsi, che le opere di questi nostri Scrittori non sieno piene di difetti, di suppostizioni inventate a capriccio, e di altri favolosi racconti. Ma se ben si considera, non è poi destituto di fondamento il loro principale assunto nel sostenere antica la fondazione d'un luogo, di cui non potendosi ben ravvisare nella Storia de' tempi posteriori un vero principio, è loro sembrato di riportarlo con tutta verisimiglianza almeno fino a tempi della Romana Colonia. Al che si aggiugne la denominazione de' Varidati, così detti da Plinio certi abitanti in questo stesso nostro Paese, quali per la somiglianza, ed annalogia del nome non è tanto fuor di proposito di unirli al luogo di Atina, come suoi naturali abitatori. Di sopra si è abbastanza dimostrato, come dalli esteri Scrittori non si ha avuto difficoltà di accor=
dare

Brandello?

Si termini la recita presente con queste parole: o impiego nella Romana Repubblica, o nell'Impero

Dopo si soggiunga.

E questo basti per ora per non attediare più a lungo la vostra sofferenza. Quale poi fosse lo stato del loro Cividale dopo la decadenza del Romano Impero, e dopo l'invasione de' Barbari, che vennero occupando il nostro Paese si dirà in altra occasione. Intanto quello si è detto de' tempi a noi rimoti si sottomette al vostro giudizio, rendendo grazie del compatimento, che nell'udire le cose esposte avete benignamente dimostrato.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

177

altro d'aggiugnere se non la concorde testimo=

[illegible]

dove

Cetera desunt

BIBLIOTECA CIVICA UDINE